

LO HITOPADEÇA

O

BUONO AMMAESTRAMENTO

DI

NÂRÂYANA

tradotto dal sanscrito

DA

ORESTE NAZARI



TORINO

ERMANNO LOESCHER

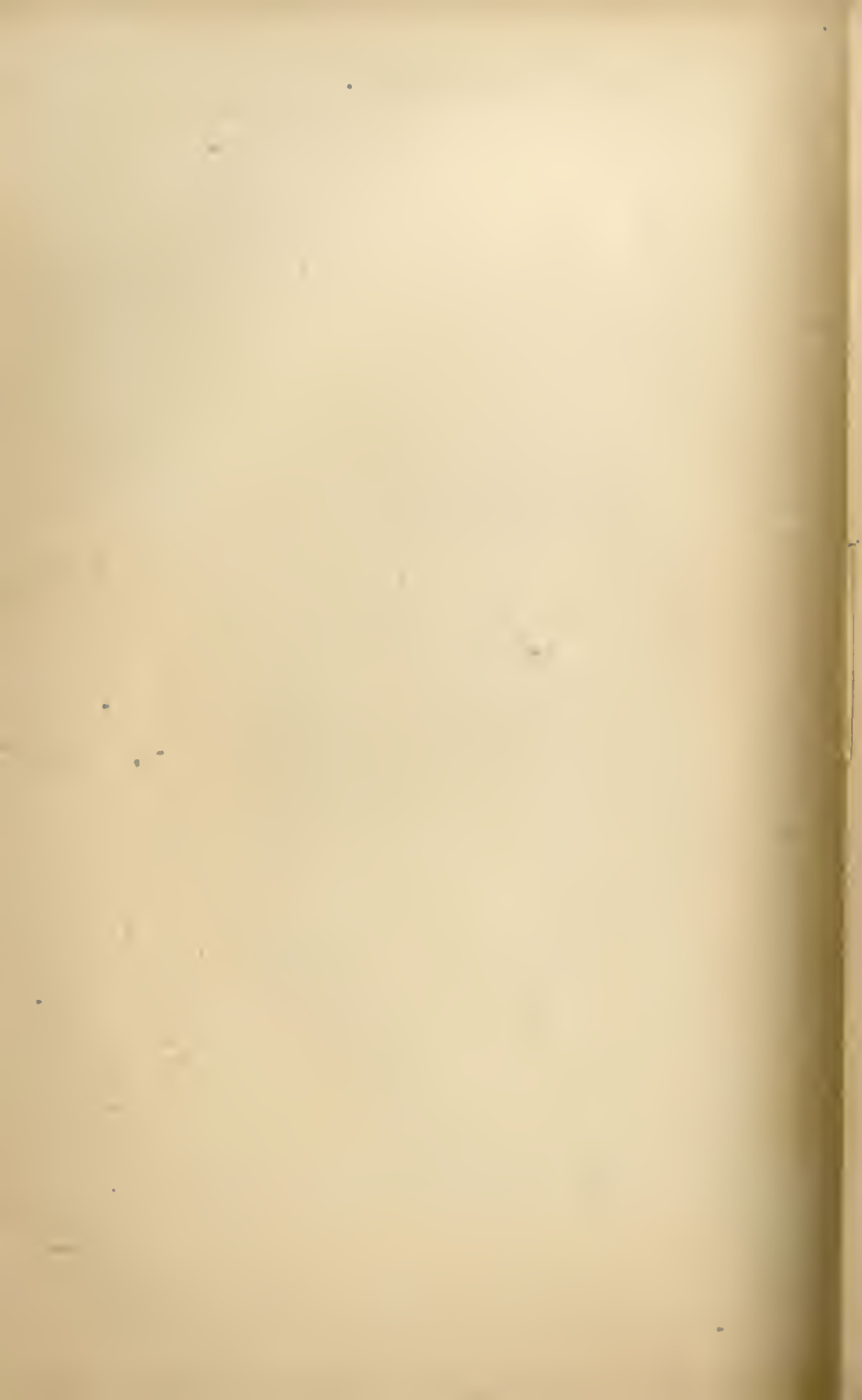
1896

ALLA MEMORIA

DEL MAESTRO

GIUSEPPE FLECHIA

IL TRADUTTORE



AVVERTENZA

La presente traduzione è fatta sulla edizione di Bombay (*Hitopadeśa by Nârâyana*, edited by Peter Peterson, Bombay, 1887).

Essa, anche a scapito talvolta dell'eleganza, è pressochè letterale, acciocchè meglio si possa conoscere il modo di pensare indiano e l'atteggiamento del pensiero nella lingua indiana.

L'originale è parte in prosa, parte in versi. Questi nella presente versione sono stampati in carattere minuto. A tradurli in prosa fui condotto dall'intento di esser fedele al testo nella parte formale, e dalla natura stessa dell'argomento, che in italiano male si presta al verso.

Torino, Agosto 1896.

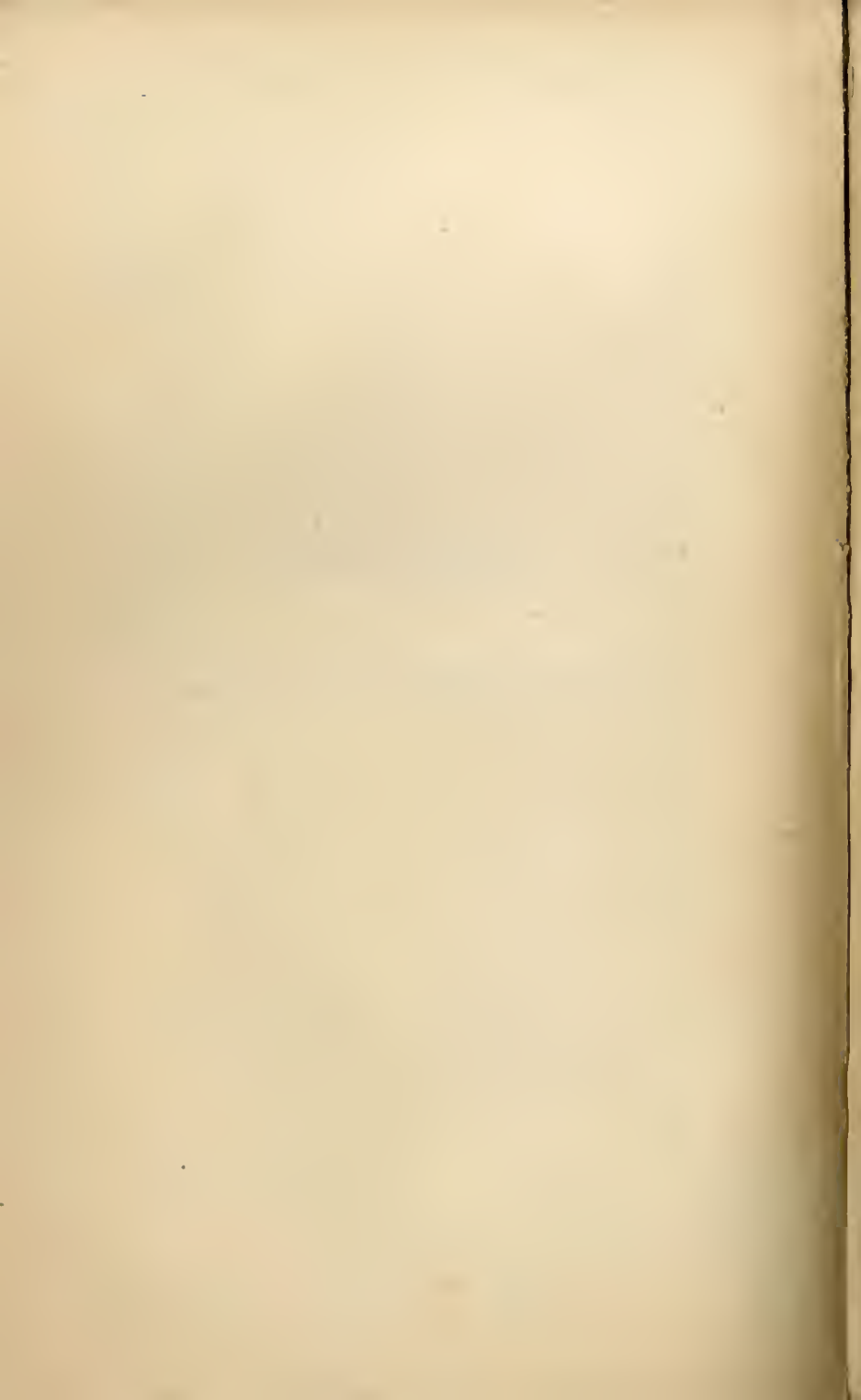
ORESTE NAZARI.



LO HITOPADEÇA

o

BUONO AMMAESTRAMENTO





IL BUONO AMMAESTRAMENTO

Introduzione.

Possano i buoni avere il compimento dei loro desiderî per grazia di quel Civa, sul cui capo sta la falce della luna qual striscia di spuma del Gange (1).

Quest'è il celebre *Buono Ammaestramento*, e fornisce porizia nolla lingua sanscrita, varietà di parole ovunque e scienza morale (2).

Il saggio pensi alla scionza ed all'utile come se non dovesse mai invocchiare nè moriro, prtichi la giustizia come se già fosse afferrato pei capelli dalla Merto (3).

Tra tutti i possossi, dissero, la scionza è pessosso ottime, perchè non può essor rapito, nè distrutto, nè può venir meno mai (4).

La scionza conferisco modestia, colla modestia consoguo dignità, colla diguità raggiunge ricchezza, colla ricchezza proibità *, ondo è l'uom felice (5).

V'ò scionza dell'arui e del sapore; entrambe quoste scionze danno onore, ma la prima procura dorisieno nella vecchiaia, la secenda è pregiata sempre (6).

Corno un fiume, benchè unil-fluente, roca l'uomo al maro, così la scionza al difficil cospetto del re, dondo vien somma fortuna (7).

Perchè un frogio impresso in vaso non cotto non potrebbe mutarsi, così in quest'opera si espone ai fanciulli la morale mediante l'artificio di apologhi (8).

E vi si scrive *L'acquisto degli amici, La rottura delle amicizie, La guerra e La pace* traendo la materia dal Panciatantra* e da altro testo (9).

Sulle rive del Bhagirathi* v'è una città di nome Pataliputra*, nella quale viveva un re chiamato Sudarçana, fornito di tutte le virtù di un regnante. Questo re una volta udì recitare da un tale queste due strofe:

La scienza è soluttrice di molti dubbi, indicatrice dello cose occulto, occhio di ogni cosa, e chi non la possiede è come cieco (10).

Gioventù, cumulo di ricchezze, potenza, stoltezza, ognuna anche di por sè sola roca danno. Che avviene quando son riunite tutte e quattro? (11).

Ciò udendo, questo re, coll'animo trepidante per il fatto che i suoi figli non avevano studiato i trattati, pensò:

Qual pro' che ti sia nato un figlio, che non sia dotto, nè virtuoso? A che serve un occhio cieco? Te ne vien solamente dolore all'occhio (12).

Inoltre:

Quegli è veramente nato, per la cui nascita la sua famiglia consoglia gloria. Poichè qual morto col rinnovellarsi del mondo non rinasce? (13).

E quest'altro:

Se può chiamarsi feconda la madre di colui al quale, noll'imprendero a numorare la schiera dei virtuosi, non cado per ammirazione la matita di mano, dimmi di che maniera sia la donna sterile (14).

E quest'altro:

Il figlio di colui, che avrà fatto in qualche sacra riva durissima ponitenza, cresca obbediente, ricco, virtuoso, intelligente (15).

E così fu anche detto:

Possesso di ricchezza, continua sanità, ganza*, o blandiloqua moglie, figlio ubbidiente e scienza utile, son soi fortune nel mondo dei viventi, o caro (16).

Perciò, come potrò io ora render virtuosi i miei figli? Eppur si dice:

L'età, il modo di comportarsi, la ricchezza, la scienza e la morte, questo cinque cose son fissate all'uomo quando è ancor nell'utero (17).

Le condizioni che sono, sono di necessità anche poi grandi; così è la nudità di Civa o il grande serpente, letto di Visnu (18).

Inoltre:

Ciò che non è, non può esser; se alcun che è, non può essere altrimenti; perciò perchè non si beve questa medicina che distrugge il veleno della preoccupazione? (19).

Questo è il neghittoso favellare di parecchi riluttanti ad operare, poichè:

Como un carro non potrebbe avanzare con una sola ruota, così il destino non si compie senza la cooperazione dell'uomo (20).

Il destino, così si dice, 'è l'azione fatta in una assistenza anteriore'; perciò instancabile ognuno faccia sforzo con operar da uomo (21).

All'uomo arido od operoso vien la felicità. Il destino è destino, così dicono i dappoco. Vincendo il destino fa opra virile colla tua energia. So, dopo d'aver fatto lo sforzo, non vi corrisponde la riuscita, che colpa ne hai? (22).

Como coll'argilla l'artefice fa tutto ciò che vuole, così l'uomo si procaccia il destino ch'è stesso si fa (23).

E quest'altro :

Quando il destino per caso, come nolla favola della cornacchia e della noce, vede capinarsi dinanzi un tesoro, non se lo prendo per sè, ma aspetta un uomo * (24).

E così fu detto :

Il padre e la madre, per la cui colpa il figlio non è istruito o — come airone in mezzo ai cigni — non isplendo in mezzo alla società, sono a lui nomici (25).

Dopo d'aver pensato tutto ciò, quel re radunò un'assemblea di dotti e disse : Olà, dotti, ascoltatemi : V'è tra di voi uno cosiffatto che possa, per così dire, rigenerare coll'insegnamento dolla scienza morale i miei figli, cho non han peranco studiato la scienza e hanno sempre battuto vie traverse ? Poichè :

Come il vetro incastonato nell'oro emetto splendore di smoraldo, così lo stolto colla compagnia dei buoni ottiene progio (26).

E fu detto :

L'intelligenza, o caro, scapita per la compagnia dei dappoco, coi simili divien simile, coi distinti si distingue (27).

Allora un gran dotto, di nome Visnuçarmāno, il quale, come Brihaspati*, conosceva tutti i libri di morale, rispose : O re, a questi principi, figli di eletta famiglia, si può far apprendere la morale, poichè :

Non potrebbe recar frutto la fatica impiegata per un disutilaccio, come l'airone ancho con conto tentativi non può osser ammaostrato a parlare al pari d'un pappagallo (28).

E quest'altro :

In questa famiglia non nasco prole non virtuosa. Como potrebbe formarsi una perla di vetro in una miniera di rubini ? (29).

Per lo che io renderò i tuoi figli istruiti nella scienza morale nel termine di sei mesi. Allora il re garbatamente ripigliò :

Persin l'insetto, racchiuso in un fiore, sale sul capo dei grandi ; persino la pietra, innalzata e consacrata dai grandi, ottiene divinità (30).

E quest'altro :

Como sul Monto dell'oriente ogni cosa per il contatto col sole splendo, così per la vicinanza dei buoni anche il dappoco splende (31).

Ora quindi, per quanto riguarda il profitto di questi miei figli, tu hai mano libera. Ciò detto, feco venire, dimostrando fin d'allora il suo ossequio, i suoi figli in presenza di lui.

Poscia quel dotto in presenza dei principi, che si erano a loro agio seduti sul terrazzo del palazzo, conformemente a ciò che l'occasione richiedea, disse: Essendochè

Il tempo delle persone saggio passa col diletto della poesia o della scienza, laddove quello degli sciecchi nella dissolutezza, nel sonno o nelle contese (32),

così per vostro diletto vi narrerò la mirabile istoria della cornacchia, della testuggine e d'altri animali. I principi soggiunsero: Narrala. E Visnuçarmane disse: Ascoltate ora *L'acquisto degli amici*, del quale questa è la prima strofa:

LIBRO I.

L'acquisto degli amici.

Benchè senza mezzi e poveri, pur essendo intelligenti e fedelissimi, presto sbrigliano le lor faccende la cornacchia, la testuggino, la gazzella ed il topo (1).

Quelli domandarono : Come avvenne ciò ? E Visnuçarmane preso a narrare :

Sulla riva del Godâvari v'è un grosso albero di Cālmali*, sul quale di notte s'appollaiavano degli uccelli venuti da diverse contrade. Una volta poi sul finire della notte, mentre la veneranda Luna, l'amante del loto notturno, pendeva sulla cresta del Monte del tramonto, una cornacchia, di nome Laghupatanaca, svegliatasi, vide un cacciatore venire come una seconda Morte. Scortolo, pensò : qual malaugurata vista stamane ! non so qual disgrazia mi presagisca. Ciò detto, si mise turbata a seguirlo a passo a passo. Poichè :

Mille accidenti dolorosi e conto di spavento capitano ogni giorno allo stolto, non già al saggio (2).

Inoltre gli uomini di mondo devono assolutamente far questo :

Ogni volta levandosi si deve pensare : gran pericolo mi minaccia, qual cosa oggi m'accadrà ? dolore, malattia o morte ? (3).

Dapprima quel cacciatore sparse dei granelli di riso e tese la rete e poi si allontanò alquanto. In quel mentre il re dei colombi, di nome Citragriva, passando pell'aria col suo seguito, scorse quei granelli di riso e disse tosto ai colombi che n'erano desiderosi : Donde provengono questi granelli di riso in questa selva solitaria ? questo si scruti ; per intanto io non ci veggio sicurezza. Verisimilmente per avidità di questi granelli di riso potrebbe accaderei così come :

Un viandante affondandosi per desiderio d'un braccialetto in una palude inguadabile fu ghermito da un tigre e morto (4).

I colombi domandarono : Come avvenne ciò ? e quello disse :

FABOLA I. — Il viandante e il tigre.

Io una volta, viaggiando in una selva del mezzogiorno, vidi come un vecchio tigre bagnandosi o tenendo in mano dell'erba kuça* sulla riva d'una palude diceva: Olà, olà, viandanti, prendete questo braccialetto d'oro. Poscia un viandante, spinto dal desiderio, pensò: qual buona ventura è questa che mi capita! Però in questo sbaraglio non è prudenza arrischiarsi; poichè:

L'acquisto di cosa desiderata da sgradevol mano non riesce a bene, o persin l'ambrosia roca morta se v'è mescolato del veleno (5).

Eppure nell'acquisto di ogni bene è rischioso l'accingervi. E così fu detto:

L'uomo raggiunge la felicità non già affrontando il pericolo, sibbene se, affrontato il pericolo, vive allor la raggiunge (6).

Intanto sinceriamoci di questo. E ad alta voce disse: Dov'è il braccialetto? Il tigre, porgendo la zampa, glie lo mostra. Il viandante ripigliò: Come poss'io fidarmi di te? Il tigre rispose: Io ora mi bagno, son liberalo, son vecchio ed ho già perduti i denti o gli artigli. Come non poss'io ispirar fiducia? Poichè:

Il sacrificare, il leggere i vodi, la liberalità, la penitenza, la veridicità, la costanza, la pazienza, il disinteresse, tale, si dico, è l'ottuplice via della virtù (7).

D'osso la prima quaterna si pratica anche a scopo d'inganno, ma insieme la seconda quaterna si trova solo negli animi grandi (8).

Ed il mio distacco dall'avarizia è così grande, che voglio persino daro ad uno qualsiasi questo braccialetto d'oro venuto in mia mano. Eppure il tigre divora l'uomo, così suona il rimprovero degli uomini, difficile a scansarsi. Poichè:

Il mondo segue chi va, o non bada a una mezzana che consigli il giusto, come invece baderebbe a un bramino anche se avesse ucciso una vacca (9).

Io ho anche letto i libri dei doveri. Ascolta:

Come ti è cara la tua vita, così essa è cara agli altri esseri. I buoni hanno compassione degli altri esseri al pari di sé (10).

E quest'altro:

Soccorri i poveri, o Caunteya*; non dar ricchezze al ricco. La medicina è utile al malato; a che gioverebbe al sano? (11).

E quest'altre :

Il dono che si dà, si dove daro a tempo e luogo a persona degna, che non può remunerarci. Tal dono sentenziarono esser buono (12).

Perciò bagnandoti in questa palude prenditi questo braccialetto d'oro. In tal modo inebbriato da queste parole, mentre egli, prendendo fiducia, entra nella palude per bagnarsi, intanto affondandovi nella molta melma non può più sfuggire. Il tigre, vedendolo, dice : Olà, olà, viandante, ti sei affondato nella molta melma ; io te ne trarrò. Ciò detto il tigre pian piano gli si accostò, e il viandante, mentre era preso per mano, pensava :

Se anche il malvagio leggo i libri dei doveri ed i vedi non è una buona ragione. L'indole nativa ciò non di meno in lui permane, come il latte delle vacche è naturalmente dolce (13).

Inoltre :

L'oporar di chi non ha domato l'animo suo ed i suoi sensi è come il bagno degli elefanti* ; e il fardello della scienza, cui non s'accordi l'oporare, è come l'ornamento in una donna antipatica (14).

Perciò io non ho fatto cosa a me buona quando ebbi fiducia in questo sanguinario. Chè così fu detto :

Si badi alle qualità proprio d'ognuno, non all'altre qualità. Poichè la qualità innata, lasciato tutto l'altre, sempre prevale (15).

Mentr' egli così pensava, il tigre l'uccise e divorò.

(Continua la narrazione principale).

Quindi io dico: *Un viandante affondandosi*, ecc. Perciò non si deve affatto operare senza riflettere. E così fu detto :

Cibo ben digerito, un figlio oculato, una moglie costumata, un re ben servito, o ciò, che si dico, se è ben pensato, e ciò, che si fa, se è ben riflettuto, in lunghissimo tempo non subisce mutazione (16).

Ciò udendo un celombo superbo disse : Che ciance son queste ?

Le parole dei vecchi s' han da seguire al sopravvenir del tempo della sventura, ma in ogni occasione polla loro ponderazione esse sarebbero d'impedimento al godere (17).

Poichè :

Di ragion per preoccuparsi ogni cibo o bovanda in terra è circondato ; quando dovessimo astenercene come potremmo vivero ? (18).

Così poi fu detto:

L'invidioso, il compassionevole, l'incontentabile, l'iroso, il sempre sospettoso e chi vivo dell'altrui fortuna, sono sei persone infolici (19).

Tutti i colombi allora, ciò udito, calarono. Poichè:

Persin quelli che sono molto eruditi e son forniti di grandissima scienza e risolvono i dubbi hanno tormento quando sono accoccati dall'avidità (20).

Per lo che tutti furono tosto impigliati nella rete legata ad una fune, e si misero a vituperare quel colombo per le cui parole vi orano discesi. Chè così fu detto:

Non si vada mai alla testa della moltitudine, perchè se l'impresa riesce il merito è di tutti, ma se l'impresa ha un insuccesso, chi n'è il capo allora vien colpito (21).

Citrigriva, udendo il vilipendio che gli si faceva, disse: questa non è colpa di lui, e fu detto:

Del sopravvenir delle sventure anche il buono può esser cagione; la gamba della madre può esser usata come pale per legare il vitello (22).

E quest' altro:

Quogli è un amico, che è capace di trarre dalla sventura gli infolici, non già chi sprozza i mezzi acconci a liberare i miseri (23).

In tempo di sventure lo sbigottimento è segno d'uom vile; perciò ora si pensi al riparo con fermezza, poichè:

La fermezza nello sventure, la moderazione nollo felicità, l'eloquenza nelle adunanze, il valoro in battaglia, l'ambire la gloria, l'attenzione nello studio costituiscono la natural perfezione delle animo grandi (24).

E quest' altro:

L'uomo, che quaggiù desidera felicità, deve liberarsi di soi vizi: la sonnolenza, la fiacchezza, la paura, l'ira, l'inerzia, l'irrisolutezza (25).

Ed ora fate così: tutti, d'un sol volere, sollevate in alto questa rete. Poichè:

Val meglio l'unione degli uomini con quelli della propria famiglia benchè siano dappoco; anche il rise spogliato del follicolo non germoglia (26).

L'unione di cose anche piccole vale a compiere ciò che s'ha da fare; gli elefanti furiosi sono legati con erbe raccolte in corda (27).

Così avendo stabilito, tutti quegli uccelli volarono su colla rete, ed il cacciatore, appena li vide d'assai lontano portar via la rete, correndo loro dietro pensò:

Quegli uccelli si portano via tutti insieme la mia rete, ma quando caloranno, allora verranno in mio potere (28).

Ma poi il cacciatore, allorchè quegli uccelli ebbero oltrepassato il campo visivo del suo occhio, tornò indietro. Vedutolo ritornare, i colombi domandarono : Che conviene ora fare? Citragriva rispose :

La madre, l'amico ed il padre — per lor natura questa torna è benevola ; anche altri possono aver animo benevolo, ma per ragioni particolari (29).

Ora un topo di nome Hiranyaca, mio amico, abita sulla riva del Gandakī. Egli romperà i nostri lacci.

Così avendo deciso, andarono presso alla tana di Hiranyaca, il quale, timoroso sempre di disgrazie, erasi fatta una tana con cento uscite ed ivi teneva il suo buco. Il topo, spaventato dalla discesa dei colombi, se ne stette quieto. Citragriva disse : O amico Hiranyaca, com'è che non ci saluti ? Hiranyaca, uditanne la voce, lo riconobbe o frettolosamente uscendo fuori, disse : Oh come sono fortunato ! Finalmente vedo il caro amico Citragriva ! E vedendo quelli legati dai lacci, stando un po' meravigliato, domandò : Amico, che è questo ? Citragriva rispose : Amico, che altro potrebbe essere ? Questo si deve ad una colpa commessa in una nostra vita anteriore. Hiranyaca, ciò udito, prontamente s'accinge a rompere i legami di Citragriva. E questi : Amico, nò, così. Per intanto rompi i lacci di questi miei dipendenti. Ed Hiranyaca : Io ho poca forza, i miei denti sono deboli, come potrò quindi essere capace di rompere i lacci di costoro ? Perciò finchè i miei denti non si frantumano, io rompo i tuoi legami e subito dopo, per quanto potrò, romperò quelli degli altri. Citragriva disse : Così voglio, e per quanto puoi togli i legami di costoro. Hiranyaca rispose : Quella tutela dei proprii dipendenti, che si fa coll'abbandono di sè stesso, non è consentita dai moralisti. Ed inoltre :

La vita comprendo l'unione dell'onesto, dell'utile, del piacere o della liberazione ; che non perde chi la perde ? che non conserva chi la conserva ? (30).

Per premunirsi contro la sventura l'uomo conservi la ricchezza, conservi la moglie anche a prezzo delle ricchezze, conservi sè stesso anche a prezzo della moglie e delle ricchezze (31).

Citragriva disse : Amico, la morale è davvero così. Nondimeno io non sono capace di sopportare l'infortunio de' miei dipendenti, poichè :

Il saggio dove sacrificare ricchezza e vita per gli altri ; tal sacrificio, essendo la morte inevitabile, val meglio fatto per una nobile causa (32).

Eccoti un'altra ragione di ugual valore :

Nascita, possesso o forza meco hanno essi comune ; la prorogativa della mia signoria, dimmi, quando si mostra ed in che consiste ? (33).

E quest'altro :

Ancho senza mercedo costero non s'allontanano dal mio fianco, perciò anche a costo della mia vita salva questi miei dipendenti (34).

Inoltre :

Essendo mortale il corpo, ch'ò fatto d'ossa, d'escrementi, d'urina e di carne, tu nondimono n'hai cura ? salva a me la gloria, o amico.

Considera :

Se l'uomo, facendo gettito del corpo mortale ed impuro, potesse acquistar immortale e pura gloria, forsocchè non l'acquistorobbe ? (35).

Poichè :

La differenza tra il corpo e la virtù è oltromodo grande ; il corpo d'un tratto vien meno, la virtù invece durano sino alla fine del mondo (36).

Ciò udendo Hiranyaca coll'animo lieto rizzando i peli disse : Bene, amico, bono ! per questo amore ai tuoi dipendenti meriteresti persino la signoria dei tre mondi. E così dicendo ruppe i legami di tutti, poscia, onoratili tutti con riverenza, soggiunse : Amico Citragriva, poichè sei caduto nelle maglie di questa rete non devi già affatto sprezzare te stesso come se tu avessi commesso qualche colpa, poichè :

L'uccello, che vede la carne da oltre cento yogiaui*, venuta la sua ora non vedo il laccio dei legami (37).

Ed anche :

Vodendo Rahu* inghiottire la Luna od il Solo, o presi al laccio olotanti o serpenti, o la povertà dei sapienti, quanto è forte il destino*, così io penso (38).

E quest'altro :

Anche gli uccelli, che sole nell'aria volano, incontrano sventura; dagli abissi son presi nelle profonde acque del maro anche i pesci; il mal fare a che giova ? a che il bon fare ? quale luogo è sicuro ? Il destino allungando la terribile mano afferra anche da lungi (39).

Dopo d'essersi stato così ammonito e ben accolto, Citragriva, preso congedo, andossene col suo seguito dove desiderava, ed Hiranyaca entrò nel suo buco.

Laghupatanaca, avendo visto ciò accadere, meravigliato disse : Olà, Hiranyaca, tu meriti lodo, per lo che ancor io desidero

la tua amicizia. Ciò udito, Hiranyaca dall'interno del suo buco domandò: Chi sei? Quella rispose: Io sono una cornacchia di nome Laghupatanaca. Hiranyaca sorridendo disse: Quale amicizia posso io avere teco? Poichè:

Il saggio congiunga insieme ciò che nel mondo va d'accordo insieme: io sono il cibo, tu il mangiante, come vi può esser tra di noi amicizia? (40).

E quest'altro:

Poichè l'amicizia del cibo o del mangiante è cagion di sventura, la gazzolla presa al laccio per opera d'uno sciacallo fu salvata da una cornacchia (41).

La cornacchia domandò: Come avvenne ciò? E Hiranyaca prese a narrare:

FABOLA II. — La gazzella, lo sciacallo e la cornacchia.

Nel paese di Magadhya v'è una selva di nome Cianipacavati, nella quale da lungo tempo, amandosi assai, abitavano una gazzolla ed una cornacchia. La gazzella vagando a suo piacimento diventò molto grassa e fu vista da uno sciacallo. Questo, poichè l'ebbe vista, pensò: Oh come potrei io mangiare la sua gustosissima carne? Ebbene, per intanto mi procurerò la sua fiducìa. Ciò deciso, appressatolesi, disse: Salute, amica! La gazzella domandò: Chi sei tu? Quello rispose: Io sono uno sciacallo di nome Csudrabuddhi, ed abito in questa selva privo d'amici a guisa d'un morto. Ed ora avendo incontrato in te un'amica, avendo un'amica sono di nuovo entrato nel mondo dei viventi. Ora perciò ti avrò sempre per compagna. Quindi, essendo intanto il venerabil Sole giunto al Monto d'occidente, si recarono entrambi all'abitazione della gazzella. Colà abitava sur un ramo di un albero di Ciampaea* una cornacchia, amica della gazzella, di nome Subuddha, la quale le domandò: Amica gazzella, chi è quest'altro? La gazzella rispose: È uno sciacallo qui vounto perchè desidera la nostra amicizia. Ciò udendo la cornacchia disse: Non è conveniente aver subito fiducia in uno sconosciuto. E così fu detto:

Non si deve dare ospitalità ad uno di cui non si conosce la famiglia ed i costumi: per colpa d'un gatto fu ucciso l'avvoltoio Giaradgava (42).

Quoi due domandarono: Come avvenne ciò? E la cornacchia prese a narrare:

FAVOLA III. — L'avvoltoio, il gatto e gli uccelli.

Presso alla riva del Bhâgirathî sul monte chiamato Gridhraenta v'era una grossa pianta di fichi, in una cavità della quale abitava un avvoltoio di nome Giaradgava, che per inclemenza del destino aveva perduto gli artigli e gli occhi. E per suo sostentamento gli uccelli, che abitavano su quell'albero, gli davano sempre qualche cosa del proprio cibo. Con ciò egli viveva e faceva la guardia agli uccelletti. Una volta poi un gatto di nome Dirghacarna si recò colà per divorare gli uccellini, i quali turbati per questo da panra, vedendolo appressarsi, fecero un grande schiamazzo. Ciò udendo, Giaradgava domandò: Chi è che viene? Dirghacarna, visto l'avvoltoio, pien di paura disse: Oimè, son morto! Ora per la troppa vicinanza non posso più fuggire; avvenga che può; me gli appresso. Così avendo pensato, avvicinosi, disse: O venerando, ti saluto. L'avvoltoio domandò: Chi sei tu? Quello rispose: Sono un gatto: — Vattene dunque, se no ti ammazzerò. Il gatto soggiunse: Si ascoltino almeno le mie parole, e poi, se sono degno di morte, annazzami. Poichè:

Forsechè uno dove esser ucciso od onorato soltanto per la sua nascita? lo si deve uccidere od onorare solo dopo d'averne conosciuta la condotta (43).

L'avvoltoio disse: Di' dunque. E quello: Io sto qui alla riva del Gange bagnandomi del continuo, astenendomi dalla carne ed osservando la castità ed il voto del Ciandrâyana*. Tutti gli uccelli, che in me hanno fiducia, ti lodano sempre in mia presenza come conoscitore dei doveri. Perciò io sono qua venuto per udire da te, che sei colmo di scienza e di anni, la legge. E tu sei tanto conoscitore del dovere, che ti disponi ad uccidere me tuo ospite! Eppure il dovere del padrone di casa dice:

Bisogna daro ospitalità anche al nemico, che venga alla casa tua; l'albero non ritira l'ombra che va al fianco di chi lo taglia (44).

E se non hai da dargli da mangiare, tuttavia devi onorare l'ospite con parole amichevoli. E così fu detto:

Erba ed un posto per dormire, acqua ed in quarto luogo una parola gentile, nella casa dei buoni queste cose non mancano mai (45).

E quest'altro :

I buoni hanno compassione ancho degli essori inferiori ; la luna non ritira il suo splendore dalla casa del Ciândala* (46).

E quest'altro :

Il fuoco è oggetto di venerazione ai Bramini, i Bramini allo altre casto, il marito solo alle donno, ma a tutti il forostiero (47).

L'avvoltoio dice: I gatti sono carnivori e qui sonvi degli uccelletti ; per questo così io parlo. Il gatto dopo d'aver toccata la terra si toccò le orecchie* : Io dopo d'aver letto i libri dei doveri e studiato il veda, ho rinunciato alle passioni ed ho fatto questo voto. Onde, benchè i libri dei doveri discordino l'un dall'altro, tuttavia insegnano tutti esser primo dovere il non far male ad alcuno.

E quest'altro :

Gli uomini, i quali sono alieni da ogni offesa o tutto tollerano o sono il rifugio di tutti, vanno in cielo (48).

E quest'altro :

La virtù è il solo amico che ci segue nella morto ; tutto il roste muore insieme col corpo (49).

Quando uno mangia la carne di un altro, vedete la differenza di entrambi : il godimento dell'uno è momentaneo, l'altro è privato della vita (50).

Ed inoltre :

Al pensiero di dover merire qual dolore nascò noll'uomo ! Comproso da questo pensiero persino il nemico si dispone a salvaro il nemico (51).

Ascolta intanto :

L'uomo può saziarsi anche con erba nata spontanea nolle solve ; perciò chi mai commetterebbe peccato per la fame del suo stomaco ? (52).

Così rassieuratolo, rimase nel cavo dell'albero, e, passati alcuni giorni, conoscendo la debolezza dell'avvoltoio, ogni giorno si recava dagli uccelletti, e dopo d'averli portati in quella cavità li divorava. E perchè quelli, i cui uccelletti erano stati divorati, ne fecero ricerca lamentandosi oppressi dal dolore, il gatto uscito dalla cavità fuggì. Gli uccelli qua e là cercando trovarono le ossa degli uccellini nella cavità di quell'albero, e tosto, pensando che fossero stati divorati dall'avvoltoio, riunirono i loro sforzi e lo uccisero.

(*Continua la FAVOLA II*).

Perciò io dico : *Non si deve dare ospitalità*, ecc. Lo sciacallo, ciò udendo, adirato disse : Il primo giorno, che vedesti la gazzella, ancor tu eri di ignota famiglia e costumi. Non dimeno come mai la sua amicizia con te andò aumentando fino ad oggi ?

Ed inoltre :

‘ Costui è un compaesano ’, oppure ‘ è uno straniero ’, così giudicano gli uomini dal cervollo leggiro, ma per quelli di nobile sentire la terra intera è una sola famiglia (53).

Perciò come questa gazzella è mia amica, così siilo ancor tu. La gazzella disse : A che tante ciance ? siamo noi tutti amici in fiduciosa conversazione. E la cornacchia : Così sia. Quindi il mattino seguente tutti se n'andarono al luogo che ognuno desiderava. Una volta lo sciacallo in tutta segretezza disse : Amica gazzella, in un luogo di questa solva v'è un campo tutto pieno di biada. Io, conducendotivi, te lo mostrerò. Così avendo fatto, la gazzella ogni giorno divorava della biada. Ed il padrone del campo, ciò veduto, vi tese un laccio, e la gazzella, appena tomatavi, presa al laccio, pensò : Chi altri se non un amico sarà capace di liberarmi dai lacci del cacciatore come dai lacci della morte ? Ed in questo mentre lo sciacallo, là andando, appressatosi, pensò : Ora ho il frutto del mio astuto piano, ed il conseguimento del mio desiderio in gran parte s'effettuerà, poichè quando costei sarà tagliata a pezzi io avrò le ossa lorde di sangue o di carne. La gazzella vedendolo gli disse raggianti di gioia : Amico sciacallo, spezza i miei legami, salvami subito. Poichè :

L'amico si conosce nelle sventure, l'eroe nelle battaglie, l'uomo onesto nel pagaro i debiti, la moglie nella perdita dei beni o i parenti nelle difficoltà (54).

Lo sciacallo, esaminato di nuovo il laccio, pensò : Per intanto i legami sono saldi. E disse : Amica, questi lacci sono fatti di nervi ; perciò, come poss'io oggi, ch'è il giorno del Sole, toccarli coi denti ? Amica, non posso pensare altrimenti. Domattina farò quel che mi dirai. Ma la cornacchia, che tosto allo spuntar del giorno avova notato che la gazzella non era

tornata, andò a cercarla e vistala in tal guisa le domandò : Amica, che è questo ? La gazzella rispose : Quest'è il frutto d'aver sprozzato le parole d'un'amica. E così fu detto :

L'uomo cho non ascolta le parole degli amici, che gli vogliun bene, ha vicina la sventura e procura gioia ai suoi nemici (55).

La cornacchia domandò : Dov' è lo sciacallo ? La gazzella rispose : È là, che desidera la mia carne. E la cornacchia : Amica, t'ho pur detto che :

Non è ragione bastanto per aver fiducia il dire ' non ho offeso alcuno ', perchè i malvagi trovano modo di mottare in pericolo anche i virtuosì (56).

E dopo d'aver gemuto : Ei, ingaunatore, che hai tu fatto, malvagio ?

Forsecchè si può ingannare quollì ai quali abbiamo indirizzato dolci parole, cho ci siamo accattivati con falsa amicizia e che speranzosi o fidenti ci chiedono aiuto ? (57).

E quest'altro :

Come puoi tu, o vuneranda terra, sopportaro l'uomo sleale, cho fa del malo all'uomo servizievole, fidato, dall'animo puro ? (58).

Tale davvero è la condotta dei malvagi :

La zanzara ha tutto il contegno del malvagio ; dinanzi ai piedi cado, azzanna la carne della schiona, nell'orecchio piano piano ronza dolcemente o bellamento, ma, scorta la nudità, senza ritegno s'avvonta (59).

Allo spuntar del mattino fu visto il padrono del campo venire con un bastone in mano. Scortolo, la cornacchia disse : Amica, allungati e fuggiti morta, poi quando io farò un grido, allora alzati e fuggi frettolosamente. Quindi il padrone del campo vide cogli ocelli sbarrati dalla gioia la gazzella in tal guisa. E quel cacciatore vistala disse : Ah è morta da sè ! E scioltala dai legami, stette intento ad assettare il laccio. Allora la gazzella, udito il grido della cornacchia, s'alzò tosto e fuggì. Ed il cacciatore vedutala ciò fare lo lanciò dietro il bastone, dal quale fu colpito ed ucciso lo sciacallo. E così fu detto :

In tre anni, in tre mesi, in tre quindicine, in tre giorni, l'uomo quaggiù consogge il frutto delle sue azioni totalmente buono o cattive (60).

(*Continua la narrazione principale*).

Perciò io dico: *Perchè l'amicizia del cibo e del mangiante*, ecc. La cornacchia di nuovo disse:

Anche mangiandoti non avrai cibo abbondante; ma se tu vivi io vivo, o senza peccati, come Citragriva (61).

E quest'altro:

Si vide già della fedeltà anche negli animali che operano unicamente bene, perchè buono è il carattere dei buoni, come è il caso tuo e di Citragriva (62).

Inoltre:

L'animo del buono, anche contrariato, non subisce mutazione; non è possibile riscaldare l'acqua del mare con un fochorello d'erba (63).

Hiranyaca disse: Tu sei incostante, o con un incostante non bisogna affatto fare amicizia. E così fu detto:

Il gatto, il bufalo, il montono, la cornacchia, l'nom vile, per la fiducia in lor posta ti padroneggiano; in essi non è gievolevole aver fiducia (64).

Inoltre tu stai dalla parte dei nostri nemici, e giusto è questo:

Non si faccia alleanza per quanto stretta col nemico; l'acqua anche caldissima spegne il fuoco (65).

E quest'altro:

Ciò che è impossibile non può farsi, sol ciò che può farsi è possibile; un carro non va noll'acqua, nè una navicella avanza per terra (66).

Laghupatanaca rispose: Amico, tutto questo m'è già noto. Ma ora io ho deciso di far teco amicizia ad ogni costo. Se no, mi lascerò morir di fame dinanzi alla tua porta. Giacchè:

Il malvagio è come il vaso d'argilla, che facilmente si rompe o difficilmente si unisce, laddove il buono è come il vaso d'oro, che difficilmente si rompe e facilmente si unisce (67).

Inoltre:

I metalli tutti si uniscono per la loro fusibilità, per qualche cagione i quadrupodi e gli uccelli, gli stolti per timore od avidità, i buoni al solo vedersi (68).

Perciò si desidera, ciò conoscendo, l'unione dei buoni. Poichè:

Nella rottura dell'amicizia le qualità dei buoni non subiscono mutazione, come le fibre del loto non si sfilacciano se si rompe il gambo (69).

Ascolta quest'altro :

Purezza, liberalità, eroismo, compartecipazione della fortuna e delle avversità, gentilezza, devozione e veridicità sono le virtù dell'amico (70).

Chi altri potrei io trovare, che sia fornito di queste virtù ? Hiranyaca uscito fuori disse : Io sono inebbriato da te coll'ambrosia delle tue parole. E così fu detto :

Un bagno con acqua freschissima, una collana di perle o l'ungersi di sandalo per tutto le membra non rendono tanto felice uno tormentato dal caldo, quanto ancor più reca piacere la conversazione cogli uomini buoni. Simile al fascino dell'attrazione è per gli uomini buoni l'essere insieme coi buoni (71).

E quest'altro :

La violazione dei segreti, il chieder sempre, la ruvidezza, la volubilità, l'irascibilità, la viltà ed il giuoco sono dei difetti in un amico (72).

Nel corso delle tue parole non ho notato neppure uno di questi difetti, poichè :

L'abilità o la veridicità si rivelano alla stregua delle parole; volubilità e fermezza immediatamente si comprendono (73).

E quest'altro :

L'amicizia di quelli, che hanno animo sincero, è cosa ben diversa dalla parola di quelli, in cui l'animo è affetto da falsità (74).

Porciò sia come tu desideri. E d'allora in poi vi fu tra loro due mutua amicizia. Quindi Hiranyaca nel far questa amicizia rallegrò la cornacchia con prelibati cibi ed entrò poi nel suo buco, ed anche la cornacchia se ne andò alla sua dimora. E poscia passò molto tempo con doni vicendevoli di cibo tra di loro, mentre si domandavano di lor saluto o confabulavano confidenzialmente.

Una volta la cornacchia disse ad Hiranyaca : Amico, questa località fornisce del cibo difficile a trovarsi o perciò desidero di lasciarla e di recarmi in un'altra. Hiranyaca rispose : Amica, dove dobbiamo andare ?

Il prudente mentre muove un piede tien l'altro fermo, nè abbandona la stanza di prima senza aver conosciuto un altro luogo (75).

La cornacchia soggiunse : Amico, ho in vista un luogo che conosco assai bene. E quello : Qual è ? E la cornacchia : V'è nella selva di Dandaca una palude di nome Carpuragaura, nella quale abita una testuggina di nome Manthara, fornita

di innata bentà, cara amica, che mi sen fatta da molte tempe. Poichè :

Agevele cosa per tutti gli uomini è la saggezza se si tratta dell'altrui ammaestramento, ma di pochi magnanimi è il persistere di per sè nel dovere (76).

Ed essa mi nutrirà di prelibate cibe di pesci. Hiranyaca disse : Allera che debbe far ie stande qui ? Poichè :

Ognuno fugga quel luogo, nel quale non ha onore, nè amici, nè parenti, nè mode d'acquistare scienza (77).

E quest'altre :

L'uomo non tenga sua stanza in quel luogo, dove non si trovano queste cinque cose : ricchi, bramini, re, fiume e per quinto un medico (78).

Perciò conduci ancer me colà. E la cernacchia tenendo svariati discorsi col suo amico giunse felicemente colà. Quindi Manthara, avendo scerta di lontano Laghupatanaca, si levò, le diede ospitalità e fece al topo una acceglienza ospitale. Poichè :

A quegli che viene a casa tua, sia esso ragazzo, o vecchio, o giovane, bisogna roudore onore ; sempre deve essere riverito l'ospite (79).

La cornacchia disse : Amica, rendi a cestui straordinario onore, poichè queste Hiranyaca, re dei topi, è il più segnalato dei galantuomini ed è un mare di compassione, nè se se anche con mille lingue il re dei serpenti sarebbe capace di fare l'elogio delle sue virtù*. E dopo d'aver ciò dette, le raccontò la storia di Citragriva. Manthara, avende rispettosamente onorato Hiranyaca, gli demandò : O care, degnati di esperre la cagione per cui sei andato nella solitudine. E quello rispose : L'essorrò ; asceltatemi :

Nolla città di nome Ciampa v'è un asile di menaci mendicanti, nel quale ne abitava uno chiamato Ciudacarna. Cestui prima di mettersi a dormire appendeva ad un piuole di dente d'elefante la pignatta dell'elemesina ripiena di cibi mendicati sui resti di tutte le vivande, ed ie saltande su quei cibi ne mangiava. Quand'ecce un suo care amico, un monaco mendicante di nome Vinàcarna, venne da lui. E Ciudacarna intrattenendosi con lui in vari discorsi, per ispaventarmi batteva in terra con un pezzo di canna di bambù. Vinàcarna allora domandò : Perchè tu sei così indifferente alle mie parole da occuparti d'altro ? Ciudacarna rispose : Care, ie non seno indiffe-

rento; ma guarda: questo topo, danneggiandomi, mangia sempre il cibo della pignatta. Vinâcarna guardato il piuolo di dente di elefante disse: Come mai questo topo malgrado la sua poca forza salta così alto? Vi dev'essere in ciò qualche ragione. E così fu detto:

Non senza ragione una giovine moglie bacia il marito vecchio tirandolo pei capelli od abbracciandolo fortamente; ma vi sarà una causa (80).

Ciudacarna domandò: Come avvenne ciò? E Vinâcarna prese a narrare:

FAVOLA IV. — L'adultera ed il marito vecchio.

Nel paese di Gauda v'è una città, chiamata Cauçambi, nella quale abitava un ricchissimo mercante di nome Ciandanadâsa, che in età avanzatissima, avendo l'animo signoreggiato dall'amore, superbo della sua ricchezza, sposò la figlia d'un mercante, chiamata Lilâvati. Costei era giovane e pareva che portasse la bandiera di Amore, mentre il vecchio marito non era capace di sollazzarla. Poichè:

Como l'animo di chi è tormentato dal freddo non si rallegra sotto la luna, o di chi è tormentato dal caldo sotto al sole, così non si rallogra l'animo delle donne quando il marito ha i sensi rosi dalla vecchiaia (81).

E quest'altro:

Qual sarà l'amor d'un uomo che ha i capelli grigi? Le donne lo considerano come una medicina, perciò han l'animo rivolto ad un altre (82).

Però quel vecchio era oltremodo innamorato di lei. Poichè:

Ai viventi sempre è cara la ricchezza o la vita, ma ad un vecchio ancor più cara della vita è una giovine moglie (83).

E quest'altro:

Un vecchio non può nè godero nè smettero, ed è come cane sdontato che colla lingua lecca solo l'osso (84).

E poi Lilâvati, vinti per il rigoglio della giovinezza i ritegni della famiglia e dei costumi, s'innamorò del figlio di un mercante. Poichè:

L'indipendenza, l'abitare nella casa paterna, i contatti delle processioni festive, la sfrenatezza in prosenza d'uomini assembrati, l'abitare in paese straniero, la frequente compagnia con moretrici, la perdita dei propri mezzi di sussistenza, la vecchiaia del marito, la sua golosia e la prolungata assonza sono causa della corruzione della donna (85).

E quest'altro:

Il ber troppe, la compagnia dei cattivi, la lontananza dal marito, il viaggiare, il troppe dormire, l'abitare in casa altrui, sono sei vizi per le donne (86).

La donna nel vedere un bell'uomo, fosse anche suo fratello o suo figlio, stilla a guisa di vaso di ceramica non cetta piene d'acqua (87).

Inoltre:

La virtù delle donne, o Narada, si conserva con questo: se manca il luogo, se manca il tempo, se manca l'uomo seduttore (88).

Le donne sono volubili, persino quelle degli dei, si dice; perciò folici son gli nemini le cui donne sono custodite (89).

E quest'altro:

La donna è simile ad una pignatta di burro, l'uomo a carboni accesi; perciò si mettano in luogo separato e la pignatta ed il fuoco (90).

E quest'altro:

Il padre la custodisce nella fanciullezza, il marito nella giovinezza ed i figli nella età tarda. La donna non deve mai avere indipendenza (91).

Una volta Lilāvati, mentre stava comodamente seduta col figlio di quel mercante in confidenziale colloquio sul sofà risplendente dei raggi di collano di perle, vide il marito, che s'era appressato inosservato, ed alzatosi tosto lo prese per i capelli e lo baciò abbracciandolo fortemente. Intanto l'amante fuggì. Allora una mezzana, che abitava lì vicino, avendo veduto quell'abbracciamento pensò: Ciò dove avere la sua ragione. E poscia venuta a conoscere che la ragione era l'amante, punì Lilāvati.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico che l'aumento di forza nel topo ha da avere una ragione. E dopo d'aver pensato un po' aggiunse: In questo caso verisimilmente la ragione dev'essere la ricchezza. Poichè:

In questo mondo ogni ricco è forte dovunque e sempre, anche la potenza dei re ha le sue radici nella ricchezza (92).

Quindi quel monaco, scavata con una zappa la mia tana, prese la ricchezza eh'io aveva in lungo tempo accumulata. D'allora in poi io, privato della mia forza e perduta l'energia del mio animo, non potei più procacciarmi il cibo e Ciūda-

carua mi vido trascinarai lentamente e pien di terrore, per lo che ei disse :

Colla ricchezza ognuno diventa forto, colla ricchezza dotto. Guarda come questo vile topo è diventato simile ai suoi pari (93).

Tutta l'attività dell'uomo di poca intelligenza vien meno, s'è privato della ricchezza, come d'estato vien meno un picciol fiume (94).

E quest'altro:

Chi ha ricchezza ha amici, chi ha ricchezza ha parenti, chi ha ricchezza conta come un uomo in questo mondo, o chi ha ricchezza è dotto (95).

E quest'altro:

Vuota è la casa di chi non ha figli o di chi è privo di buoni amici, vuoto è il cuore dello stolto, sopra ogni cosa è vuota la povertà (96).

Ed inoltre:

Permangono intatti gli stessi sensi, lo stesso è il nome, la stessa⁷ intelligenza è intatta, lo stesso è il discorrere, lo stesso è l'uomo privato dello splendor della ricchezza, oppure d'un tratto diventa un altro; tal meraviglia si compie! (97).

Udito tutto ciò pensai: Ora non è conveniente ch'io rimanga qui ed è pure sconveniente che ad un altro io narri quello che mi è accaduto. Poichè:

Il saggio non faccia conoscere d'aver perduto lo ricchezza, il dolore dell'animo suo, le cattive azioni fatte in casa sua, l'inganno patito o la sua umiliazione (98).

E così fu detto:

L'uomo povero prudente, quando gli è avversissimo il destino ed ogni sforzo umano riesco inutile, da che altro può aver felicità che dalla selva? (99).

E quest'altro:

Il saggio di preferenza muore, ma non giunge a miseria. Ancho il fuoco si estingue ma non si raffredda (100).

Inoltre:

Duplici è il destino del mazzo di fiori o del saggio; o sta in capo a tutto il monde o perisce nella solva (101).

Ed è sopra tutto riprovole che quaggiù si viva di elemosina. Poichè:

È meglio che il povero colla sua vita dia alimento al fuoco, piuttosto che impleri dall'avaro che non è servizievole (102).

E quest'altro:

Dalla povertà l'uomo riceve vergogna, chi è circondato da vergogna si perde d'animo, il disanimato è sprezzato, dallo sprezzo l'uomo giunge alla sfiducia di sè, lo sfiduciato è preda del dolore, il colpito da dolore è abbandonato dalla intelligenza, l'inielligente va in rovina. Oimè! la povertà è fonte d'ogni infelicità (103).

Inoltre:

Miglior cosa è il silenzio che il dir parole bugiarde, miglior cosa è l'impotenza dell'uomo che non l'accostarsi all'altrui moglie, miglior cosa è perdersi la vita che non dilottarsi di discorsi calunniosi, miglior cosa è mangiar pane mondicato che fruire dell'altrui ricchezza (104).

E inoltre:

Come il servire toglie totalmente l'onore, lo splendor della luna l'oscurità, la vecchiaia ogni attrattiva, l'invocar Visnù o Çiva il peccato, così il mondicare toglie anche cento virtù (105).

E dopo d'aver riflettuto mi domandai: debbo io nutrirmi dell'altrui pane? Oh sventura! Ciò sarebbe una seconda porta della morte. Poichè:

Dottrina superficiale, amor comprato a contanti o vitto servile sono tre cose che recano scherno all'uomo (106).

E quest'altro:

Per chi è malato, o vive a lungo in terra straniera, o mangia all'altrui mensa, o dorme nell'altrui casa, la vita che vive è morte, o la morte è riposo (107).

Così avendo pensato, tuttavia foci ancora per avidità un tentativo di prendere della ricchezza degli uomini. Chè così fu detto:

A cagion dell'avidità la intelligenza se ne va, la avidità gonora insaziabilità, e l'uomo tormentato dalla insaziabilità consegue infelicità nell'altro mondo o in questo (108).

Perciò io fui percosso da Vinâcarṇa colla bacchetta di bambù ed allora io pensai che l'avidio incontentabile è davvero nemico a sè stesso e che:

Tutte le felicità ha colui che ha contento il cuore. Forsocchè la terra non è coperta di cuoio per chi ha i piedi difesi dalle scarpe? (109).

E quest'altro:

Quelli che, avidi di ricchezza, corrono qua e là, come possono avere la felicità degli animi tranquilli, nutriti dell'ambrosia della contentezza? (110).

Inoltre:

Quegli ha tutto studiato, imparato o compiuto, il quale, messesi dietro alle spalle le speranze, dalla loro mancanza si regola (111).

Ed anche:

È felice la vita di colui, che non ha servito alla porta dei ricchi, non conosce il dolore della separazione, non ha detto parola vile (112).

Poichè:

Cento yogiani non sono una distanza per chi è trascinato dall'insaziabilità; chi invece è soddisfatto non tien conto persino di ciò che ha in mano (113).

La è dunque cosa migliore sapere distinguere il da farsi in ogni contingenza.

In che consiste la virtù? Noll'aver compassione delle creature. — In che la felicità? Che l'uomo nel mondo sia immune da malattia. — In che l'amore? Nella bontà. — In che la sapienza? Nel retto giudizio (114).

E così:

L'uomo sacrifichi un individuo per salvaro una famiglia, una famiglia per un villaggio, un villaggio per un regno, la terra per salvaro se stesso (115).

E quest'altro:

Quando considero se sia meglio o acqua che non ci costi fatica o dolce cibo seguito da porricolo, veggo che là v'è felicità dov'è contentezza (116).

In seguito a queste considerazioni io mi son recato in remota selva. E poi in compenso delle mie buone opere fui reso felice dalla continua benevolenza di questa amica, ed ora proseguendo nella virtù io ho come conseguito il cielo essendoti tu aggiunta. Poichè:

L'albero volenoso della vita ha recato due frutti simili all'ambrosia: il godimento della poesia, pari all'ambrosia, o la compagnia dei buoni (117).

Manthara disse: Tu hai accumulato troppo e per questo hai avuto sventura:

Largir le accumulate ricchezze è conservarvele, come lo scolo dello acquo raccolte nel seno di uno stagno (118).

E quest'altro:

Chi desidera di accumular ricchezze impedisce la propria felicità, com'è un vaso di dolori che per altri porta pesi (119).

E quost'altro :

Se si può esser ricchi con una ricchezza che non si largisco e non si gode, non siamo noi forse ricchi di questa stessa ricchezza ? (120).

E quest'altro :

La ricchezza dell'avaro, perch'ei non se la gode, è comune a tutti gli altri ; questo solo gli è proprio che nel perderlo egli prova dolore (121).

E così fu dotto :

O l'uomo di necessità abbandona la ricchezza, o la ricchezza l'uomo. Perciò a che serve l'avidità delle ricchezze ? Dono accompagnato da gentili parole, scienza senza superbia, eroismo con bontà, e ricchezza liberale son quattro cose difficili a trovarsi nel mondo (122).

E fu dotto :

S'ha da accumular sempre ricchezza, ma non troppa. Vedi come per volere troppo accumulare dall'arco oi stesso fu ucciso ! (123).

Egli domandò : Come avvenne ciò ? E la testuggine prese a narrare :

**- FAVOLA V. — Il cacciatore, la gazzella, il cinghiale
e lo sciacallo.**

Abitava nel Calyanacataca un cacciatore di nome Bhairava, il quale una volta, spinto da mal animo e da avidità, vagando, pervenne nel mezzo di una selva del Vindya. Ivi egli, dopo d'aver uccisa una gazzella e recatasela in ispalla, tornando, vido un cinghiale di terribile aspetto, o deposta in terra la gazzella con una saetta lo colpì. Ed essendogli il cinghiale andato addosso emettendo terribili urli come di nuvola, quel cacciatore fu forito all'inguine e cadde a guisa di un albero, cui siano state tagliate le radici. Poichò :

In quante maniere si può perder la vita ! per acqua, per fuoco, per veleno, per ferro, per fame, per malattia, per caduta da un monte (124).

In questo mentre uno sciacallo di nome Dirgharàva, vagando per voler del destino in questo luogo in cerca di cibo, vido la gazzella, il cacciatore e lo sciacallo. A tal vista pensò : Che gran cena mi si para innanzi !

Come inaspettate sopraggiungono all'uomo le sventure e così lo fortuna ! io penso. In questo emerge la potenza del destino (125).

Benone ! Colle carni di costoro io potrò vivere un mese e più. Ed ora nella prima fame divorerò, benchè non sia gustosa, la corda di nervo attaccata alla estremità dell'arco. E come disse così fece. Quindi appena tagliata la corda di nervo, la punta dell'estremità dell'arco scattò e Difgharàva ferito nel cuore morì.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dissi : *Sempre s'ha da accumular ricchezza*, ecc. Inoltre :

La ricchezza dei ricchi consiste nel dare o nel godersela ; altri si godon la moglie e lo ricchezza suo quando egli è morto (126).

Ma ora vada. A che serve biasimare quel ch'è passato ? Poichè :

Gli uomini di mente saggia non desiderano ciò che non si può conseguire, non vogliono piangere il perduto, o non si conturbano nelle sventure (127).

Perciò, o amico, tu devi star sempre di buon animo. Perchè :

Anche studiando i libri si può essere stolto ; è saggio invece chi è operoso : una medicina per quanto ben pensata non procura col solo suo nome la salute agli infermi (128).

E quest'altro :

Lo strumento della scienza non procaccia nappuro il più piccolo vantaggio a chi ha timida risoluzione. Forsecchè una lucerna, anche se sta in mano ad un cieco, lo fa vedere qualcosa ? (129).

Perciò, o amico, nelle varie circostanze della vita si deve aver buon animo, e non bisogna credere che :

Caduti dal loro posto a nulla valgono denti, capelli, uomini ed unghie. Ciò conoscendo il saggio non abbandona il suo posto (130) perchè questo è il discorso dei vili. Essendochè :

I leoni, i valentuomini o gli elefanti se ne vanno altrove abbandonando un luogo ; laddove le cornacchie, i dappoco e le gazzelle ciò facendo incontrano la morte (131).

E così fu detto :

Qual patria è propria dell'uomo forte o saggio ? o qual terra è straniera per lui ? Il luogo, ove ei va, fa suo colla forza del suo braccio. Ed il leone nella selva, ove entra armato di denti, d'artigli o di coda, spegne la sua sete nel sangue degli elefanti uccisi (132).

E quest'altro :

Come le rane vanno alla palude, ad abbondante lago i pesci, così tutte le fortune spontanee vanno all'uomo attivo (133).

Inoltre :

Goditi la fortuna che ti capita, sopporta la disgrazia che ti capita ; a guisa di ruota girano lo fortune e le disgrazie (134).

E quest'altro :

All'uomo onergico, non indugiato, che conosce le norme dell'operare, non schiavo dei vizi, forte, riconoscente e saldo nell'amicizia la felicità va da sé per abitar seco lui (135).

E soprattutto :

L'uomo forte anche senza ricchezze raggiunge alto grado d'onore, laddove il dappoco benché circondato da ricchezze consegue sprezzo. Forsecché il cane, anche portando un collaro d'oro, ottiene lo splendore del leone, che gli vien solo dalla natura sua propria e si ostrin-soca dall'avor egli molte virtù ? (136).

Inoltre :

Nol poter dire 'son ricco', ti si osalta l'animo. Perché poi ti costerni se perdi la ricchezza ? L'innalzarsi ed abbassarsi degli uomini è simile alla palla spinta dalla mano (137).

Considera :

Ombra di nuvole, amicizia di malvagi, erba frosea, gioventù, ricchezza e donna, recano godimento di breve durata (138).

E quest'altro :

Del sostentamento non datevi troppo pensiero, ché il Creatore ve lo procura. Appena l'uomo è caduto dall'utero, le mammelle della mamma danno latte (139).

Ascolta ancor quest'altro, o amico :

Quegli, che fece bianchi i cigli, vordi i pappagalli, variopinti i pavoni, a me provvederà il sostentamento (140).

Ascolta, o amico, ancora questo segreto dei buoni :

Le ricchezze ci recano dolore nell'acquistarle, ci tormentano nel perderlo, ci acciecano nella fortuna. Come possono esse recarci felicità ? (141).

È meglio non desiderare affatto le ricchezze, che desiderarle per usarle bene ; come è assai meglio non toccare la sporcizia che poi lavarla via (142).

Come la carne è divorata nell'aria dagli uccelli, nella terra dalle fiere, nell'acqua dai pesci, così il ricco dà per tutto (143).

Dal re, dall'acqua, dal fuoco, dai ladri, dai paronti vien sempre pericolo ai ricchi, come ai viventi dalla morte (144).

La nascita stessa è fonte di dolori, e sventure lo tengon dietro, o se riesco un desiderio tuttavia il desiderio non si estingue (145).

Ascolta anche quest'altro, o fratello :

Difficil cosa è acquistar ricchezza, acquistatala difficil cosa è conservarla, perderla depe d'averla acquistata è dolor uguale alla morte ; perciò non pensare ad essa (146).

Chi è ricco, chi è povero, se rinuncia all'avidità di ricchezza? Ma se lo si dà libero corso, allera ti sta sul capo la servitù (147).

Chocchè si desideri, ne vien altro desiderio. Quella cosa è in realtà ottonuta, nella quale cessa il desiderio (148).

Che più? Fammi il piacere di staro lungo tempo meco. Poichè :

Afflezio che dura quanto la vita, ira passoggora all'istante, e liberalità disinteressata non sono proprio che dogli animi grandi (149).

Ciò pensando non aver più tal dolore per le perdute ricchezze.

Udite queste parole, Laghupatanaca disse : Amica, tu sei felice, tu sei fornita di tutte le qualità per dar rifugio.

Solo i buoni possono trarre dalla sventura i buoni ; solo gli olofanti posson portar fuori gli olofanti affondati in una paludo (150).

Sulla terra quelle solo fra gli uomini è da lodarsi, quegli è ottimo e d'animo grande, dal quale i bisognosi o quelli che domandano protezione non tornano indietro colla speranza delusa (151).

Perciò essi, così facendo i loro comodi, contenti e felici vivevano.

Poscia una gazzella di nome Citràngada, essendo stata da alcuno spaventata, colà si recò e seco loro s'unì. Quindi pensando che venisse quegli, ch'era stato cagion della paura, Manthara entrò nell'acqua, il topo nel suo buco, e la cornacchia in su volando si posò sulla cima d'un albero, e di là Laghupatanaca avendo lontano lontano spiato non vide alcuna ragione di temere. Quindi tutti ad un suo segnale tornando s'adunarono di nuovo insieme e Manthara disse : Salute, o gazzella, sii la benvenuta ! serviti a tuo piacere del cibo che qui trovi e qui fermanoti considera come tua questa selva. Citràngada rispose : Sono venuta sotto la vostra protezione, perchè sono stata spaventata da un cacciatore e desidero la vostra amicizia. Hiranyaca disse : Ebbene, abbiti senz'altro la nostra amicizia.

Si conosca quattro specie d'amici : i figli, gli imparentati, i discendenti e quelli da noi salvati dalle sventure (152).

Perciò rimanti qui non altrimenti che in casa tua. La gazzella ciò udendo lieta mangiò a suo piacimento, bevve acqua e si riposò all'ombra di un albero presso all'acqua. E Manthara le dimandò: Amica gazzella, da chi sei tu stata spaventata in questa solitaria selva? Ci vengono talvolta dei cacciatori? La gazzella rispose: Nel paese di Calinga v'è un re di nome Rucmangada, il quale, passando di conquista in conquista, ora si trova accampato sulle rive del Ciandrabhâga, e domattina qui venendo sarà presso la palude Karpûra; tal notizia udii dalla bocca di cacciatori. Perciò domattina ci sarà pericoloso anche questo luogo qui, e pensando a questo si provveda al da farsi. La testuggine spaventata disse: Io desidero di andare ad altro letto d'acqua. E la cornacchia e la gazzella soggiunsero: Così sia. Hiranyaca dopo d'averci pensato soggiunse: Manthara sarà al sicuro quando avrà raggiunto un altro letto d'acqua, ma come ha da fare finchè camminerà sulla terra asciutta? Poichè:

Agli animali acquatici le acque son difesa, i luoghi fortificati a chi abita noi luoghi fortificati, ai soldati il ro, al re il suo esercito (153).

Amica Laghupatanaca, con questo ammaestramento

Come il figlio di un mercante divenne infelice vedendo co' suoi occhi promette le gemme dello mammello di sua moglie, così tu pur sarai (154).

Quelli domandarono: Come avvenne ciò? E Hiranyaca prese a narrare.

FAVOLA VI. — Il marito scorbacchiato.

Nel paese di Cānyaubgia v'era un re di nome Virasena, il quale fece governatore della città, chiamata Virapura, un principe di nome Tuugabala. Era questi ricchissimo e giovane, e girando per la sua città vide la moglie del figlio di un mercante, chiamata Lāvanyavati, donna di lussureggiante giovinezza. Tornato quindi nel suo palazzo coll'animo turbato di amore per lei, fece chiamare una mezzana. Ed anche Lāvanyavati dal momento che lo vide ebbe il cuore ferito dal colpo d'una saetta d'Amore e pensò solamente più a lui. Chè così fu detto:

Nessun uomo è discaro alle donne, nè si trova chi loro sia caro, ma come vacche nolla selva desiderano erba sempre nuova (155).

Poi, udite le parole della mezzana, Lāvanyavati disse : Io sono fedele a mio marito, poichè :

Quella è vora moglie che in casa è attiva, che è prolifica, che vive pel marito, ch'ò a lui fedelo (156).

Non si chiama vera moglie colui d'ella qualo non si compiace il marito. Della donna è protettore il marito, che l'ha sposata avendo a testimonio il sacro fuoco (157).

Perciò io farò senza pur pensarei tutto ciò che il signore della mia vita mi comanderà. La mezzana domandò : È poi vero questo ? Lāvanyavati rispose : Verissimo. La mezzana al suo ritorno narrò tutto ciò a Tungabula. Questi domandò : Che s'ha da fare ? — S'ha da far venire menataci dal marito. — Come è ciò possibile ? — La mezzana rispose : Si adoperi l'astuzia, che così fu detto :

È possibile coll'astuzia ciò che non lo è colla forza. Un elefante fu ucciso da uno sciacallo che camminava sur una via paludosa (158).

Il principe domandò : Come avvenne ciò ? E quella narrò :

FAVOLA VII. — L'elefante e lo sciacallo.

Nella selva di Bramàranya viveva un elefante di nome Carpūratilaca, e tutti gli sciacalli, vedutolo, pensarono: S'egli per qualche astuzia viene a morire, noi col suo corpo avremo cibo a nostro piacere per quattro mesi. In mezzo a loro uno sciacallo promise: Io colla forza della mia intelligenza ne procurerò la morte. E tosto quell'ingannatore recatosi dinanzi a Carpūratilaca, dopo d'esserlisi inchinato con tutto il corpo, gli disse: O re, fammi la grazia di guardarmi. L'elefante domandò: Chi sei tu e perchè sei venuto? Quello rispose: Io sono uno sciacallo e sono stato mandato da tutti gli abitatori della selva riuniti in assemblea. Essendo che non è bene stare senza re, tu, che sei fornito di tutte le qualità regali, ci sei parso degno d'esser unto re di questa selva. Poichè:

Quello sulla terra dev'essere re, che è nobile, puro di costumi, maestoso, giusto ed esperto nella politica (159).

E quest'altro:

Si corchi prima un re, poi la moglie, poi la ricchezza. Senza re come si potrebbe in questo mondo aver moglie e ricchezza? (160).

E quest'altro :

Come il dio della pioggia così il re è il sostegno dei viventi. Ma senza il dio della pioggia ancor si vive, non già senza il re (161).

Inoltre :

Per lo più l'uomo tiene i suoi sensi mortificati temendo il castigo, e in questo mondo servile il galantuomo è difficile a trovarsi; anche la donna di buona famiglia sol per timore del castigo prende per marito un uomo dobole, sterpio, malaticcio, o povero (162).

Perciò, mentre non è ancor passato il tempo propizio, così facendo vieni subito. Ciò avendo detto s'alzò ed andossene. Quindi l'elefante trascinato dal desiderio di regnare corse sulla via battuta dallo sciacallo e s'affondò in una grande palude. Allora disse: Amico sciacallo, che debbo ora fare? sono affondato nella palude. Lo sciacallo ridendo rispose: Amico, attaccati alla mia coda o tirati su. Tu ti sei fidato delle mie parole. E così fu detto :

Se anorerai la compagnia dei buoni sempre vivrai, come in compagnia dei malvagi sempre perirai (163).

(*Continua la FAVOLA VI.*)

Perciò io dico: *È possibile coll'astuxia*, ecc.

Quindi per consiglio della mezzana quel principe fece suo servo il figlio del mercante, il cui nome era Ciàrudatta, e lo pose in un ufficio di fiducia. Una volta il principe, dopo d'essersi bagnato ed unto e messosi un monile di perle incastonato in oro, disse: Io debbo per un mese compiere un voto fatto a Gâuri, e perciò a cominciar da oggi conducimi ogni notte una donna giovane di buona famiglia e presentamela, ch'io la voglio onorare come di dovere. Allora Ciàrudatta conducendo una siffatta donna giovine glie la presentava, e poi di nascosto stava ad osservare che cosa ei facesse. E Tungabala senza noppur toccare la giovine donna, di lontano onorandola con sandalo, profumi, ornamenti e vesti e dandole un custode la rimandava. Allora il figlio del mercante, ciò vedendo, acquistò fiducia ed essendo la sua mente trascinata dall'avidità condusse la sua moglie o glie la presentò. Tungabala scorta Lâvanyavati, diletta al suo cuore, conturbato si alzò e fortemente abbracciatala, socchiudendo gli occlii si sollazzò con lei sul sofà. Il figlio del mercante, quando vide ciò, inebetò non sa-

pendo che fare come se fosse dipinto, e cadde in grandissima disperazione.

Perciò io dico: *Come il figlio d'un mercante*, ecc., e così potrebbe accadere anche a te.

(Continuazione e fine della narrazione principale).

Udito lo savie parolo di lui, Manthara come inebetita per la grande paura lasciò quel letto d'acqua ed andossene, e le tennero dietro Hiranyaca cogli altri. Quindi Manthara fu colta da un cacciatore, che girava per la selva. Questi presala l'attaccò all'arco od essendo tormentato dalla sete, dalla fame e dalla fatica del girare, incaminossi alla volta della sua casa. E la gazzella, la cornacchia ed il topo caduti in somma disperazione le tenevano dietro. Hiranyaca disse:

Mentre io non sono ancora giunto al termine di una sventura, come all'altra riva del mare, intanto una seconda mi assale! Le disgrazie si moltiplicano per lo nostro colpo (164).

Il vero amico è un dono della fortuna e la sua sincera amicizia non piccola neppur nello sventura (165).

Nè nella madre, nè nella moglie, nè nel fratello, nè in sè stesso v'è tal fedeltà dell'uomo quale si trova nel vero amico (166).

E dopo d'averci ripensato esclamò: O mia sventura!

Delle proprie azioni son conseguenza i beni ed i mali che ci accadono nel corso del tempo. Quaggiù, a quanto io vedo, la differenza delle condizioni è dovuta alle azioni fatte in una vita precedente (167).

E così avviene:

Il corpo ha unito la sua fine, lo fortuna son fondamento allo sventura, l'unione inchiudo disgiungimento, ogni cosa che diviene si annienta (168).

Oimè!

Da chi fu creato questo gioiello, l'amico, piccola parola, scherzo alla tristezza, al dolore, al pericolo, vaso di gioia e di fiducia? (169).

Inoltre:

Difficile a trovarsi è un amico che sia nobile di gioia, letizia dei nostri occhi, rifugio al nostro cuore e con noi sia nella felicità e nella sventura; di quegli altri amici, che nel tempo della fortuna sono ciechi dalla smania di avere, si ha sempre gran folla, ma la sventura è per loro pietra di paragone (170).

Hiranyaca dopo d'essersi così assai consolato disse a Citrângada ed a Laghupatanaca: Finchè questo cacciatore non è

ancor uscito dalla selva, facciamo un tentativo di liberare Manthara. Quelli soggiunsero: Dobbiamo farlo subito. Hiranyaea aggiunse: Citràngada vada vicino all'acqua e si faccia vedere immobile a guisa di morto. E la cornacchia su di lei col suo becco alquanto la becchi. Il cacciatore certamente pel desiderio della carne della gazzella deporrà la testuggine e tosto accorrerà. Io intanto romperò i legami di Manthara. Avendo Citràngada e Laghupatanaca così fatto, il cacciatore tosto essendo stanco e, dopo aver bevuto dell'acqua, essendosi seduto, vide la gazzella in tal maniera. Allora coll'animo lieto andò presso alla gazzella col coltello in mano. Nel frattempo la testuggine, avendo Hiranyaea rotto i legami, subitamente entrò nel letto d'acqua, e la gazzella, vistosi vicino il cacciatore, alzossi e fuggì. Intanto il cacciatore tornò indietro e appressatosi, non vedendo più la testuggine pensò: Questo mi si conviene, avendo io agito inconsideratamente. Poichè:

Chi, lasciando il corto, corre dietro all'incerto, perdo il corto, che l'incerto è già perduto (171).

Quindi quel cacciatore, deluso nelle sue speranze in conseguenza delle sue opere, entrò in città, e Manthara e gli altri tutti liberati dalla sventura, andarono alle loro dimore e vi stettero felici.

Quei principi, ciò udito, lieti esclamarono: Compiuto è il nostro desiderio, perchè tutti quelli ebbero fortuna. Visnuçarmane aggiunse: Per intanto è compiuto questo vostro desiderio, e lo sia anche quest'altro:

Abbate amici, o buoni; nel paese regni la felicità; i re difendano la terra restando sempre saldi nel loro dovere; e, qual novella sposa, la vostra prudenza rechi gioia agli uomini beno operanti; e procuri agli uomini felicità l'almo dio che porta come gioiello sul capo la mezzaluna (172).

LIBRO II.

La rottura delle amicizie.

I principi poi dissero : Venerando, finora abbiamo udito dell'*Acquisto degli amici*, ora desideriamo di udire della *Rottura delle amicizie*. Visnuçarmane rispose : Udite della rottura delle amicizie, di cui questa è la prima strofa :

Dal leone e del huo il grande amore cresciuto nella foresta fu spinto dal malvagio sciacallo soverchiamento avido (1).

I principi domandarono : Come avvenne ciò ? E Visnuçarmane prese a narrare :

Nel mezzogiorno v'è una città di nome Suvania, nella quale abitava un mercante chiamato Vardhamāna. Quosti, benchè grande fosse la sua ricchezza, vedendo che gli altri suoi parenti erano oltremodo ricchi, pensò di dover aumentare la sua sostanza. Poichè :

Chi è che guardando sempre in basso non si creda grande ? quelli che guardano sempre in su pensano tutti d'esser poveri (2).

E quest'altro :

È onorato l'uomo che ha grandi ricchezze, se anche avesse ucciso un bramino, laddove il povero è spregiato se anche fosse di famiglia pari alla Luna* (3).

E quest'altro :

Como una donna non brama di abbracciare un marito vecchio, così la fortuna un uomo non energico, pigro, che si rimette al destino, senza ardimento (4).

Inoltre :

La pigrizia, il servire alle donne, le malattie, l'amor della terra natia, l'esser sempre soddisfatto e la timidezza sono sei impedimenti alla grandezza (5).

Poichè :

Quando uno è soddisfatto d'una fortuna benchè piccola, il destino, io penso, avendo ottenuto il suo intento, non gli lo accresco (6).

E quest'altro :

Nessuna donna generi un figlio cho sia dappoco, triste, debolo e che procuri gioia ai suoi nemici (7).

E così fu detto :

L'uomo desideri ciò che non ha, ciò che ha custodisca con cura, aumenti sempre ciò che custodisce e largisca ciò che ha aumentato a persone degno (8).

Poichè se si desidera ciò che non si ha, il suo conseguimento richiede molta fatica, e ciò che si è ottenuto, se non si custodisce, di per sè se ne va, e una ricchezza non accresciuta col tempo, anche se la si usa pochissimo, si disperde come l'*angiana**, e non usata è inutile. Chè così fu detto :

A cho serve la ricchezza a quegli che non no dà ad altri, nè so la godo ? a cho serve la forza a quogli cho con essa non opprimo il nomico ? a che serve la scionza a chi per essa non pratica la virtù ? a che servo l'animo a chi non vince i suoi sensi ? (9).

E quest'altro :

Vedendo il dileguarsi dell'*angiana* o l'aumentarsi del mucchio dello formicho, l'uomo renda fruttuoso il giorno col donare, collo studiare o coll'operare (10).

Poichè :

L'olla si riempio a mano a mano col cador di gocce d'acqua ; ti sorva ciò d'esempio per tutte le scionze, per la virtù o per la ricchezza (11).

Dopo d'avere così pensato aggiogò al timone due buoi, di nome Nandaca e Sangivaca e, riempito il carro di varie mercanzie, si mosse per commerciare alla volta di Càsmira. Poichè :

Qual peso è soverchio per chi è capace di portarlo ? qual distanza v'è per chi è intraprendente ? qual paese è straniero per chi è dotto ? qual nomico ha chi parla dolcemente ? (12).

Poscia mentre egli attraversava una grande selva chiamata Durga, Sangivaca si ruppe un ginocchio e cadde. Allora Vardhamàna pensò :

Il prudento intraprenda sempre qualche cosa ; la sua riuscita sarà qual è nolla monte del Creatore (13).

Inoltre :

S'ha sempre da lasoiar lo stordimento, che impedisce ogni impresa ; porciò messo da banda lo stordimento, si cerca la riuscita del da farsi (14).

E Vardhamàna, così avendo pensato, lasciò Sangivaca e

andossene. Allora Sangivaca, alla bell'e meglio reggendosi su tre zampe rimase in quella selva. Poichè :

Se anche uno cado in mare, precipita da un monte, è morso da un serpente, la durata della vita sua* lo difende dalla nudità (15).

Quindi col trascorrere dei giorni Sangivaca cibandosi a suo piacere, spassandosela e girando per la selva divenne lieto, grasso e forte e si pose a muggire. In quella selva un leone di nome Pingalaca godevasi felicemente il regno, che s'era conquistato colla forza del suo braccio. Chè così fu detto :

Il leone non ha bisogno d'esser unto o consacrato ro dalle fiere, ma la signoria dello fiero spontanea a lui vien, conquistandosela egli colla forza (16).

Or egli una volta, tormentato dalla sete, discese alla riva del Yamunà per bere dell'acqua e quivi udì il muggito di Sangivaca, che pareva il fracasso non mai udito del finimondo. Ciò udito, tornato senza aver bevuto, andò al suo covile e queto stette pensando che potesse ciò essere. In siffatta guisa fu visto da due sciacalli, Carataca e Damanaca *, figli di un suo ministro. Vedutolo, Damanaca disse a Carataca : Amico Carataca, perchè mai il nostro re, che desiderava dell'acqua, torna pian piano senza averne bevuta? Carataca rispose : Amico Damanaca, a mio parere non diamocone pensiero ; perchè spiare le azioni del nostro padrone, daccchè gran dolore abbiamo avuto per essere stati a lungo sprezzati da questo re? E del resto :

Guarda cho ottengano i servi cho desiderano ricchezza col servire ; gli stolti pordonno porfino la libertà corporale (17).

Doi tormenti del freddo, del vento o del caldo, cho sostengono quolli cho dipendon da altri, il saggio, sostonendo como ponitonza solo una parte, diventa felice (18).

Sol v'è vantaggio a vivero in quanto la vita è indipendente, ma se vivon quolli, che sono in dipendenza altrui, allora chi è morto ? (19).

E quest'altro :

' Va, vieni, alzati, parla, sta zitto ', così i ricchi si divertono dei bisognosi divorati dal demone della speranza (20).

Gli stolti per ismania di ricchezza, al pari dello donne vonali, sempre si ornano per farsi altrui servili (21).

I servi tengono in gran conto del padrone lo sguardo, cho, di sua natura mobile, cado anche su cosa impura (22).

E sopra tutto :

Chi altri è stolto se non il servo, il quale onora per innalzarsi, sacrifica la sua vita per vivere e si fa infelice per aver felicità ? (23).

Damanaca disse : Amico, questo non s'ha da accogliere nell'animo, poichè :

Perchè non si deve servire con impegno i potenti signori, i quali in breve, se son soddisfatti, possono soddisfare i nostri desideri ? (24).

E quest'altro :

Quelli che non servono come potrebbero ottener la fortuna di ottener la ventola agitata, il bianco ombrello dall'alto bastone, cavalli, elefanti ed oscene ? * (25).

Carataca rispose : So anche così è, tuttavia a che scopo occuparci di questo affare che non ci riguarda ? poichè tale occupazione si ha da lasciare. Considera che :

Quell'uomo che desidera occuparsi degli affari altrui, percosso giace in terra come la scimmia che estrasse il conio (26).

Damanaca domandò : Come avvenne ciò ? Quello prese a narrare :

FAVOLA I. — La scimmia ed il conio.

Nel paese di Magadha in una terra vicina alla selva Dharma un cāyastha * di nome Çubhadatta avova cominciato a fabbricare un tempio. Quivi nel mezzo di due assi divisi alquanto in un tronco di legno tagliato colla sega fu messo un conio. Colà andò per sollazzarsi una frotta di scimmie, che abitava nella selva, ed una di esse, come se fosse spinta dal bastone della morte, preso in mano il conio si sedette. Allora i suoi due testicoli pendenti scesero in mezzo allo due parti del legno, e colla sua innata leggerezza la scimmia con grande sforzo ostrasse il conio. Estrattolo, i suoi testicoli rimasero stritolati ed essa morì.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico : *Quell'uomo che desidera occuparsi*, ecc. Damanaca disse : Con tutto ciò, chi deve osservare ciò che fa il re ? Carataca rispose : L'osservi il primo ministro che fu incaricato del disbrigo di tutti gli affari ; il servo non deve affatto badare all'altrui ufficio. Considera che

Chi per desiderio dell'utile del suo padrono si dà briga dell'altrui ufficio, perisce, come l'asino fu bastonato pel suo ragliare (27).

Damanaea domandò: Come avvenne 'eio? E' Carataea prese a narrare:

FAVOLA II. — L'asino ed il cane.

In Vârânasi viveva un lavandaio di nome Carpûrapata, il quale una volta, sollazzatosi a lungo colla sua giovine moglie, s'addormentò profondamente. Tosto un ladro entrò nella sua casa per rubare le sue sostanze. Nell'aia stava legato il suo asino o eucciava il suo cane. E l'asino disse al cane: Questo è il tuo dovere, perchè tu non isvegli il padrone altamente latrando? Il cane rispose: Tu non devi pensare al mio dovere. Tu poi sai come io faceia la guardia alla sua casa, e perchè da lungo tempo egli è senza paura non riconosco i miei servi: ed al presente egli ha poca premura nel darmi da mangiare, perchè i padroni, se non veggono il pericolo, divengono poco premurosi verso i servi. L'asino soggiunse: Ascolta, o furfante:

Il servo cattivo, l'amico cattivo chiedo nel tempo di agiro.

Ed il cane soggiunse: Ascolta:

Il padrone cattivo onora i servi solo nel tempo di agire (28).

Poichè:

Nel mantener i servi, nel servir i padroni, nel praticare la virtù, nel generare i figli non vi sono sostituti (29).

L'asino disse pien d'ira: Tu sei ben cattivo, che in tal modo traseuri gli interessi del tuo padrone. E sia, ma io farò in modo che il padrone si svegli. Poichè:

Al sol si serva colla schiona, al fuoco col ventre, al padrone con tutta l'anima, all'altro mondo colla sincerità (30).

Ciò detto emise un raglio, ed il lavandaio, essendo stato svegliato dal fracasso del raglio, s'adirò perchè gli era stato interrotto il sonno ed alzatosi picchiò con un bastone l'asino.

(*Continua la narrazione principale.*)

Pereio io dico: *Chi per desiderio*, ecc. Nostro ufficio è di dar la caccia agli animali e dobbiam solo pensare agli ordini del nostro re. E dopo d'aver pensato aggiunse: E che? oggi

non ce n'è bisogno, perchè il cibo avanzato al nostro pranzo è ancor molto. Damanaca arrabbiato disse: Come, tu servi solo per desiderio di cibo? Ciò non va bene, poichè:

I saggi desiderano la protezione del re per giovare agli amici e per molestare i nemici. Chi non giunge a saziar solamente il suo ventre? (31).

Ed inoltre:

Viva quogli, vivendo il quale, molti vivono; fersecchè anche la cornacchia col becco non riempie il suo ventre? (32).

Considera che:

Taluni uomini si fan servi per cinque donari, taluni per centomila, taluni non si vendono neppur per centomila (33).

Poichè:

Perchè pari nascono gli uomini, la servitù è vituperatissima. Ma chi in ossa non è il primo, è contato fra i viventi? (34).

E così fu detto:

V'è grandissima differenza tra cavalli, elefanti, metalli, legni, pietre, vesti, donne, uomini ed acqua (35).

Dappoichè:

Un cane addentando un osso benchè scarso, ma con un po' di grasso e di tendine, se ne rallegra, benchè la sua fame non ne resti soddisfatta; laddeve il leone, anche lasciando lo sciacallo che gli è a lato, atterra l'elefante. Ogni uomo anche nel bisogno desidera morcedo confacientosi alla sua natura (36).

E quest'altro: Considera la differenza di due servi:

Il cane dinanzi a chi lo nutre agita la coda, si prestra giù in terra ai suoi piedi, e gli fa veder la cavità della sua bocca; il superbo elefante invece lo guarda fiso e si ciba con conte moine (37).

E quest'altro:

Quella vita, che vissuta anche un sol momento è lodata dagli uomini ed è continuamente ornata di scienza, forza e gloria, i conoscitori chiamano vera vita! Anche la cornacchia vive a lungo e si ciba!

E quest'altro:

Qual differenza v'è tra la bestia o l'uomo bestiale, la cui mente non distingue il bene ed il male, che ignora molte leggi della sacra scienza e solo desidera d'empirsi il ventre? (39).

Carataca disse: Noi due intanto non siamo i primi ministri, e perciò a che questa disputa? Damanaca contrappose: Quanto

tempo impiega un ministro a raggiungere o no il primo posto ? Poichè :

Nessuno qui diventa onorevole, stimato, o dappoco per nascita ; ma lo proprio azioni nel mondo conducono l' uomo alla dignità od al suo contrario (40).

Inoltre :

Come una pietra si fa salire su un monte con grande sforzo e la si fa scendere in basso facilmente, così anche l' uomo colla virtù o col vizio (41).

L' uomo colle sue azioni sconde sempre in basso o sale in alto, come chi scava un pozzo o inalza un muro (42).

Per lo che, o amico, la condizione di ognuno è conforme agli sforzi suoi.

Carataca domandò : Ma a che scopo tu dici ciò ? Quello rispose : Il nostro re Pingalaca per timore d' un qualche pericolo s' è accovacciato al suo ritorno. Carataca domandò : Come fai a saperlo ? Damanaca rispose : Che c' è di meraviglioso in ciò ? Chè, fu detto :

Porsino un animale intende un segno che gli vien fatto, ed i cavalli e gli elefanti tirano quando ne son comandati ; ma l' uomo prudente intendendo anche le cose non dette, e l' intelligenza ha per frutto di intendero i gosti altrui (43).

Perciò mentre egli è pien di spavento io lo farò cosa mia mediante la mia intelligenza, poichè :

Chi sa parlare conforme all' occasione, conosce ciò ch' è gradito secondo il carattere di alcuno, chi modera l' ira secondo la forza sua, quogli è detto (44).

Carataca disse : Amico, tu non sai servire :

Chi ontra senz' essere chiamato, ehi molto parla senz' essere interrogato, chi si crede il beniamino del re, quegli è stolto (45).

Damanaca gli oppose : Come, o caro, non so io servire ? Pensa

Che non è per sè stesso bello o brutto ? Ciò che piace ad uno, per lui è bello (46).

Poichè :

Sia qual si voglia l' indole di uno, l' intelligente ad ossa conformandosi s' insinua o lo conduce presto in suo potere (47).

E quest' altro :

‘ Chi è là ? ’ il re domanda. Ed il servo : ‘ Io, comanda pure ’. Poi, quanto meglio può, eseguisca il comando del re (48).

E quest'altro :

Chi poco desidera, è costante, prudente, com'ombra è sempre disposto a seguire, e comandato non osita, abiti puro nel palazzo del re (49).

Carataca disse : Il re forse ti terrà a vile per esser tu entrato in tempo non opportuno. Quello rispose : Sia pure. Non dimeno il servo deve sempre presentarglisi, poichè :

Il non cominciare per paura di danno è segno d'uomo dappoco. Chi, o fratello, lascia di mangiare per paura di fare indigestione? (50).

Considera che :

Il re ama l'uomo che gli è vicino, sia pure indotto, ignobile e sprogovole. Chè per lo più i re, le donne o le liane si appoggiano a ciò che sta loro da lato (51).

Carataca domandò : Che dirai andandovi? Quello rispose : Ascolta, prima di tutto cercherò di conoscere se il re mi è propenso o avverso. Carataca domandò : Qual segno hai per conoscere ciò? Damanaca rispose :

Guardar già di lontano, il sorridero, molta deferenza nell'interrogare, il lodar la qualità del servo quando non è presente, il ricordarsi di lui nelle cose a lui gradite (52), la affezione ai servi di lui, il donar, l'aumentarsi dell'affezione sua, tutte queste prove di amore in un re occitano le buone qualità anche in un dappoco (53).

Dilazione, larghe speranze o mancanza di mercede l'uomo saggio ritenga come segni che il re non gli è affezionato (54).

Ciò conoscendo io parlerò in maniera ch'ei divenga a me benevolo, poichè :

I saggi dimostrano come cosa ai nostri occhi evidente che dipendente dalle norme della politica è la buona o cattiva riuscita, secondo che si adoperano buoni o cattivi mezzi (55).

Carataca disse : Tu poi non devi anche parlare in tempo inopportuno, poichè :

Anche a Brihaspati, se dicesse una parola in tempo non opportuno, sarebbe disconosciuta la sua saggezza e farebbe sprogio eterno (56).

Damanaca disse : Amico, non temere, ch'io non dirò parola fuor di tempo, poichè :

Il servo, che desidera l'utile del padrone, deve, benchè non interrogato, parlare quando vi è infortunio, quando non si batte la via buona, quando passa il tempo dell'agire (57).

E se io non darò il consiglio a tempo opportuno, allora non otterrò il ministero, poichè :

Il virtuoso deve conservare ed accrescere quella virtù, colla quale si procaccia sostentamento e per la quale è lodato dai buoni (58).

Perciò, o caro, lasciami andare, ch'io me ne vo. Carataca rispose: Abbi fortuna e ti vada a tuo piacere.

Quindi Damanaca, come se fosse confuso, andò da Pingalaca, ed il re di lontano lo fece entrare con riverenza. E quello dopo essersi prosternato con tutto il corpo si sedette. Il re disse: Da molto tempo non ti ho più veduto. E Damanaca: Tu non puoi avere bisogno alcuno di me: ma siccome, quando la circostanza lo richiede, il servo deve presentarsi al suo re, così io sono da te venuto. Inoltre:

Maestà, i re possono aver bisogno d'uno stolo d'erba per nottarsi i denti o per sfregarsi uu orecchio. Quanto più d'un uomo fornito di parola e di mani! (59).

E se dubiti che io abbia perduta l'intelligenza perchè a lungo fui sprezzato, ciò non è, poichè:

Sia puro una pietra preziosa voltolata sotto i piedi o si porti pure sul capo del vetro, ciò che sono rimangone, il vetro vetro, la pietra preziosa pietra preziosa (60).

E quest'altro:

Non s'ha da temere che deperisca l'animo d'un uomo di carattere fermo anche se è sfortunato, come le fiamme del foco non possono mai tendere al basso, se anche è volto in giù (61).

O re, si deve poi sempre far distinzione, poichè:

Quando il re è uguale verso tutti senza distinzione, allora gli uomini capaci di adoprarsi ne perdono la voglia (62).

Inoltre:

Ore, di tre maniere sono gli uomini: sommi, infimi o modiocri; perciò impiegali in incombonze di tre maniere (63).

Poichè:

I sorvi o gli ornamenti si impiegano al loro posto, e un gioiello da portare sul capo non si loga al piede, così voglio (64).

Inoltre:

Se una perla degna d'essere incastonata in un monilo d'ero è incastonata in istagno, essa per questo non si lagna nè meno brilla, ma chi l'ha incastonata ha biasimo (65).

Considera che:

Il re, che sa distinguere se i servi son prudenti, affezionati, o l'una o l'altra cosa insieme, o stupidi, è ricco di servi (66).

Inoltre:

Un cavallo, un'arma, un libro, una cotra, un discorso, un uomo ed una donna sono cose utili secondo chi viene ad averlo (67).

E quest'altro :

A che serve un uomo devoto ma inetto ? a che un uomo capace ma cattivo ? O re, tu non devi sprezzare mo, uomo devoto o capace (68).

Se il re sprezza i capaci ed i devoti, i suoi servi son tutti stolti, quindi per la costoro prevalenza presso il re non vi sono doi saggi ; ma quando il regno è nogletto dai saggi il governo non può osser buono, e colla decadenza del governo tutto il mondo necessariamente deperisce (69).

E quest'altro :

Il popolo onora sempre chi è onorato dal re e chi è sprezzato dal re da tutti è sprozzato (70).

Inoltre :

Ancho dalla bocca d'un fanciullo si deve accogliero un buon consiglio, han detto i saggi. Forsecchè in mancanza del solo non servo la luce della lampada ? (71).

Pingalaca disse : Caro Damanaca, che scopo hanno le tue parole ? Tu, figlio del mio primo ministro, da tanto tempo non sei più venuto da me, forse per qualche mia parola scortese. Ora parla a tuo grado. Damanaca disse : O re, rispondimi su ciò ch'io t'interrogo. Perchè il mio re, che pur desiderava dell'acqua, senza averne bevuta se ne sta come trasecolato ? Pingalaca rispose : Ben detto. Ho io un fido da dirgli un segreto ? Ascolta, che te lo dico. Questa selva è invasa da uno strano animale e perciò dobbiamo abbandonarla. Tu del pari hai udito uno strano grande strepito, o grandissima dev'essere la forza di quell'animale, se è rispondente alla sua voce. Damanaca disse : O re, per intanto questa è grande cagione di paura. La voce fu udita anche da noi, ma che ministro è quello che consiglia a prima giunta l'abbandono del paese e la battaglia ? Invece bisogna che il re conosca ancho l'utilità dei servi, poichè :

L'uomo colla sventura, come colla pietra di paragone, conosce quel che valgano gli amici, la donna, la folla dei suoi sorvi, l'intolligenza o l'animo suo (72).

Il re spaventato disse : Caro, un gran timore mi tormenta. Damanaca disse fra sò : Forsecchè, se non fosse così, tu parleresti con me, rinunciando alla felicità del regnare ? E ad alta voce : O re, finch'io vivo tu non devi aver paura. Ma abbi anche fiducia in Carataca e negli altri, perchè nel tempo di tener testa alla sventura è difficile avere una schiera d'nomini fidi. Quindi Carataca e Damanaca, onorati dal re con tutto il

suo avere, se ne andarono dopo d'aver promesso di provvedere al pericolo. Nell'andarsene Carataca domandò a Damanaca: Amico, perchè mai tu senza conoscere se è possibile o no allontanare questa cagione di paura, promettesti che il pericolo sarebbe stato tolto e accettasti questa grande dimostrazione di favore? poichè chi non rendo servizio non deve prendero dono, specialmente poi da un re. Considera che:

Quogli, nel cui favore è la fortuna, nella cui forza è la vittoria e nella cui ira è la morte, quogli è fra tutti pien di maestà (73).

E che:

Un re, anche fanciullo, non si deve sprezzaro dicendo ch'è un uomo, perchè egli è una grande deità sotto forma umana (74).

Damanaca sorridendo rispose: Amico, sta zitto, ch'io conosco la cagion della paura. È un bue cho ha muggito, o noi mangiamo persino i tori, pensati un leone! Carataca soggiunse: Se così è, perchè non hai subito tolto ogni timore al re? Damanaca disse: Se lo dicevo subito così, allora come avrei potuto ottenere grande favore? E inoltre:

Bisogna che i servi non rendano mai privo d'affanno il padrone, perchè rondendolo privo d'affanno il servo si troverebbe come Dadhicarna (75).

Carataca domandò: Come avvenne ciò? E Damanaca narrò:

FABOLA III. — Il leone, il topo ed il gatto.

Viveva sul monte chiamato Arbudaçichara un leone di nome Mahavierama, e mentre egli dormiva in una spelonea del monte, un topo gli rodova la punta della criniera. Il leone, vedendosi mozza la ostremità della criniera si adirava e non potendo prendere il topo, cho entrava nel suo buco, pensò: Che debbo fare? Sia; così si ode dire:

Un nomico, cho sia vile, non si può prendere colla forza, ma per pronderle bisogna contrappargli un avversario a lui simile (76).

Così avendo pensato si recò in un villaggio, diede ad un gatto di nome Dadhicarna delle delicate carni per cibo, e a fatica conducendolo lo portò nella sua spelonea. Il topo per timore del gatto non usciva più; il leone dormiva beatamente senza aver più la criniera rosicchiata, e ogni qual volta udiva

la voce del topo rinvigoriva il gatto dandogli abbondevolmente del cibo. Ma una volta il topo, tormentato dalla fame, uscì ed il gatto lo ghermì ed uccise. Incontanente il leone, poichè più non udiva dal buco la voce del topo, non avendo più bisogno del gatto si fece poco premuroso anche nel dargli da mangiare, onde Dadhicarna, mancandogli il cibo, perì.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Bisogna che i serri non rendano*, ecc. Quindi Damanaca e Carataca si recarono davanti a Sangivaca. Colà giunti, Carataca superbamente si pose ai piedi di un albero e Damanaca disse: Olà, bue, questo Carataca, duce di eserciti, posto dal re Pingalaca a guardia della foresta, ti comanda di presentarti a lui. Se no, vattone lontano da questa selva, chè altrimenti la resistenza ti costerà cara. Allora Sangivaca, ignaro delle consuetudini del paese, avvicinandosi pien di paura a Carataca, gli fece un inchino. Chè così fu detto:

‘ Più della forza vale l’ intelligenza, o, perchè non no hanno, questa è la condizione degli elefanti ’, così proclama il rullo del tamburo percosso dal guardiano di elefanti (77).

Sangivaca domandò: Capitano, che debbo fare? Carataca rispose: Se desideri di rimanere in questa selva allora recati ai piedi del re ed inchinati. Sangivaca disse: Dammi promessa di sicurtà, ed allora ci andrò. Porgimi dunque la tua destra. Carataca disse: Smetti dunque questa tua paura, poichè:

La bufera non sradica le tenere erbe umilmente piegantisi da ogni parte, ma schianta gli alti alberi. Il grande col grande adopora la forza (78).

Quindi quei due, fatto fermare Sangivaca non molto lontano, si recarono da Pingalaca, e, guardati con rispetto dal re, gli si inchinarono e sedettero. Il re domandò: L’ avete visto? Damanaca rispose: L’ abbiamo visto, o re, ed è proprio come da sua maestà fu immaginato. Egli ha grande forza e desidera di vedero il re. Perciò preparati e siediti. Inoltre non bisogna temere solo per della voce, chè così fu detto:

Non si deve temere solo pel suono non conoscondone la cagione. Una mezzana conoscendo la cagion del suono conseguì onore (79).

Il re domandò: Come avvenne ciò? Damanaca narrò:

FAVOIA IV. — La mezzana e la campana.

In mezzo al Griparvata sorge una città di nome Brahmapura, e nel punto più alto di quella regione, secondo la opinione degli uomini, abitava un demone chiamato Ghantacarna. Una volta un ladro, avendo preso una campana, mentre fuggiva fu ucciso e divorato da una tigre, e la campana, che gli era caduta di mano, fu raccolta da delle scimmie, le quali si posero a sonarla continuamente. E quando gli abitanti di quella città videro quell' uomo divorato e del continuo udirono il suono della campana, dissero tosto che Ghantacarna adirato divorava gli uomini e sonava la campana, per lo che tutti fuggivano dalla città. Poscia una mezzana, considerata la cosa, conobbe che eran le scimmie, che sonavano la campana, e disse al re: Maestà, se mi fai un presente di denari, io ti spaccio questo Ghantacarna. Il re allora le diede del denaro. E quella, fatto pubblicamente il *cerchio magico*, la *ruota dei numeri* ed altre cerimonie magiche, prese delle frutta gradite alle scimmie, entrò nella solva e le sparse. Allora le scimmie, lasciata la campana, attesero alle frutta, e la mezzana, dopo d'averla presa, se ne tornò e fu onorata da tutta la città.

(*Continua la narrazione principale.*)

Perciò io dico: *Non si deve temere solo pel suono*, ecc. Poscia Sangivaca fu condotto e presentato al re, e poi vi rimase a lungo in buona armonia cogli altri sudditi. Una volta un leone, chiamato Stabdhacarna, fratello di quel leone, si recò da lui, e Pingalaca fattolo sedere con buona accoglienza se ne andò per uccidere degli animali da mangiare. Tosto Sangivaca dimandò: O re, dov'è la carne delle fiere uccise oggi? Bada un po' se ce n'è o no. Il leone sorridendo rispose: Damanaca e Carataca lo sanno. E Sangivaca: Ma come hanno essi potuto in due mangiare tanta carne? Il re rispose: Mangiata, sprecata, sprezzata: ogni giorno la va di questo passo. E Sangivaca: Come! si fa così a tua insaputa? E il re: Sicuramente. Sangivaca disse: Ciò non è bene, ch'è così fu detto:

Il servo nulla faccia di sua testa senza averne prima informato il padrone, ometto che lo faccia per allontanare una sventura dal re (80).

E quest'altro :

Un ministro sia simile ad un olla, dando poco e prendendo molto. O re, stolto è chi non tien conto d'un istanto, e povero chi non tien conto d'un quattrino (81).

E quest'altro :

Sarà sempre un buon ministro chi aumenta sia puro di un sol quattrino le rendito. La vita di un re ricco è il tesoro, non già il respiro (82).

Inoltre :

L'uomo si fa servo non per l'altrui nobiltà e bontà ma per il compenso ; chi perde la ricchezza è abbandonato persino dalla moglie, non solo dagli altri (83).

E questo, vedi, è il principal difetto in un regno :

Lo sprecare, l'incuria, il guadagnare disonestamente, il rubare, lo star lontano rovinano i tesori, dicono (84).

Poiehò :

Chi spende a suo capriccio senza badare alle entrate presto diviene mendico, foss'egli anche simile a Vairavana* (85).

Stabdhacarna disse : Ascoltami, fratello. Da lungo tempo questi tuoi due sudditi, Damanaea e Carataea, sono preposti agli affari della pace e della guerra ; ma gli incaricati di affari non devono essere incaricati del tesoro. Ora ti esporrò, a proposito di ministri, ciò che fu insegnato :

Il bramino, il soldato, il parente non sono indicati negli impieghi ; il bramino non dà neppur nel bisogno l'accumulato tesoro (86) ; il soldato, se è incaricato del tesoro, certamente mostra la spada ; il parente lo divorza tutto, col pretesto della parentela (87).

Perfino nel provaricare è sfrontato il ministro che da lungo tempo è al tuo servizio ; e sprezzando il re opera senza ritegno (88).

Un ministro, che t'abbia reso un servizio, non tien conto delle sue prevaricazioni, ma millantando il servizio rose molto tutto a ruba (89).

O re, un ministro che ti diverte si stima re egli stesso, e perciò ti sprezza per la sua dimostichezza tecco (90).

Chi è intimamente malvagio, commette ogni sorta di male azioni ; Cacuni o Cacatara* ti sian d'esempio, o re (91).

Ogni ricco non si lascia giammai comandare, questo è l'insegnamento dei saggi, perchè la ricchezza è dell'animo matratico (92).

Difetti per un ministro sono : l'appropriarsi il denaro affidatogli, il sostituire i gioielli, la condiscendenza, la trascuratezza, la mancanza di prudenza, la lussuria (93).

Per il re mozzo per incassare denaro dai servi è la continua vigilanza, invece il concedere loro onore ha effetto contrario (94).

I miuistri per lo più sono oomo ulcori maligno, compressi emettono il denaro del re (95).

Lo spremere un ministro è poi re una miniera di ricchezze : forsechè una veste da bagno spremuta una sola volta dà molta acqua? (96).

E si devo agire dopo d'aver peusato opportunamente a tutte quoste cose. Pingalaea allora disse : Intanto gli ò proprio così, che questi due non eseguisceno affatto i miei ordini. Stabdhacarna ripigliò : Ma tutto eio è addirittura mal fatto, poichè :

Un re non tellori che noppure i suoi figli infrangano i suoi ordini, se no, qual differenza corro tra un re voro ed un re dipinto? (97).

E sopra tutto :

Non altrimenti che uu padre un re difenda i sudditi dai ladri, dai ministri, dai nomici, dal suo favorito o dalla propria avarizia (98).

Fratello, si faceva affatto oomo io dieo. Io oggi ho già pranzato. Questo Sangivaea, ch'è un erbivoro, sia fatto ministro del tesoro. Così fu fatto, e Pingalaea e Sangivaea, messi da parte tutti i parenti ed i ministri, vissero un tempo in grande amistà. Allora Damanaea e Carataea, poichè videro la parsimonia colla quale si dava il cibo ai servi, tennero consulta insieme ; e Damanaea disse : Che s'ha da fare ? Questo fallo l'abbiam commesso noi, e quando noi s'è fatto un fallo il lamentarsene non reea sollievo, chè così fu detto :

Io toccando Svarnalechâ, la mezzana logando sè stessa, il mercanto volendo prendero una perla, per propria colpa fummo infelici (99).

Carataea domandò : Come avvenne eio ? Damanaea narrò.

FAVOLA V. — I colpevoli puniti.

Nella città chiamata Câneianapura v'era un re di nome Viravierama, il cui giudice aveva fatto eondurro sulla piazza del supplizio un barbiero. Un monaco questuante di nome Candarpachetu, il quale accompagnava un mercante, preso il barbiero per la falda del vestito disse : Costui non dev'essere ucciso. Allora i satolliti del re domandarono : Perchè costui non s'ha da mandare a morte ? Quegli rispose : Ascoltani. E disse : Io toecando Svarnalechâ, ecc. Quolli domandarono : Come avvenne eio ? Il monaco questuante prese a narraro : Io sono Candarpachetu figlio di Gimûtachotu, re dell'isola

chiamata Sinhala, e una volta, standomene nel mio giardino di delizia, udii dalla bocca di un mereante di mare che il quattordicesimo giorno della metà d'ogni mese si vedeva una donzella, bella come Laesmi,* ornata di ogni ornamento, sonare la cetra seduta sur un sofà d'oro raggiante di filze di perle, sotto l'albero fatato, che appariva in quel giorno in mezzo al mare. Allora io, proso meco il mereante, salii su una nave e mi recai colà. Appena giuntovi io vidi quella donzella, che sporgeva dall'acqua per metà il corpo, e allora rapito dalla sua bellezza feci un salto verso di lei. Immantinente giunsi ad una città d'oro ed in un palazzo d'oro del pari vidi quella donzella seduta sur un sofà e servita dalle fate. Ed essa, vistomi di lontano, mi mandò incontro un'amica, che mi salutò con sommo onore. Ed avendo io interrogata l'amica di lei, essa mi rispose: Costei è Ratnamangiarì figliuola di Candarpacheli, signore delle fate. Quindi io feci con lei le nozze secondo il rito dei Gāndharva* e felice me ne stetti secolari. Ed una volta essa mi disse segretamente: Mio signore, tu puoi godere a tuo piacimento di quanto è qui, ma non devi mai toccare questa fata dipinta, di nome Svarnalechā. Io invece venutami la curiosità, toccai sul petto quella Svarnalechā, la quale, benchè solo dipinta, mentre io ciò faceva, mi colpì col piede di loto e mi lanciò nel regno di Surāstra. Dopo ciò, io tormentato dal dolore mi resi monaco mendicante e girando la terra giunsi in questa città.

E finito il giorno, reatonui a dormire nella casa di un pastore vidi quanto sto per narrarvi. A sera quel pastore tornò dalla bettola, dov'era stato con degli amici, e vide la sua moglie che complottava con una mezzana. Allora dopo d'averla percossa la legò ad una colonna e si mise a dormire. Quand' eeco a mezza notte la mezzana, moglie di questo barbiere, disse di nuovo alla moglie del pastore: Questo tuo innamorato, bruciato dal fuoco d'esser da te disgiunto vuole morire, per lo che io mi legherò qui e starò in vece tua, e tu va da lui e dopo d'esser con lui rimasta vien subito. Così avendo fatto, il pastore svegliatosi disse: Com'è che ora non vai dal tuo ganzo? E perchè quella non diceva nulla, aggiunse: Ah tu per superbia non mi dai neppur risposta. E così dicendo il pastore pien d'ira le tagliò il naso. Quando poi la sua moglie tornò, domandò alla mezzana: Che nuove? E questa rispose: Il mio viso te le narra. Tosto quella si legò e là stette, e

la mezzana raccolto il suo naso mozzato tornò a casa. Quindi al mattino, quando questo barbiere le chiese la cassetta dei rasei, essa gli diede un sole rasoio. Di ciò adiratosi il barbiere gettò per la casa il rasoio, ed essa levato un grido di dolore, dicendo che da costui le era stato tagliato il naso senza ch'essa ne avesse colpa, ricorse al giudice. La moglie del pastore poi rispose alle domande del marito: Ah malvagio, chi fu capace di sfregiare me, donna onestissima? E che? La mia condotta la conoscono gli otto custodi del mondo:

Il Solo e la Luna, il Vento ed il Fuoco, il Cielo, la Terra e l'Acqua, il Cuore o Yama *, il Giorno o la Notte ed ontrambi i Crepuscoli o la Giustizia conoscono la condotta dell'uomo (100).

Guarda il mio viso. Allora il pastore prese la lucerna e la guardò, ma vedendola col viso illeso le cadde ai piedi.

Ascoltate ancora l'isteria di questo mercante per sapere chi egli sia. Costui, lasciata la sua casa, dopo dodici anni dalla pressimità del monte Malaya venne in questa città, o qui andò a dormire in casa di una meretrice. Sulla porta poi della casa di lei sta ritto un lemure fatto di legno, sul capo del quale v'è una preziosa perla. Questo mercante, avendola vista, preso da desiderio di averla s'alzò di notte, ed allungò la mano su quella meravigliosa perla per censidore quanto valesse, quindi la tirò con forza. Allora il lemure, le cui braccia si potevano far muovere con una fune, lo colpì, ed egli levò un grido di dolore. Pescia la meretrice, alzatasi, disse: Figlio, tu vieni dalle contrade del monte Malaya, dammi dunque tutte le tue perle, se no questo lemure non ti lascerà andare, chè di tal fatta è questo servo. Allora costui consegnò tutte le sue perle, ed ora, avendo perduto tutto il suo, meco s'è accompagnato. I servi del re com'ebbero ciò udito fecero giustizia. La moglie del barbiere fu rasa calva; quella del pastore fu scacciata; la meretrice fu multata; le perle del mercante gli furono restituite.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Io toccando Searnalechà*, ecc. Questo fallo adunque l'abbiamo fatto noi, e perciò il lamentarceno è sconvenevole. E dopo d'aver riflettute un momento aggiunse: Amico, fatti animo, che come io ho procurata l'amicizia di lor due, così debbo procurarne la rottura.

Gli abili ti mostran vore le cose non vere, come chi conosco la pittura ti fa veder nol piano le cose sporgenti o non sporgenti (101).

E quest'altro :

Chi al sorgere dello difficoltà non perde il senno, si sbriga doi pericoli ; come la moglie del pastore si sbrigò di duo amanti (102).

Carataca domandò : Come avvenne ciò ? E Damanaca prese a narrare :

FAVOLA VI. — La moglie disinvolta.

Nella città di Dvâravati c'era un pastore che avovanna moglie adultera. Costei se la godeva col sindaco del villaggio e col suo figlio, che così fu detto :

Il fuoco non si sazia di logna, il mare di fiumi, la morte dello creature tutto, nè la donna di nomini (103).

E quest'altro :

Colla donna non si riesco nè coi doni, nè coll'onorarla, nè colla sincerità, nè col sorvirla, nè collo armi, nè colla scienza (104).

Una volta costei stava sollazzandosi col figlio del sindaco, quand'ecco giunge anche il sindaco. Poichè l'ebbe visto, nascose il suo figlio nol granaio e se la spassò col sindaco. Poco dopo sopraggiunse anche il pastore, suo marito. Al vederlo essa disse : Sindaco, piglia il tuo bastone o mostrando d'essere adirato esci fuori. Ciò fatto, il pastore appena giunto domandò alla moglie : Per chio ragione è qui venuto il sindaco ? Quella rispose : Egli è adirato con suo figlio per qualche cagione, e quosto, essendo cercato, venne qui ed entrò in casa, ed io, sospintolo nel granaio, ve lo chiusi ; nè suo padre, per quanto lo cercasso, lo ha visto in casa mia ; perciò egli se n'è andato pien d'ira. E poscia fatto discendere il liglio del sindaco dal granaio glic lo fece vedere. Che così fu detto :

Duplico è il cibo delle donne, quadruplico la loro intelligenza, sostriplice la loro ostinazione, ottuplico la libidine (105).

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico : *Chi al sorgere delle difficoltà*, ecc. Carataca allora disse : Sia pure, ma come si può rompere l'intima ami-

cizia di questi due? Damianaca rispose: Bisogna pensare una astuzia, chè fu detto:

È possibile coll'astuzia ciò che non è possibile colla forza. Una cornacchia con una catena d'oro uccise un nero serpente (106).

Carataca domandò: Come avvenne ciò? E Damianaca prese a narrare:

FABOLA VII. — La cornacchia ed il serpente.

Su un albero abitava una coppia di cornacchie, i cui piccolini furono divorati da un nero serpente che abitava nella cavità dell'albero. Poscia la cornacchia sentendosi gravida, disse: Mio signore, bisogna lasciare quest'albero, perchè la nostra prole non può durare qui a cagione del nero serpente, essendo che:

Mala moglie, amico fallace, servo impertinente, l'abitare in una casa infestata da un serpente reca morte, non c'è dubbio (107).

Il cornacchione lo rispose: Non temere, o cara, troppe volte omai ho sopportate le offese grandi di costui. E la cornacchia: Ma come potrai tu lottare con questo forte serpente? E quello: Abbiám temuto abbastanza, poichè:

Chi ha intelligenza ha forza; a che giova la forza allo sciocco? Considera come il leone inebbriato di demenza fu menato a morte da una lepre (108).

La cornacchia domandò: Come avvenne ciò? E quello prese a narrare:

FABOLA VIII. — Il leone e la lepre.

Sul monte Mandara abitava un leone di nome Durdanta, il quale vi faceva strage degli animali. Questi, tenuta un'adunanza, proposero al leone: Perchè fare in tal guisa strage di tutti gli animali? Noi ogni giorno ti daremo una bestia per tuo cibo. Il leone rispose: Così sia. E d'allora in poi gli diedero una bestia per giorno, finchè venne la volta di una vecchia lepre, la quale pensò:

Uno si fa umile perchè teme o perchè desidera di vivere; ma se muoio che m'importa di ubbidire al leone? (109).

Perciò andrò da lui pian pianino. Allora il leone irato pei tormenti della fame le domandò: Perchè tanto indugio? Quella rispose: La non è mia la colpa, perchè fui trattenuta per via da un altro leone colla forza, e son venuto qui per informarne il mio signore, dopo di aver giurato di tornare da lui. Il leone pien d'ira le domandò: Audiamo subito là e fammi vedere chi è quel furfante. Allora la lepre lo prese seco e andò ad un profondo pozzo. Giuntavi, la lepre disse: Guardi il mio signore. E gli fece vedere la sua immagine riflessa nell'acqua di quel pozzo. Quello allora, gonfio d'ira, gettatosi sopra di essa superbamente, morì.

Continua la FAVOLA VII.

Perciò io dico: *Uno si fa umile*, ecc. La cornacchia disse: Ho ascoltato tutto, ma ora dimmi come s'ha da fare. Il cornacchione rispose: Il figlio del re viene sempre a prender un bagno nello stagno, che c'è qui. Perciò quand'egli si sarà tolta di dosso la catena d'oro, tu prendila col becco e portala in questa buca. Poscia, essendo una volta il principe entrato nell'acqua, la cornacchia così fece. Quando poi i servi si posero a cercare la catena d'oro scorsero la buca, o visto il nero serpente lo uccisero.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *È possibile coll'astuzia*, ecc. Carataca disse: S'è così, va dunque o le strade ti sieno propizie. Allora Damana andò dal re ed, inchinatolo, disse: Sono venuto da te sotto l'incubo d'una sventura:

Quando v'è infortunio, quando non si batte la strada buona, quando passa il tempo dell'agire, l'uomo benchè non interrogato devo dire ciò che è utile o buono (110).

E quest'altro:

Vaso di piaceri è il re, non vaso d'affari, ed il ministro è contaminato di colpa se gli affari del re vanno male (111).

E dei ministri quest'è il modo di diportarsi:

Meglio è perder la vita o lasciarsi tagliare la testa che non badare a chi desidera il crimino di occupare il posto del re (112).

Pingalaca riverentemente domandò: Che mi vuoi dire? Damanaca rispose: Per ora questo Sangivaea agisce seonvenientemente teo, ed, avendo in mia presenza biasimato i tre poteri del re, desidera egli stesso il regno. Pingalaca ciò udendolo stette zitto pien di paura e di meraviglia, e Damanaca continuò: O re, tu hai messi da parte tutti i ministri ed incaricato costui di tutti gli affari. E questo fu un grande sbaglio, poichè:

Quando un ministro ed un principe son saliti troppo in alto, la Fortuna li sostiene appoggiandosi sui duo piedi, ma essa, essendo donna, è incapace di tanto peso e lascia cadere uno dei due (113).

E quest'altro:

Uno, quando è fatto primo ed unico ministro del regno dal suo re, è invaso da ebbrezza perdendo il sonno, o divien meno zelante de' suoi doveri, nel cuor suo così aperto prende piede il desiderio di supremazia, e tratte da esse ei trama la morte del re (114).

E quest'altro:

È una fortuna il poter sradicare dalla radice un cibo che brucia, un dente che muove ed un malvagio ministro (115).

Inoltre:

Quel re, che fa dipendere la sua fortuna da un ministro malvagio, capita male come un cieco senza guida (116).

E specialmente:

Ogni ricco non si lascia giammai comandare, quest'è l'insegnamento dei saggi, perchè la ricchezza è dell'animo mutatrice (117).

Egli inoltre in tutte le cose fa a modo suo. Però sta a te il decidere. Questo io so ancora che:

Al mondo non c'è uomo che non desideri la fortuna e che non guardi con desiderio la bella moglie altrui (118).

Il leone, dopo d'averci pensato su, disse: Amico, se anche è così, nondimeno io porto a Sangivaea grande amore, poichè:

Chi ci è caro, ci è caro anche se ci recasse tormento. A chi non è caro il suo corpo anche se è brutto di molti difetti? (119).

E quest'altro:

Chi ci è caro, ci è caro anche se fa cose discaro. Sprezzerebbesi forse il fuoco che ci avesse bruciato il meglio che c'ora in casa? (120).

Damanaca disse: O re, questo è uno sbaglio, poichè:

Quogli, su cui il re leva il suo occhio, sia suo figlio, o suo ministro, o straniero, è beneviso dalla fortuna (121).

Aseolta, o re:

Di cosa discara ma ntulo il compimento reca piacere o dove v'è un cho parla od' uno cho ascolta ivi dimora ogni felicità (122).

Ma tu hai messo da parte i tuoi servi naturali e ci hai preposto questo forestiero. E questo è stato mal fatto. Considera che:

Il re non deve metter da parte i suoi servi naturali ed onorare i forestieri, perchè non c'è persona più adatta di questi a metter la discordia nel regno (123).

Il leone domandò: Non c'è da meravigliarsene? poichè costui ebbe da me parola di sicutà, qua mo lo feci condurre e l'ho innalzato, come mai trama contro di me? Damanaca rispose: O re,

Il malvagio, per quanto sia bon trattato, non si scosta dalla sua natura, como la coda del cano rimane sempre curva per quanto tu l'ammollisca ed unga (124).

E quest'altro:

La coda del cano, benchè tu l'ammollisca, la sfroghi e circondi di corde, tuttavia ancho dopo dodici anni, se la sleghi, torna alla sua forma (125).

E quest'altro:

L'innalzare o l'onorare i malvagi che beneficio reca? gli alberi volonosi non rocauo frutti buoni se ancho fossoro aspersi di ambrosia (126).

Per lo che io concludo:

Chi non desidera la rovina di uno, gli dica l'utile anche se non è interrogato; quest'è il dovere dei buoni; il malvagio altrimenti pensa (127).

E così fu detto:

Quogli ci è affezionato, il quale ci tien lontana la sventura; quella è un'azione, che è pura; quella è vera moglie, che è obbediento; quogli è saggio, che è onorato dai buoni; quello è benessere, che non roca obbrozza; quogli è felice, che è esento da avidità; quogli è vero amico, che è schietto; quogli è un uomo, che non è conturbato dai sonsi (128).

E se, benchè tu sia leso dalla nequizia di Sangivaca, non la fai cessare, allora non sarà colpa del tuo servo, poichè:

Il re attaccato al piacere non tien conto del suo dovere nè dell'utile, ma, qualo inobbriato olofante, procede libero a suo capriccio; però quando gonfio di superbia cade in un abisso di sventura, allora getta la colpa sul servo o non conosco i propri trascorsi (129).

Allora Pingalaea disse tra sè:

Per le parole di un altro non si dia castigo a nessuno, ma si incarceri od onori per conoscenza propria (130).

E così fu detto:

Chi, senza conoscere i meriti o i difetti, ha per alcuno benovolenza o avversione, perirebbe come chi superbamente cacciasse la mano nelle fauci di un serpente (131).

Ed aggiunse ad alta voce: Allora Sangivaca deve essere citato. Ma Damanaca conturbato disse: No, no, o re, se no si violerebbe il segreto consiglio, chè fu detto:

Il seme del segreto si dove conservare bon nascosto, chè se si romposse anche solo un poco, allora non germoglierebbe più (132).

Inoltre:

Se ciò che s'ha da prondere e da dare e da fare non si fa subito, il tempo ne sugge il sugo (133).

Per lo che ciò che s'è incominciato si deve di necessità condurre a termine con grande impegno. Inoltre:

Il segreto è come il pusillanime, il quale, benchè abbia tutto lo membra corazzate, non osa in battaglia opporro resistenza per timore d'essere tagliato a pezzi dai nemici (134).

Che se tu volossi riconciliarti con costui, le cui colpi sono manifeste, quando smettesse di provaricare, questa la sarebbe cosa oltremodo sconveniente, poichè:

Chi desidera di riconciliarsi di nuovo con un amico che l'abbia una volta offeso, incorro nella morte come una mula che coucopisca un feto (135).
Chi è intimamouto malvagio commette ogni sorta di malo azioni: Çacuni o Çacatàra ti sion d'esempio, o re (136).

Il re disse: Fammi conoscere per intanto cho sia capace di farmi costui. Quello rispose: O re,

Come si può conoscere di cho sia uno capace, se non so no conosce le relazioni? Vedi, il mare sol da una folaga fu conturbato (137).

Il leone domandò: Come avvenne ciò? Damanaca prese a narrare:

FABOLA IX. — La folaga ed il mare.

Sulla spiaggia del mare abitava una coppia di folaghe, e la folaga stando per figliaro disse al marito: Mio signore, cerchiamo un luogo sicuro, adatto alla prole. Quello domandò: E non lo è questo? Quella rispose: Questo è battuto dal flutto del mare. E quello: Cara, sono io così privo di risorse, che,

standomene in casa mia, il mare mi debba portar guerra? La folaga sorridendo disse: Mio signore, tra te ed il mare e'è gran differenza, essendo che:

È difficil cosa stabilire di questo io son capaco o no, ma chi ha quosta conoscenza non vien meno ancho nelle difficoltà (138).

Allora quella colà si sgravò secondo il consiglio del marito, ed il mare per conoscerne la forza portò via le uova. La folaga, oppressa dal dolore, disse al marito: Mio signore, e'è accaduta una grande sventura; le mie uova sono andate a male. E quello rispose: Non temere, o cara. E ciò detto, dopo aver fatto una assemblea, si recò da Garuda, re degli uccelli. Questi udite le sue parole ne informò il suo padrone, il venerando Nārāyana, causa della ereazione, conservazione e distruzione del mondo. Quindi il mare tenendo in gran conto il comando del Venerando, restituì turbato da paura quelle uova.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Come si può conoscere*, ecc. Il re domandò: Come potrò io conoscere che costui è verso di me malevolo? Damanaea rispose: Quando egli ti verrà incontro turbato, tenendo contro te rivolto lo punte delle sue corna come armi, allora il riconoscerai, o re. Ciò detto, andò da Sangivaea, e giuntovi, si avvicinò a lui piano piano e si mostrò come sgomento. Sangivaea riverentemente gli domandò: Come stai, o caro? Damanaea rispose: Come mai possono stare i servi? poichè:

Di quelli, che sono al servizio d' un re, la fortuna è dipendente da altri, l'animo è sempre inquieto e lor manca perfino la sicurezza della loro stessa vita (139).

E quest'altro:

Chi non divien superbo acquistando ricchezza? In qual abisso di sventure non precipitano gli incontinenti? Il cuore di chi in terra non fu sedotto dalle donne? Chi mai è caro ai re? Chi non si trova in pericolo della morte? Qual bisognoso mai conseguì dignità? O qual uomo mai, essendo caduto nelle reti del malvagio, se la cavò bene? (140).

Sangivaea disse: Amico, spiegati. E Damanaea: Che ti posso dire, infelice? Vedi:

Come chi affondando in maro, benchè veda di potersi afferrare ad un serpente, tuttavia non lo lascia, nè lo afferra, così ora io sono indeciso (141).

Poichè :

In un caso io perdo la confidenza del re, in un altro quella di un amico. Che debbo fare ? dove andare, essendo caduto in un mare di sventure ? (142).

Dopo d'aver ciò detto sospirò a lungo e si sedette. Sangivaca disse : Comunque, o amico, dimmi francamente ciò che hai in petto. Damanaca segretamente disse : Benchè non si debba dire ciò che il re ha affidato alla tua fede, tuttavia tu sei qua venuto e ti sei qui stabilito sotto la mia fiducia, per lo che io, che desidero il mondo di là, debbo di necessità dire ciò che ti è salutare. Ascoltami. Questo re ha mutato animo verso di te e in segreto m' ha detto 'uccidendo Sangivaca pascere il mio seguito'. Sangivaca ciò udendo cadde in grande costernazione, e Damanaca ripigliò : Smettila colla costernazione, o fa ciò che richiede la circostanza. Sangivaca, dopo d'aver pensato un momento disse : A ragione, davvero, questo si dice :

Le donne si lascian sedurre dai malvagi, per lo più il re si fa protettore degli indegni, o la ricchezza corre all' avaro e dio manda pioggia sui monti e sul mare (143).

E tra sè aggiunse : Se il re a questo pensa o no, non si può desumere dalle costui parole, poichè :

Qualche malvagio si procura estimazione collo splendore di chi lo protegge, come il suicida collirio spalmato sugli occhi di una donna (144).

Che perciò ?

C'è da meravigliarsi che un re servito con zelo non sia di te contento ? Ma è assai strano che ben servito ti divenga nemico (145).

Eppure non mi posso spiegare questa cosa, poichè :

Chi s'adira per una determinata ragione, certo si placa al cessare di essa, ma come può l'uomo accattivarsi colui, l'animo del quale senza ragione odia ? (146).

E ad alta voce disse : In che ho io offeso il re ? I re odiano dunque senza ragione ? Damanaca rispose : Così è ; ascolta :

Un servizio reso da persone prudenti e a lui devoto reca astio, laddove un'offesa recatagli palesemente da altri gli reca piacere, perchè gli animi dei re sono imperscrutabili, essendo d'umore vario, tant'è arduo il dovere dei sorvi, inaccessibile persino agli asceti (147).

E quest'altro :

Cento benefizi fatti ai malvagi van perduti, cento buone parole dette

agli stolti van perduto, cento consigli dati a chi non li soglie van perduti, conto intelligenzo agli sciocchi van perduto (148).

Inoltre :

Sugli alberi di sandalo stanno anche i serpenti, nelle acque loto e ancor coccodrilli, i malvagi annientano ogni virtù, la felicità non sono senza contrarietà nel fruirle (149).

Per intanto io ho conosciuto che questo re è melato nelle parole, ma ha il veleno nel cuore, poichè :

Il tonor da lontano lo mani levato, l'aver gli occhi bagnati di lagrime, l'offrir metà della propria sedia, l'anelare ad un forte abbraccio, il dire cose gradite, la premura nell'interrogare, l'esser di fuori melato avendo il veleno entro nascosto, non è esso un nuovo uso da istrione, che i malvagi appresero molto bene ? (150).

Considera ancor questo :

La nave serve a traghettare il mar difficile, la lucerna ad illuminare quando sopravvengono le tenebre, il ventaglio quando non vi è vento, lo stimolo a calmare la baldanza dell'elefante cieco per obbrezza, così in terra non v'è cosa della quale il Creatore non abbia escogitato il rimedio, ma pense che sian riusciti vani gli sforzi del Creatore per porro riparo contro l'animo del malvagio (151).

Sangivaca esclamò : Oh sventura ! Come mai io, che sono erbivoro, mi son accostato ad un leone ? E dopo d'aver pensato aggiunse : Non riesco a comprendere per qual ragione il re siasi mutato a mio riguardo. Da un re, col quale s'è venuto a rottura, si deve sempre temere, poichè :

Quando un ministro ha perdute l'affezione del re, chi potrebbe rinirli ? Come quando un braccialetto di cristallo è rotte chi lo potrebbe riunire ? (152).

E quest'altro :

Il fulmine e la potenza del re sono due cose terribilissime, l'uno cado in un solo luogo, l'altra da per tutto (153).

Perciò ora debbo cercar la morte nel combattimento, e non conviene più ch'io stia ai suoi comandi, poichè :

« O morendo consegirò il cielo ed uccidendo il nemico la felicità », son questi due i vantaggi degli eroi, difficilissimi entrambi (154).

E questo è il tempo della pugna,

Quando non combattendo sicura è la morte o combattendo incerta la vita, allora è il tempo di combattere, come insegnano i saggi (155).

Olà, caro, dimmi come io potrò conoscere che costui desidera di ammazzarmi. Damanaca rispose : Quando costui ti

guardasse colle orecchie ritte, colla coda alzata, tenendo le zampe in alto e le fauci aperte, allora fa veder ancor tu la tua forza, poichè :

Senza splendore, per quanto tu sia forte, da chi non sei sprezzato ? Osserva come gli uomini mettono senza paura il piede sul mucchio di cenere (156).

Inoltre esegnisci tutto ciò segretamente, se no tu ed io siamo spacciati. Damanaca dopo d'aver ciò detto andò da Carataca, e questi gli domandò : Che ne è dunque ? Damanaca rispose : Ne è venuta la loro reciproca rottura. Carataca allora disse : Chi potrebbe dubitarne ? Poichè :

Chi è quegli che è amico dei malvagi ? Chi è cho non si adira so ò troppo sollecitato ? Chi non si inorgogliesce per la ricchezza ? Chi non ò dotto in fatto di malvagità ? (157).

E quest'altro :

I frodolonti per innalzare se stossi rendono malvagi gli eccellenti. La compagnia dei malvagi non opera forse come il fuoco ? (158).

Damanaca andò poi da Pingalaea e gli disse : O re, questo furfante viene, perciò sta pronto. E con tali parole gli fece prendere l'atteggiamento prima detto. Sangivaca al suo giungere, veduto il leone mutato in tal guisa, adoprò meglio che potè la sua forza, ed impegnatosi quindi un fiero combattimento fra loro due, Sangivaca fu ucciso dal leone. Allora Pingalaea dopo aver ucciso Sangivaca, riposatosi alquanto, stette come addolorato e disse : Qual orribile azione ho io commessa ? poichè :

Altri si gode il regno, egli diventa un vaso di noquizia ; il re cho si scosta dalla giustizia ò come un leone cho uccide un elefante (159).

E quest'altro :

Se si dovesse perdere o una provincia ricca od un servo intelligente, si pensi che la perdita del servo è morte al re, o cho la provincia perduta facilmente si riacquista, non già il servo (160).

Damanaca disse : O re, che novità è questa di pentirsi d'aver ucciso un nemico ? Chè, così fu detto :

Il re cho desidera d'esser felice deve uccidere anche il padre, il fratello, il figlio o l'amico, so attontasse alla sua vita (161).

Ed inoltre :

Chi conosce il rotto e l'utile non dev'essere unicamente compassionevole, chè il pazzo è inotto a difendere perfino ciò che ha in mano (162).

Inoltre :

L'usar pazienza col nemico e coll'amico è ornamento dei continenti, ma pei re è uno sbaglio usarla con quelli che li offendono (163).

E quest'altro :

A colui che per desiderio di regno e per ambizione agogna il posto del suo re, sola pena è la morte, non altra (164).

E quest'altro :

Si schivi il re misericordioso, il bramino che mangia di tutto, la donna disobbediente, il compagno malvagio, il servo che protesta, l'impiegato negligente o l'ingrato (165).

E specialmente, o re, bada a questo che :

La condotta del re dov'esser multiforme come quella d'una meretrice, la quale ora è sincera e ora bugiarda, ora aspra ed ora gentile, ora crudele ed ora misericordiosa, ora avida di denaro ed ora liberale, sempre spendereccia e desiderosa dei doni di molti amici (166).

Pingalaca, rassicurato in tal modo da Damanaca, tornò al suo umore e si assise sul trono. E Damanaca contento acclamando ' Sia vittorioso il gran re e felice tutto il mondo ' stette felice.

Visnuçarmane disse: Ora avete udito *La rottura degli amici*. I principi risposero: L'udimmo e ne siamo soddisfatti. Visnuçarmane aggiunse: Questo ancor si compia:

Rottura di amici solo accada in casa dei vostri nemici; il malvagio tirato dalla morte ogni giorno più s'avvicini alla sua rovina; gli uomini siano sempre ricolmi di ogni felicità e fortuna; ed i giovani sempre si dilettno di questo giardino di favole (167).

LIBRO III.

La guerra.

Venuto di bel nuovo il tempo di cominciare a narrare, i principi dissero: Venerando, noi siamo dei figli di re e perciò è nostro desiderio di udire della guerra. Visnuçarmane rispose: Ed io vi narro ciò che a voi piace. Ascoltate dunque *La guerra*, di cui questa è la prima strofa:

Avendo i pavoni guerra a parità di forze colle oche, queste, fidandosi, furono ingannate dalle cernacchie stabilitesi in casa del nemico (1).

I principi domandarono: Come avvenne ciò? E Visnuçarmane prese a narrare:

Nell'isola di Carpûra v'è una palude di nome Padmacheli, dove abitava il cigno Hiranyagarbha, il quale era stato consacrato re degli uccelli da tutti gli alati aquatici, poichè:

Se non vi è un re che bene guidi, allera i sudditi son come nave che galleggi in mare senza timoniere (2).

E quest'altro:

Il re difende il pepele, questo dà potenza al re; ma della potenza è migliore la difesa, che in mancanza di essa anche ciò che è non sarebbe (3).

Una volta questo cigno stavasene beatamente seduto sopra un sofà inteso di aureo loto circondato dal suo seguito, ed un airone, chiamato Dirghamucha, giunto da un estraneo paese dopo esserglisi inchinato sedette. Il re gli domandò: Dirghamucha, tu sei giunto dall'estero, raccontami la storia del tuo viaggio. Quello rispose: O re, la storia è importante e desiderando di raccontartela io son venuto presto. Ascolta.

Nell'isola di Giambû sorge il monte Vindhya, sul quale abita un pavone di nome Citravarna, re degli uccelli, e gli

uccelli che andavano al suo seguito, vistomi attraversare per lo mezzo una selva bruciata, mi domandarono : Chi sei ? donde vieni ? Allora io risposi : Io sono un suddito del eigno eliamato Hiranyagarbha, re dell'isola di Carpùra, e per desiderio di cose nuove sono venuto a vedere paesi stranieri. Nell'udire questo gli uccelli domandarono : Dei due qual paese e qual re è più felice ? Allora io risposi : Eh ! che domanda è questa ? C'è grande differenza, poichè l'isola di Carpùra è un vero paradiso ed il eigno è un altro re del cielo ; ma che fate voi capitati in questo luogo deserto ? Andate nel nostro paese, veniteci. Allora gli uccelli udendo queste parole si adirarono, chè eosi fu detto :

Il ber latte ai serpenti aumenta solo il veleno ; l'ammaestramento fa solo adirare gli stolti, non li ammansisce (4).

E quest'altro :

Si può bensì ammaestrare il saggio, non già lo sciocco ; gli uccelli per volere ammaestrare le scioche scimmie perdettero i loro nidi (5).

Il re domandò : Come avvenne ciò ? E Dirghamucha prese a uarrare :

FABOLA I. — Gli uccelli e le scimmie.

V'era sulla riva del Narmadà ai piedi di un monte un grosso albero di çalmali, sul quale degli uccelli nella stagione delle piogge felicemente abitavano dentro ai nidi, che vi si erano fatti. Ed una volta, essendosi il cielo coperto d'un nero velo di nuvole, prese a cadere un diretto aequazzone. Allora gli uccelli, vedendo ai piedi dell'albero delle scimmie tormentate dal freddo o tremanti, presi da compassione dissero : Olà, scimmie :

Noi col solo aiuto del becco ci siamo fatti dei nidi con delle orbe ; perchè vi date per perdute voi che siete fornite di mani e piedi e d'altro ? (6).

A queste parole le scimmie si adirarono e pensarono : Gli uccelli stando in seno a nidi, non esposti al vento, ci danno la baia, ma sol che cessi la pioggia... ! Ed appena cessata la pioggia, quelle scimmie salirono sull'albero e ruppero tutti i nidi. Così le ova di quegli uccelli caddero giù.

(Continuà la narrazione principale).

Perciò io dico: *Si può bensì ammaestrare il saggio*, ecc. Il re domandò: E poi, e poi? E l'airone continuò: Poi gli uccelli adirati domandarono: Da chi fu fatto re questo eigno? Allora ancor io adiratomì domandai: E questo vostro pavone da chi fu fatto re? A queste parole essi corearono di ammazzarmi, ed io allora ho adoperato la mia forza, poichè:

Talvolta ornamento dell'uomo sia la pazienza come il pudore per le donne; ma quello sia forte so vien vilipeso, questa ardita nei piaceri amorosi (7).

Il re sorridendo disse:

Chi considerando la forza o la debolezza sua o del nemico non ci vede differenza, vien vinto dai nemici (8).

E quest'altro:

Lo stolto asino, vestito della pelle d'una tigre, lungo tempo pascolando sempre miglior biada rimaso ucciso per colpa della sua voce (9).

L'airone domandò: Come avvenne ciò? E il re prese a narrare:

FABOLA II. — L'asino vestito della pelle della tigre.

Nella città di Hastinapura viveva un lavandaio di nome Vicāla, il cui asino era diventato per il soverchio tirar pesi debole e moribondo. Allora il lavandaio, dopo d'averlo vestito colla pelle d'una tigre, lo lasciò nel mozzo d'un campo di biada vicino ad una selva, ed i proprietari del campo vedendolo da lontano e credendolo una tigre fuggirono precipitosamente. Poscia una guardia campestre, vestita d'una corazza di pallido pannolano, preparato l'arco, stette in agguato col corpo chino, e l'asino, che intanto erasi ingrassato e rin vigorito, vedendolo non molto lontano, pensando che fosse una asina, corse alla sua volta tagliando. Allora la guardia campestre arguendo dal raglio che fosse un asino lo uccise per ischierno.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Lo stolto asino, vestito*, ecc. E poi, e poi? Dirghamucha rispose: Poi quegli uccelli mi dissero: Ah fur-

fante, pessimo airono, tu diloggi il nostro re, ma noi ora non lo possiamo tollerare. E ciò detto mi picchiarono tutti col becco e pieni d'ira aggiunsero: Pousa, o imbecille, che questo tuo cigno è del tutto imbellè e che non ha alcun diritto per regnare, perchè un imbellè non è capace di conservare neppure ciò che gli è venuto nella palma della mano; or come può egli reggero la terra? Come gli potrebbe competere il regno? Tu sei proprio una rana di pozzo *, e per questo ci consigli di farci suoi sudditi. Ascolta:

Si dove aver cura d'un grande albero fornito di frutti e d'ombra, ma se per caso non ha frutti, da chi n'è proibita l'ombra? (10).

E quest'altro:

Non si deve sorvire ai dappoco, ma cercare la protezione dei grandi. Persino l'acqua in mano di una bettoliera, a quanto si dice, diventa un liquore spiritoso (11).

E quest'altro:

Una quantità, per quanto grande, di buone qualità in un dappoco si impicciolisce, perchè ciò che è contonuto dipende naturalmente dalla grandezza del contenente, sì come l'immagine di un elefante in uno specchio (12).

E specialmente:

Si può conseguir fortuna coll'invocare i potentissimi re; coll'invocar la Luna lo lepri obbero felicità (13).

Io domandai: Come avvenne ciò? E gli uccelli presero a narrare:

FABOLA III. — Le lepri e gli elefanti.

Una volta, mancando la pioggia bouchè ne fosse la stagione, un branco di elefanti tormentato da sete disse al duce del branco: Signore, qual ripiego abbiamo? Gli animali da meno di noi hanno qui un luogo dove tuffarsi, mentre noi per mancanza di bagno come ciechi non sappiamo dove andare, nè che fare. Allora il re degli elefanti recatosi non lontano indicò loro un limpido lago. E poichè parecchie lepri, che stavano sulla sua riva, furono stritolate dal pestar dei piedi degli elefanti, tosto una di esse, chiamata Çilimucha pensò: Questo branco di elefanti dovrà ogni giorno venir qua tormentato dalla sete, e così la nostra schiatta sarà spacciata. Quindi una vecchia lepre di nome Vigiaya disse: Non dispe-

ratovi, che io ci porrò riparo. Ciò detto andossene; o per via pensò: Che dovrò dire quando mi troverò dinanzi a questo branco di elefanti? poichè:

L'elefanto ammazza sol toccandoti, il serpente sol fiutandoti, il re ridendo ed il malvagio mentro t'onora (14).

Perciò io, dopo d'esser salita sulla vetta di un monte, parlerò col branco d'elefanti. Così avendo essa fatto, il re del branco le domandò: Chi sei e donde vieni? Quella rispose: Io sono un messo mandato a te dalla veneranda Luna. E quello: Esponi la faccenda. Vigiaia disse:

Anche quando sono impugnate lo armi l'ambasciatore parla non altrimenti che fu incaricato. Gli ambasciatori ospungono le cose come devono e sono affatto inviolabili (15).

Perciò io parlo per suo incarico. Ascoltami. Tu non hai operato bene a cacciare questi guardiani del lago della Luna, poichè queste lepri che lo custodiscono sono sotto la mia dipendenza, tant'è ch'io sono celebrata col nome di Leprina *. Poichè il messaggiero ebbe così parlato, il re del branco impaurito disse: Ciò abbiamo fatto senza saperlo, nè ci andrò altra volta. Il messaggiero aggiunse: Allora inchinati e placa la Veneranda che in questo lago trema per l'ira e poi vattene. Quindi lo condusse di notte e fecegli vedere l'immagine riflessa della Luna tremolante nell'acqua e lo fece inchinare, dicendo: O regina, l'hanno fatto senza saperlo, perdonali. E dopo queste parole lo lasciò andare.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Si può conseguir fortuna*, ecc. Quindi io dissi: Questo nostro re ha grande maestà ed è potentissimo. Ma quogli uccelli trascinandomi e domandandomi 'perchè viaggi nel nostro paese?' mi condussero al cospetto del re Citravarna e presentandomi a lui gli si inchinarono dicendo: Ascolta, o re: Questo malvagio airone, benchè viaggi nel nostro paese, sprezza Vostra Maestà. Il re domandò: Chi è costui e donde viene? Quelli risposero: È un suddito del cigno Hiranyagarbha ed è venuto dall'isola di Carpûra. Poscia io fui interrogato dal ministro, ch'era un avvoltoio: Chi è di voi il primo ministro? Ed io risposi: L'anitra di nome Sarvagna. L'avvoltoio aggiunse: Sta bene, ch'essa è un'indigena; poichè:

Il re opportunamente deve far suo ministro chi è del paese, segue i

costumi della sua stirpe, è onesto, va esente da frodi, conosce la milizia, non è dissolto, è mondo da colpo (16), ha appreso l'arte di agire, ottiene l'onore dai maggiori suoi, è celobre, prudente, o sa far denari (17).

Subito dopo un pappagallo disse: L'isola di Carpûra e le altre piccole isole sono dipendenze dell'isola di Giambù e perciò anche su esso si ostende la sovranità del re. Allora il re soggiunse: Così è. Poichè:

Il re, l'ebbro, il fanciullo, la donna e chi è superbo della sua ricchezza desiderano anche l'irraggiungibile; cho si dirà di ciò cho si può raggiungere? (18).

Allora io dissi: Se la sovranità si ottenesse solo colle parole, allora il possesso dell'isola di Giambù sarebbe anche del nostro re Hiranyagarbha. Il pappagallo domandò: Come la decideremo? Ed io risposi: Colla guerra. Allora il re sorridendo mi intimò: Va dal tuo padrone e disponilo alla guerra. Ed io tosto: Si spedisca meco un tuo messo. Ed il re: Chi deve andare a questa ambasciata? Poichè, l'ambasciatore deve avere questa qualità:

Il messaggiero dev' essere devoto, virtuoso, integro, abile, audace, paziente, un bramino, conoscitor dei segreti dei nemici o saggio (19).

Di cosiffatti sonveno molti, nondimeno devo incaricare un bramino, poichè:

Il favore del re procura felicità, non già nobiltà di natali; il nero coloro del cālacûta * non iscompare unendosi a Çiva (20).

Ci vada dunque il pappagallo. O pappagallo, va là con costui ed esponi il mio desiderio. Quello eiò udendo disse: Come comanda il re; ma cho debbo fare di questo malvagio airone? poichè io con lui non ei andrò. Cho così fu detto:

Il male, cho fa il malvagio, ricade certamente sui buoni, como, quando Ravana rapì Sità, il mare fu incatenato * (21).

E quost'altro :

Non bisogna mai staro nè andaro insieme col malvagio; il cigno fu ucciso perchè stava colla cornacchia o la quaglia perchè stava e andava insieme con lei (22).

Il re domandò: Come avvonne ciò? E il pappagallo prese a narraro :

FAVOLA IV. — Il cigno e la cornacchia.

Sulla via che mena a Uggiayinì v'è una pianta di fichi, sulla quale abitavano un cigno od una cornacchia. Una volta nella stagione estiva un viandante essendo stanco depose vicino ai piedi dell'albero l'arco e le saette e si addormentò. Poscia dopo un momento l'ombra dell'albero si scostò dal sito di lui, o tosto il cigno, che abitava sull'albero, vedendo che il suo viso era colpito dalle vanpe del sole allargò compassionevole le ali e dinuovo gli fece ombra. Quindi quel viandante felice per quel quieto sonno spalancò la bocca, e la cornacchia dopo avervi schizzato dentro dello storco se ne fuggì. Allora il viandante si levò ritto e guardando da ogni parte gli venne visto il cigno, ch'egli, presa una saetta, uccise.

Perciò io dico: *Non bisogna mai stare, ecc.* Ora ti narrerò anche la storia della quaglia.

FAVOLA V. — La quaglia e la cornacchia.

Una volta tutti gli uccelli si avviarono verso la riva del mare per festeggiare il venerando Garuda *, o vi si recò anche una quaglia in compagnia d'una cornacchia. Intanto quella cornacchia si mangiò a poco alla volta il latte rappreso di un'olla portata in capo da un pastore, che batteva la stessa strada. Poscia quando egli, deposta l'olla del latte, guardò su, vide la cornacchia o la quaglia, ma la cornacchia spaventata rinse a fuggire, mentre la quaglia, che andava adagio, fu raggiunta ed uccisa.

(*Continua la narrazione principale.*)

Perciò io dico: *Non bisogna mai stare, ecc.* Allora io dissi: Fratello pappagallo, perchè parli così? quanto a me ti ho nella stessa considerazione del re. Il pappagallo disse: Così è, però:

Le parole dei malvagi, se anche sono accompagnate da sorrisi o son gentili, tuttavia al pari dei fiori intempestivi mi recano timore (23).

E la tua malvagità fu da me scoperta dal tenore delle tue parole, poichè esse sono la cagione principale della guerra di questi due re. Pensa che

Anche il fallo, quando è divenuto manifesto, lo stolto se la godo pacificamente; un carradore portò in capo la propria moglie col suo drudo.

Il re domandò: Come avvenne ciò? Il pappagallo prese a narrare:

FAVOLA VI. — Il carradore, la moglie e l'amante.

C'era nella città di Yauvanaçrì un carradore, il quale sapeva che sua moglie ora un'adultera, ma non l'aveva mai veduta coi suoi occhi in nessun luogo insieme col drudo. Allora egli, detto che voleva andare in un altro villaggio, partì, ed andato alquanto lontano, tornò di nuovo in casa sua, e, cacciatosi sotto il letto, stette in attesa. Sua moglie, pensando che egli fosse andato in un altro villaggio, prese ardire e sul far della sera chiamò a sè il drudo. Poscia si sollazzò sfrenatamente con lui su quel letto, ed avendo urlato in qualche cosa che era sotto il letto, conobbe che era suo marito o divenne costernata. Allora il drudo le domandò: Perchè oggi tu meco non godi sfrenatamente, e sembri come istupidita? Ed essa rispose: Quegli, che è il signore della mia vita, oggi è andato in un altro villaggio, e perciò questo paese, per quanto sia tutto pieno d'uomini, per me è come una selva. Il drudo domandò: Ti è dunque siffattamente caro questo tuo carradore? L'adultera rispose: Sciocco, che dici? ascolta:

È un vaso di virtù quella donna, la quale mostra il volto affabile al marito, se anche lo parla aspramente o la guarda con occhio irato (25).

E quest'altro:

Quelle donne alle quali è caro il marito, abiti egli in città od in una selva, sia egli cattivo o buono, hanno grande felicità in questo e nell'altro mondo (26).

E quest'altro:

Alla donna, anche senza ornamenti, è ornamento massimo il marito; essa senza di lui, benchè bolla, non fa figura (27).

Tu, drudo, al pari dei fiori e del betel talvolta mi piaci per capriccio dell'animo, ma il mio marito può vendermi, e darmi agli dei o ai bramini. A che tante parole? Finchè ei vivrà,

vivrò pur io, ma se ei muore lo seguirò nella morto, così ho deeso, poichè :

Tre miriadi o mezzo, tanti sono i peli dell'uomo ; per altrettante tempe la moglie, che seguò il marito, abita in cielo (28).

E quest'altro :

Come il cacciatore di serpenti con ferza trae dalla buca il serpente, così la meglio seguende nella morte il marito con lui è lieta (29).

Il carradore udendo tutto ciò pensò in cuor suo : Como sono io felice, che ho una moglie così amorosa per intima affezione e così cara nel parlare ! E messosi in capo il lotto colla moglie o l'amaute, si pose a ballare.

(Continua la narrazione principale).

Poreiò io dieo : *Anche quando è divenuto manifesto*, eee. Quindi io fui onorato conforme la consuetudine da quel ro, e poi congodato, ed anche il pappagallo ò qua venuto dietro di me. Ora cho conosci tutte queste cose, pensa al da farsi. L'anitra sorridendo disse : O re, quest'airone anche andando in paese straniero fece per quanto potè il tuo interesse, chè questa ò sua natura, poichè :

' Si dia cente pur di non litigare ', così pensane i saggi, ma una lite senza cagione è segno di stoltezza (30).

Il re disse : Or basti il rimprovero sullo esoso già passate e si pensi al da farsi. L'anitra aggiunse : O ro, voglio parlare in segreto, poichè :

Dal celere, dall'aspetto, dal tene di voce, dagli occhi, dal mutar del veltò l'avvedute arguisce i pensieri, perciò si deliberi in segreto (31).

Il re e l'anitra là rimasero, e tutti gli altri andarono altrove. Allora l'anitra disse : O re, io così penso, che l'airone abbia fatto questo per istigazione di qualche nostro servo, poichè :

I medici vivone alle spalle del malato ricco, i sorvi vivono alle spalle del padrone bisognoso, i prudenti delle stelte, il re dell'uomo litigante (32).

Il re disse : Bene, si deve cercare la cagione, ma ora dimmi che s'ha da fare. L'anitra rispose : O re, intanto là si rechi un esploratore e così noi conosciamo la piega degli avvenimenti o la loro forza e debolezza. Chè così si dieo :

L'esploratore sia l'ecchie del re nell'esplorare ciò che si deve e non si deve fare nel regne proprio o del nemico : chi nen l'ha ò cioco (33).

Egli poi ci vada portandosi seco un altro, degno di fiducia; così egli là rimanendo, potrà mandare qua l'altro dicendogli segretamente il da farsi, chè così fu detto:

Parli co' suoi esploratori provvisti di barba da ponitenti nel tempio, negli eremi, nei luoghi di bagni sacri fingendo di apprender la scienza (34).

Ma l'esploratore, il quale cammina per terra e per acqua, può facilmente prendere il soldo dall'una e dall'altra parte, e perciò gli si aggiunga un qualche altro airone, e la sua famiglia stia in ostaggio presso il re. Inoltre, o re, ancor questo si devo fare con tutta segretezza, poichè:

Un segreto comune a soi orecchio è violato o vien divulgato, per lo che il re si consulti segretamente avendo seco solo una seconda persona (35).

E quest' altro. Considera :

I danni che si cagionano col violare il segreto di un re, non si possono più riparare: così la pensano i pratici di politica (36).

Il re dopo d'aver riflettuto disse: Intanto ho trovato un ottimo informatore. Il ministro soggiunse: Allora, o re, hai in pugno anche la vittoria. In quell'istante entrò il portiere che, inclinosi, disse: O re, alla porta c'è un pappagallo venuto dall'isola di Giambù. Il re allora guardò l'anitra, la quale disse: Per intanto vada nella casa che gli indicherai e vi si fermi; poi gli si darà udienza. Partitosi il portiere, il re disse: Ci è dunque venuta addosso la guerra. E l'anitra: O re, al punto che siamo la guerra non è ancor decisa, poichè:

Che vale quel consigliere o quel ministro che sconsideratamente a prima giunta consiglia il re al cimento della guerra o all'abbandono del paese? (37).

E quest' altro :

Talvolta si sforzi di vincer i nemici non già colla battaglia, perchè la vittoria appare instabile tra i due contendenti (38).

Poichè :

Ogni uomo, che non ha preso parte a una guerra, è un orco. Chi non ha baldanza finchè non conosca il valore dei nemici? (39).

Inoltre :

Un masso di pietra non si lascia sollevare così facilmente da un uomo come da una leva. L'ottonero grandi effetti con piccoli mezzi è gran frutto del senno (40).

Nendimeno quando si vede che la guorra ci viene addosso, si deve combattere, poichè :

La coltivazione fatta a tempo con fatica roca frutto. Così anche la politica, o ro, roca frutto dopo lungo tempo, non subito (41).

E quest' altro :

È virtù in nemo grande il tomar di lontano e l'essor eroo da vicino ; in questo mondo il grande nella sventura acquista fortezza (42).

E quest' altro :

Ostacolo a conseguire ogni cosa è l'ardor dell'animo nell'accingorvisi. Forsecchè l'acqua per quanto freddissima non rompo le montagne ? (43).

E sopra tutto, o re, questo re Citravarna ha grandi forze :

Che si debba combattere con un ferto non c'è esempio. La lotta con un olofante può costar la vita agli uomini (44).

E quest' altro :

Quegli è stolto che a tempo inopportuno si accozza col nemico ; combattere con un forte è come il nascer delle ali ad un brueo (45).

Inoltre :

Il prudente, ritraendosi a mo' di testuggine, si prenda puro i colpi, ma venuta l'opportunità balzi fuori a gnisa di erudele serpente (46).

Ascolta, o re :

Chi è ricco di partiti, sia pure il nemico grande o piccolo, sia del pari perseverante, come lo è la corrente del fiume a sradicare alberi od orbe (47).

Perciò questo suo ambasciatore, il pappagallo, con buone parole sia trattenuto finchè sia approntata la rocca, poichè :

Un solo arciero stando nella rocca no combatte cento, e cento contomila, perciò la rocca è tanto stimata (48).

Inoltre :

Un paese senza rocca a qual nemico non è oggotto di sprozzo ? Un ro senza rocca è senza rifugio, come un uomo caduto dalla nave (49).

Faccia una rocca circondata da un gran fosso, munita d'alto vallo, provvista di macchine, di viveri e d'acqua, protetta o da monte, o da fiume, o da deserto, e da solva (50).

Ampiezza, inaccessibilità, quantità d'acqua, di frumento o di legna, facile ingresso, facile uscita, queste sono le sette qualità che deve avere una fortezza (51).

Il ro domandò : Chi si deve incaricare dell'approntamento della fortezza ? Il ministro rispose :

Di ogni faccenda occorro incaricare chi in ossa è abile, perchè anche il dotto non riesce negli affari, so non ne ha la pratica (52).

Perciò si chiavi la gru. Così fu fatto, ed il re, quando quella fu giunta, cortesemente le disse : O gru, approntami la fortezza. La gru inchinandosi disse : O re, questa grande palude, che da lungo tempo abbiamo esplorata, è una fortezza. Inoltre si facciano provviste nell'isola che si trova nel suo mezzo, poichè :

La provvista di grani, o ro, è la migliore di tutte le provviste; una porla cacciata in bocca non darobbe sostentamento a vivere (53).

Fra tutti i condimenti il salo è celebrato condimento ottimo; senza esso il brodo prendorrebbe il gusto di storceo di vacca (54).

Il re soggiunse : Va tosto e prepara tutto. Quindi entrò il portiere e disse : O re, è venuto dall'isola di Sinhala il re delle cernacchie, di nome Meghavarna, circondato dal suo seguito per inchinarsi a te, e desidera di vedere Vostra Maestà. Il ro disse : Il corvo è prudente o conoscitore di molte cose, e perciò lo devo ricevere. L'anitra disse : Così è, o re, però il corvo è uccello di terra, e perciò è dalla parte dei nostri nemici. Perchè riceverlo? E così fu detto :

Chi, disertato il partito proprio, si dilotta del partito dei nemici, stolto, è ucciso dai nemici, come lo sciacallo tinto d'indaco (55).

Il re domandò : Come avvenne ciò? Quella prese a narrare.

FABOLA VII. — Lo sciacallo tinto d'indaco.

Uno sciacallo vagolando a suo piacere nelle vicinanze di una città cadde in un vaso di mistura d'indaco, e poi, perchè non era più capace di trarsi di là, il mattino seguente si atteggiò a morto. Il padrone del vaso d'indaco, trattonolo, lo trascinò lontano e lasciòlo. Allora egli andò nella selva e vedendosi tinto d'indaco, pensò : Io ora ho un bellissimo colore ; perciò perchè non procurerò di innalzarmi ? Così avendo pensato convocò gli sciacalli e disse : Io sono stato unto re dalla veneranda divinità della selva colle sue stesse mani mediante i succhi di tutte le erbe. Guardate il mio colore. Perciò a cominciare da oggi in questa selva si deve vivere secondo il mio comando. Gli sciacalli vedendo la distinzione del colore gli si prosternarono inchinandolo e dissero : Come il re comanda. In questo modo egli circondato dai suoi consanguinei consegnò la signoria su tutti gli animali che abitavano nella selva. Allora egli venendo ad avere al suo magnifico seguito tigri, leoni ed altri nobili animali, guardò gli sciacalli con disprezzo, ver-

gognandosone, ed allontanò i suoi consanguinei. Ma un vecchio sciacallo, vedendo gli sciacalli disperati per questo, loro promiso: Non disperatevi se questo impolitico sprezza noi, che conosciamo il suo segreto, ch'io farò in modo che costui perisca, poichè queste tigri e gli altri, ingannati solo dal colore, lo considerano come re, non sapendo ch'è uno sciacallo. Ma procurate di smascherarlo, ed a questo intento fate così. Nell'ora del crepuscolo levate vicino a lui un grande urlo, chè nell'udirlo egli, seguendo la sua natura, farà puro un urlo, poichè:

Difficile a tralasciare è per ognuno quella ch'è la sua natura; forsechè un cane, se fosse fatto ro, non roderebbe lo scarpo? (56).

Quindi una tigre conoscendolo all'urlo lo ucciderà. Così si fece e così avvenne. E così fu detto:

Il nemico, se è del nostro sangue, conosco i lati indifesi, la debolezza o la forza nostra, e, penetrato in noi, brucia come il fuoco un albero secco (57).

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Chi, disertato il partito proprio*, ecc. Il re disse: Sia pur così, tuttavia si vegga per ora questo arrivato da lontano. Quanto al modo di trattarlo penserò poi. Il ministro rispose: O re, è stato mandato un esploratore e la fortezza è in pieno assetto. Perciò appena veduto il pappagallo rimandalo via, dacchè:

Cianachya uccise Nanda per opera di un astuto messaggiero*; perciò il re circondato da valorosi ammotò alla sua presenza il messaggiero tenendosi lontano (58).

Poche adunata un'assemblea furono chiamati il pappagallo ed il corvo. Il pappagallo chinando alquanto il capo si sedette sulla sedia presentatagli e disse: O Hiranyagarbha, il venerando re dei re Citravarna ti fa annunciar: Se ti cale della vita e della fortuna, vien presto ad inchinarti alla mia maestà, se no pensa ad abbandonare il paese. Il re pieno d'ira disse: Oh non ho io alcuno dalla parte mia? Meghavarna alzatosi esclamò: O re, comandami, ch'io uccida questo malvagio pappagallo. Sarvagna, ammansando il re od il corvo, disse. Ascoltate intanto:

Non è un'assemblea quella dove non ci sono dei vecchi; vecchi non

sono quelli che non dicono il giusto; giusto non è quello che non è vero; vero non è dove non vi è calma (59).

Poichè questa è giustizia :

Un ambasciatore, sia pur barbaro, non si deve uccidere, perchè per bocca di un ambasciatore parla un re; anche quando sono impugnate le armi egli è inviolabile, o re; che direm poi s'egli è un bramino? (60).

E quest'altro :

Chi mai crede, perchè lo dice un ambasciatore, sè stesso debole ed il nemico forte? Un ambasciatore, perchè è di sua natura inviolabile, parla sempre a vanvera di tutto (61).

Dopo queste parole il re e il corvo rientrarono in sè e il pappagallo s'alzò ed uscì. Poscia l'anitra lo informò e presentandogli degli ornamenti d'oro ed altri doni glie li diede o lo lasciò andar. Il pappagallo, giunto al monte Vindya, s'inclinò al re Citravana, che gli domandò : Pappagallo, che notizie mi rechi, e che paese è quello? Il pappagallo rispose : O re, queste in breve sono le notizie : dobbiamo cimentarci alla guerra ed il paese dell'isola di Carpura è un lembo del paradiso : come farò io a descrivertelo? Il re, convocati tutti i dignitari si sedette a consiglio e disse : Dovendosi ora fare la guerra, dateci le istruzioni sul modo di condurla; questa guerra poi si deve fare ad ogni costo. E così fu detto :

I bramini insoddisfatti periscono, periscono del pari i re soddisfatti : periscono le moretrici pudibonde e del pari le donne di buona famiglia spendorate (62).

Un avvoltoio di nome Duradarçine disse : Non è buona la guerra fatta per pura passione, poichè :

Allora s'ha da far la guerra, quando gli amici, i vassalli ed i ministri sono formamente dovuti o avversari ai nemici (63).

E quest'altro :

Allora s'ha da far la guerra, quando si è sicuri di consegnare i trofrutti della guerra, paese, amici o ricchezze (64).

Il re disse : Il ministro passi in rassegna le mie soldatesche, ch'io voglio servirmele, se no, a che dar loro il soldo? Poi si chiamò l'astrologo, acciocchè mi fissi il tempo favorevole alla spedizione. Il ministro disse : Comunque sia, non è conveniente metterci subito in marcia, poichè :

Gli stolti senza pensarci su entrano tosto nel paese nemico, ma essi certamente ottengono di esser circondati dalle punte delle spade (65).

Il re disse : Ministro, non interrompere affatto la mia decisione, ma dimmi come fa ad assalire il paese nemico chi vuole vincere. L'avvoltoio rispose : Te l'esporrò e se lo farai ti recherà frutto ; chè così fu detto :

Cho vantaggio ritrae un principe se segue il ministro solo a parole ? Una malattia in niun modo potrebbe cessare solo conoscendone la medicina (66).

Inoltre non si debbono violare gli ordini di un principe, e perciò t'istruirò su ciò che si insegna al proposito. Ascoltami, o re :

Devunque vi è pericolo, o re, tra fiumi, monti, solve o luoghi strotti quivi il duce dell'esercito inceda collo schierò serrato (67).

Il generale dell'esercito vada innanzi seguito dagli uomini più valorosi ; nel mezzo stiano le mogli, il re, il tesoro e la moltitudine imbello (68).

Ai due lati i cavalli, a lato dei cavalli i carri, a lato dei carri gli elefanti, e a lato degli elefanti i pedoni (69).

Il duce dell'esercito, o re, vada di dietro, rianimando a mano a mano gli stanchi, circondato dai ministri e da valenti soldati, ordinando l'esercito (70).

Per luoghi aspri, ricchi d'acqua e montuosi inceda con gli elefanti, per luoghi piani con i cavalli, per acqua con le navi, dovunque con i pedoni (71).

Si dice sia bene marciar con elefanti al sopravvenir dello nubi, in altro tempo con cavalli, con pedoni sempre (72).

Nelle vie pericolose i soldati devono far buona guardia al re, od il suo sonno, benchè ei sia guardato dai suoi fidi, deve essere solo una dormiveglia (73).

Si ammazzino e travagolino i nemici abbattendone le opere di difesa o nell'ontrar nel paese nemico si mandino avanti i soldati forestali (74).

Devo è il re là sia tesoro, chè senza tesoro non v'è regalità. Perciò il re sia liberale ai valorosi. Chi non combatte per quegli che dà ? (75).

Poichè :

Non dell'uomo è l'uomo schiavo, ma della ricchezza del re. Stima e disprezzo dipendono dall'avere o no ricchezza (76).

Combattano o si difendano gli uni gli altri senza romper le file, e si metta nel mezzo dell'esercito quella parte ch'è alquanto debolo (77).

Il re metta i pedoni alla testa dell'esercito, e, mentre blocca il nemico, ue devasti il regno (78).

Con carri e cavalli si combatta nel piano, con navi ed elefanti in paese acquoso, in paese selvoso e pien di macchie cogli archi, in paese secco spade o scudi sien le armi (79).

Si dia continuamente il guasto ai pascoli, al riso, alle acque, alle legna, e si distruggano le piscine, i valli ed i fossi (80).

Negli eserciti del re vada prima l'elefante e nessun altro, nelle sue membra l'elefante ha le otto armi, come si dice (81).

La forza della cavalleria è per gli oserciti un muro automobile, perciò il re superiore in cavalleria riesce vincitore in una guerra in campo aperto (82).

E così fu detto :

Quolli che combattono saliti a cavallo sono difficili a vincersi persino dagli doi, ed i nemici, benchè lontani, si trovano in mano loro (83).

Incominciare il combattimento, difendero tutto l'esercito o purgar lo strado del paese è detto il dovere dei pedoni (84).

Ottimissimo chiaman l'osercito, cho conta dei veri eroi, cho è perito delle armi, fodole, instancabile, attivo, e conta molti combattenti (85).

Come l'uomo in terra combatte per l'onore resogli dal re, così non combatterebbe per molti danari donatigli dal re (86).

È migliore un osercito piccolo ma forto cho una grande schiora di tosto calve, poichè è evidento cho gli imbolli messi in fuga trascinano seco i valorosi (87).

So il re non è grazioso, so risiedo altrove, non dà a ciascuno quel cho si merita, lascia passaro il tempo, non è valoroso, allora divieno discaro (88).

Chi desidera di vincero i nemici guidi l'osercito in modo da non stancarlo ; facilmente l'esercito dei nemici vien vinto se è stanco per una lunga marcia (89).

Per dividere i nemici nou v'è altro mezzo migliore di un eredo, perciò con ogni sforzo si suscita un erede contro il nemico (90).

Un combattente ardimentoso sollevi intostina nimicizia tra il nomico, alleandosi con un giovane principio o col primo ministro (91) *.

Un re popoli il suo regno traondo gli abitanti dal paese nemico anche con doni od onori, il regno molto popolato produco ricchezza (93).

Il re scamò : Oh, a che più parole ?

Innalzar sè stosso od abbattevo il nomico, quost'è regola di buona politica ; e in conseguenza dallo opere si giudica l'oloquonza di ognuno (94).

E sorridondo aggiunse : Tutto questo si dico. Inoltre :

Ben diverso è un animo, che è senza freno, da quello che è rotto dalla legge. Come mai luco e tenebro potrebbero ossor la stessa cosa ? (95).

Quindi il re si alzò o si pose in marcia nel tempo indicato come opportuno dall'astrologo. — Allora lo spione, fatto esploratore da Hiranyagarbha, tornò da lui e gli disse : Mio signore, il re Citravarna è ora accampato con molte genti sul monto Malaya. Sull'istante si deve poi purificare la rocca, poichè questo avvoltoio è un grande ministro ed io da un colloquio confidenziale di lui, che casualmento ho udito, sono venuto a sapere che egli ha messo qualcuno già da tempo nella nostra rocca. Il ministro disse : O re, costui è il corvo. Il re replicò : Ciò non può essere, che so ciò fosse, allora come mai egli avrebbe tentato di castigare il pappagallo ? L'esplo-

ratore disse : La guerra fu deeisa alla venuta del pappagallo e costui da lungo tempo si trova qui Il ministro disse : Comunque sia, si deve diffidare di uno straniero. Il re replicò : Anche gli stranieri si mostrano servizievoli, ascolta :

Ancho uno straniero può essere un buon amico, ed un dei nostri può esser dannoso quanto un nemico ; dannosa è la malattia che nasce nel nostro corpo, salutare l'erba medicinale nata nella selva (96).

E quest'altro :

Fuvvi di nome Viravara un servo del re Çudraca, pel quale in brevissimo tempo sacrificò il figliuolo suo (97).

Il ministro domandò : Come avvenne ciò ? Il re prese a narrare :

FAVOLA VIII. — Devozione di un servo.

Io una volta nel laghetto di piacere del re Çudraca feci all'amore con Carpuramangiari, figlia del cigno Carpuracheli. Là un giorno si recò di non so dove il principe Viravara e presentatosi al portiere del palazzo del re disse : Io sono un principe che desidero di guadagnarmi il vitto ; fanmi vedere il re. Quindi presentato al re disse : O re, se hai bisogno di un servo, mio pari, allora dammi il soldo. Çudraca domandò : Quanto richiedi ? Viravara rispose : Quattrocento denari al giorno. Il re domandò : Di che disponi ? Viravara rispose : Di due braccia e, terza, una spada. Il re disse : Non possiamo andar d'accordo. Viravara allora, udito queste parole, s'inclinò e partì. Ed i ministri dissero : Gli si dia il soldo di quattro giorni e si veda quel che vale per sapere se è degno o no di ricovere sì alto soldo. Il re per le loro parole richiamò Viravara e gli diede del bettel e la paga di quattro giorni.

Il re poi segretamente ne osservò l'impiego. La metà ne fu data agli dei ed ai bramini, la metà dell'altra metà ai poveri, ed il rimanente fu impiegato nelle spese di vitto e di suo piacere. E ciò facendo come se ne avesse l'obbligo, rimaneva giorno e notte colla spada in mano alla porta del re, e solo quando il re ne lo comandava entrava nella sua casa. Poi nella quarta notte il re udì un miserando grido di lamento e domandò : Chi c'è alla porta ? E quello rispose : O re, son io, Viravara. Il re disse : Si vada dietro al grido. Viravara, rispondendo : ' Come comanda il re ', andò. Il re pensò : Io

ho mandato questo principe solo in una oscurità fittissima, però ci andrò ancor io e indagherò che cosa sia questa. Quindi il re prese la spada, ed andando dietro a lui uscì fuori della città. Viravara giunse sul luogo, e, vista piangere una donna bella e giovane ed ornata di tutti gli ornamenti, la interrogò: Chi sei e perchè piangi? La donna rispose: Io sono la Fortuna di questo re Çudraca e lungo tempo mi sono posata con grande felicità tra le sue braccia; ma ora debbo andarmene. Viravara domandò: Come potrebbe avvenire che tu, o veneranda, rimanessi ancora con lui? La Fortuna rispose: Se tu sacrifichi alla veneranda Datrice d'ogni felicità* il tuo figliuolo Çactivara, fornito dei trentadue segni, allora io con piacere rimarrò dinuovo a lungo qui. Ciò detto disparve. Allora Viravara andò a casa sua e svegliò la moglie, che dormiva, ed il figlio. Costoro smettendo di dormire si alzarono e si posero a sedere, e Viravara loro espose tutto il discorso della Fortuna. Ciò udito, Çactivara pien di gioia disse: Come sono felice io di essere capace d'esser utile a conservare il regno al re. Perciò, o padre, che ragione vi può essere ora di indugio? È cosa lodevole sacrificare il corpo a questo scopo, poichè:

Il saggio dove sacrificare ricchezza e vita per gli altri; tal sacrificio, essendo la morte inevitabile, val meglio fatto per una nobile causa (98).

E la madre di Çactivara soggiunse: Se ciò non facessimo, allora per quale altra causa servirebbe il prezzo di questo alto soldo? Ciò detto, tutti si recarono al tempio della Datrice di ogni felicità, dove Viravara venerando la Dea disse: O dea sii propizia, sia vittorioso il gran re Çudraca, accetta questa vittima. E in così dire tagliò la testa al figlio. Quindi pensò: Ora ho compensato lo stipendio preso dal re, ma s'io, ora che son privo del figlio vivessi, la sarebbe una derisione. E così pensando si tagliò anche la sua testa. Infine anche la sua moglie, angosciata dal dolore del figlio e del marito, fece lo stesso. Il re allora, udendo e vedendo tutto ciò, pieno di meraviglia pensò:

E pur vivono e muciono vili uomini della mia fatta; nel mondo non vi fu nè vi sarà uomo simile a questo (99).

Per me non ha più attrattiva il regno privo di costui. Quindi alzò la spada per tagliarsi la testa. Ma la veneranda Datrice d'ogni felicità trattenne il re e gli disse: Figlio, desisti da tanto ardire, il tuo regno ora non avrà detrimento. Il re

prosternandosi s'inchinò e disse: O dea, nulla mi cale della vita e del regno: se tu hai misericordia di me, allora anche a costo di quel che mi resta a vivere, viva costui colla moglie ed il figliuol suo. Del resto io batterò la via che mi si conviene. La veneranda rispose: Io sono contenta della tua elevatezza d'animo e del tuo amore per il servo. Va e sii vittorioso. Anche questo principe ed i suoi tornino in vita. Quindi Viravara colla moglie ed il figlio tornò a casa sua, ed il re, senz'essere visto da loro, tornò al suo palazzo e si posò a dormire. Poscia Viravara stando alla porta, essendo di nuovo interrogato dal re, rispose: O re, quella donna piangente, appena vistomi, disparve, nè più ne ebbi notizia. Udite queste parole il re pensò contento: Come potrò io onorare questo magnanimo? poichè:

Si sia bensì affabile ma non dimesso, eroe ma non millantatore, liberale ma non in prò di indegni, feroe ma non ruvido (100).

Perciò in costui sonovi tutti i distintivi dell'uomo grande. Quindi il re il mattino seguente nella assemblea dei magnati narrò quant'era accaduto e in segno del suo favore gli diede il regno di Carnàta.

(Continua la narrazione principale).

Per lo che come può mai esser malvagia la razza dei forestieri? fra di loro vi sono degli eccellenti, dei pessimi o dei mediocri. L'anitra disse:

Chi per compiacere il suo re consiglia si faccia ciò che non si deve fare, è egli un buon ministro? moglie è dispiacere al re piuttosto che agli vada in rovina facendo ciò che non deve fare (101).

Ascolta, o re:

*Ciò che altri per suo merito ottenne, otterrò pur io' così pensando morì un barbiere avido di ricchezza dopo d'aver stoltamente ucciso un mendicante (102).

Il re domandò: Come avvenne ciò? E il ministro prese a narrare.

FAVOLA IX. — Un barbiere che ammazzò un mendicante.

Nella città di Ayodhya v'era un guerriero di nome Ciùdamàni, il quale, desideroso di ricchezze, si propiziò Çiva con grande penitenza del corpo suo. Quindi, dopochè egli ebbe espiati

i suoi peccati, per favore del venerando, il dio della ricchezza, Cubera *, apparendogli gli comandò : Tu oggi di buon mattino, dopo esserti sbarbato, appostati celatamente sulla porta della tua casa con un bastone in mano, e quando vedrai venire un mendicante nel cortile, lo colpirai senza misericordia col bastone, ed egli allora diventerà un'olla piena di oro, e con questo tu sarai ricco a tuo piacimento per tutta la vita. Tosto, così avendo egli fatto, così avvenne. Il barbiere, che gli era stato condotto per raderlo, avendo ciò visto, pensò : Ecco il mezzo per conseguire ricchezza ! Perchè ancor io non faccio così ? E d'allora in poi ogni giorno di buon mattino quel barbiere, mettendosi in quell'atteggiamento, stette con un bastone in mano a spiare celatamente la venuta di un mendicante, ed un bel giorno, scorto un mendicante, lo percosse col bastone e lo uccise. Ma egli stesso fu per questo misfatto percosso dai satelliti del re ed ucciso.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico : *Ciò che altri per suo merito ottenne, ecc.*
Il re disse :

Da quanto risulta dallo storie degli avvenimenti passati, come si può arguire se un forestiere sia disinteressato amico oppure traditor ? (103).

Ma basti ; ora si consideri la faccenda. Che dobbiamo fare ora che Citravarna è ai piedi del monte Malaya ? Il ministro rispose : Ho udito dalla bocca dell'esploratore, ora arrivato, che il re Citravarna tiene in nessun conto gli ammaestramenti dell'avvoltoio, suo gran ministro. Però è possibile di vincere questo stolto, chè così fu detto :

L'avaro, il crudele, il pigro, il bugiardo, il nogligento, il timido, l'incostante, lo stolto e chi spregia i soldati è un nomico facile a vincorsi, secondo quanto si insegna (104).

Laonde, fino a tanto che non mette l'assedio alle porte della nostra fortezza, la gru e gli altri duci dell'esercito si sforzino di ucciderne le schiere nella traversata dei fiumi, dei monti e delle selve, chè così fu detto :

So por lunga via è stanco, da fiumi, monti e solvo impedito, intimorito da pericolo di terribile incendio, estenuato da fame e sete (105), non avvoduto, frastornato dalla cura del vitto, tormentato da malattia e miseria, disordinato, pochissimo numeroso, scompigliato da pioggia o vento (106), s'è coperto di fango, di polvere o d'acqua, molto disperso,

assalito da predoni, un cosiffatto esercito di nemici il re facilmente può sterminare (107).

E quest'altro :

Il re dia l'attacco all'esercito intentito dal sonno, mentre dorme di giorno stanco dello veglio fatto per timore di essere attaccato (108).

Per lo che essi di giorno e di notte secondo opportunità vadano e battano l'esercito di quel trascurato. Così essendosi fatto gli eserciti di Citravarna e molti capitani furono battuti. Allora Citravarna costernato disse al suo ministro Dirghadacine : O caro, perchè tu così non ti curi di me ? T'ho io forse in qualche cosa mancato di riguardo ? chè così fu detto :

Non perchè hai un regno dove commettore cosa sconveniente ; la mancanza di moderazione rovina la felicità come la vecchiaia rovina la più grande bellezza (109).

E quest'altro :

Chi è abile ottiene ricchezza, chi ne gode moderatamente sanità, il sano felicità, il diligente scienza, e il modesto ottiene bontà, utilità e gloria (110).

L'avvoltoio disse : O re,

Un re, se anche fosse ignorante, servito da chi è fornito di scienza, ottiene somma felicità, come un albero piantato presso all'acqua (111).

E quest'altro :

Il bere, le donne, la caccia, il giuoco, lo spreco dei denari, la durezza nel parlare e nel punire sono difetti in un re (112).

Inoltre :

Chi solo gode della violenza e chi ha il cuore corretto da astuzia non può conseguire grandi successi, ma la felicità consiste nella saggezza e nell'ereismo (113).

E tu badando alla forza del tuo esercito ti compiacesti solo della violenza e rigettando i miei consigli avesti per me disprezzo e durezza di parole. Per lo che questo è il frutto della tua cattiva condotta, che così fu detto :

A qual cattivo ministro non capitano errori di politica ? Cui non tormentano le malattie se mangia cibi nocivi ? Cui non ruota superbo la felicità ? Cui non colpisce la morte ? Cui non riducono a mal partito i piaceri venerei ? (114).

Allora io pensai : Costui ha perduto la prudenza. Se no, come mai escluderebbe dai suoi desideri l'esposizione da me fatta della scienza politica ? Poichè :

Che giova la scienza a chi non ha per conto sua prudenza ? Che giova lo specchio a chi è senz'occhi ? (115).

Perciò io me ne sono stato zitto. E il re colle mani giunte : Fratel mio, ti confesso questo mio fallo. Ma ora indicami in qual modo io possa tornare al monte Vindya col resto del mio esercito. L'avvoltoio tra sè pensò : Or si deve porro riparo, poichè :

Si dove frenar l'ira dinanzi alla divinità, al maestro, alle vacche, ai ro, ai bramini, ai fanciulli, ai vecchi ed ai malati (116).

E sorridendo disse : Non temere e calmati. Ascolta, o re :

La prudenza dei ministri si rivela noll'accomodare le cose divise, la scienza del medico nolla cura delle malattie; chi non è saggio quando tutto va bene? (117).

E quest'altro :

Como gli sciocchi s'accingono a cose piccole e rimangono costernati, così i prudenti s'accingono a cose grandi e sono imperturbati (118).

Laonde quando tu avrai abbattuta la fortezza colla tua forza, io in breve ti condurrò ornato di gloria, maestà e potenza al monte Vindya. Il re domandò : Come si può ciò fare con questo piccolissimo esercito ? L'avvoltoio rispose : O re, tutto si farà, e poichè la prontezza è del certo, a chi vuol vincere, arrà di vittoria, così oggi stesso si ponga assedio alle porte della fortezza. Allora l'airene esploratore andò da Hiranyagarbha e gli disse : O re, il nemico, benchè gli rimangano omai poche soldatesche, tuttavia per consiglio dell'avvoltoio verrà a porre l'assedio alle porte della fortezza. Il cigno domandò : Che s'ha da fare ora ? Il ministro rispose : Si faccia distinzione nell'esercito dei forti e dei deboli e dopo ciò ad ognuno secondo il merito si doni oro, vesti ed altri regali. Chè così fu detto :

La fortuna non abbandona il gran ro, il quale raccoglie, come se si trattasse di mille fiorini, un quattrino andato a finire fuor di posto, ma a tempo e luogo è liberale anche di milioni (119).

E quest'altro :

In queste otto cose, o re, non si spondo mai troppo : nel sacrificio, nelle nozze, nelle calamità, nell'annientare i nemici, nel fare imprese gloriose, nell'acquistare amici, nel compiacere donne caro o nel sovvenire parenti poveri (120).

Poichè :

Lo stolto manda tutto in rovina per timore di piccolissima spesa; invece quale saggio lascierebbe una merco per soverchio timore di dazio ? (121).

Il re disse : Come mai si addirebbe una grossa spesa in questa circostanza ? Cho così fu detto :

Si conservi la ricchezza per far fronte alle sventure.

Il ministro oppose :

Come possono capitar sventura a chi è felice ?

Il re ripigliò :

Talvolta la felicità s'allontana da noi.

Il ministro oppose :

Tesoro accumulato porisce (122).

Però lascia la spilorceria e gratificati i tuoi buoni soldati con doni ed onori, cho così fu detto :

I soldati cho si conoscono gli uni gli altri, cho son contenti, cho son doliberati a sacrificare la vita, cho son di nobil sangue ed onorati, facilmente riportano vittoria sull'esercito nemico (123).

I soldati so son fedeli sudditi, virtuosi, serrati in schiera, risoluti a combattere, anche solo in numero di cinquecento eroicamente annientano l'esercito nemico (124).

Inoltre :

L'uomo, che non fa differenza ed è aspro od ingrato, è abbandonato anche dagli altri. Forsocchè l'egoista non è abbandonato, oltrocchè dagli altri, dalla propria moglie ? (125).

Laondo :

Veridicità, oisismo o liberalità son lo grandi virtù di un re, e il re che no è privo consegua soltanto biasimo (126).

I ministri poi si devono anche di necessità onorare, chè così fu detto :

Con quegli, col quale uno ossondo legato dove insieme innalzarsi e cadere, si dove far fida alleanza di vita o di averi (127).

Poichè :

Il re, cho ha per ministri un birbono, una donna od un fanciullo, sbalzato dal vonto della cattiva politica va a picco nel mare dogli affari (128).

Considera, o re :

Per colui, cho ha domato la gioia o l'ira e trovà un tesoro nella fiducia di sè stesso o sempre tien in conto i servi, la terra roca ricchozze (129).

I ministri son quelli con cui il re ha vantaggio e scapito, e il ro giammai li sprezzà (130).

Poichè :

L'opera d'un ministro amico è dar sostegno ad un re caduto, cieco per ebbrezza, noll'aspro maro degli affari (131).

Intanto Meghavarna si presentò e inehinandosi disse: O re, fammi la grazia di poterti parlare. Questo battagliero nemico è sulla porta della fortezza e per questo col permesso della maestà tua io intendo di uscire fuori e di dar prova della mia forza. Con ciò, o re, voglio sdebitarmi dei tuoi favori. Il ministro disse: No, eosì; che se uscendo fuori dovessimo combattere allora sarebbe inutile avere per riparo la fortezza.

Ed inoltre:

Come il terribile cocodrillo uscito fuor dell'acqua si trova malo, così il leone uscito fuor della solva varrobbo quanto uno sciacallo (132).

O re, vacci tu stesso e osserva la battaglia, poichè :

Il re schierando dinanzi a sè l'esercito lo faccia combattere sotto i suoi occhi. Forsechè ancho il cane, scortato dal padrone, non divonta un leono? (133).

E tosto tutti insieme andarono allo porto e diedero una grande battaglia. Il giorno seguente il re Citravarna disse all'avvoltoio. Amico, eseguisce ora ciò che hai promesso. L'avvoltoio disse: Aseolta intanto :

Difetto per una fortezza, a quanto dicesi, è il non poter resistere a lungo, l'esser troppo piccola, aver un comandante stolto e vizioso, il non esser ben custodita e l'aver timidi soldati (134).

Ma questo non si verifica qui.

Questi quattro sono i mozzi che si dicono atti a conquistare una fortezza: corrompo i difensori, assediare a lungo, attaccarla, l'avere uomini forti (135).

Ed ora per quanto si può si fa uno sforzo. E nell'oreeehio gli disse il come. Quindi l'indomani allo spuntar del sole essendosi data una grande battaglia alle quattro porte, i eorvi misero fuoco alle case dentro alla fortezza o molti soldati del eigno e molti abitanti della fortezza udendo vociaro ' la fortezza è presa, è presa ' e vedendo coi propri occhi avvampare il fuoco, tosto s'immersero nella palude, poichè :

A tutto potero si eseguisca a tempo opportuno un buon consiglio, un buono sforzo, una buona battaglia od una buona fuga, nè si lasci sfuggire l'opportunità (136).

Ed il eigno essendo tardigrado per sua natura fu insieme eolla gru sopraggiunta e circondata dal gallo, duce dell'eser-

cito di Citravarna. Il re Hiranyagarbha disse : Capitano gru, non farti ammazzare per mio amore. Tu ora puoi ancora andartene ; vattene dunque e tuffati nell'acqua ; farai poi re, col consenso di tutti, il mio figlio Ciudâratna. La gru rispose : O re, non devi dire sì inopportabili parole. Quanto a lungo splenderanno il sole o la luna sia vittorioso il re. Io sono il comandante della fortezza del re e perciò il nemico dovrà entrare per la porta tinta del mio sangue e dello mie carni. Ascolta, o re,

Difficilmente s'incontra un re tollerante, liberale, estimatore delle virtù.

Il re disse : Così è, ma anche :

È difficile a trovarsi, il so, ancho un ministro integro, abile e devoto (137).

La gru aggiunse : O re, ascolta quest'altro :

So lasciando la pugna non vi fosse pericolo di morte allora sarebbe conveniente andar di qui altrove, ma poichè ad ogni creatura la morte è necessaria, perchè senza scopo macchiate la gloria ? (138).

E quest'altro :

In questa vita, fugaco come l'errar dell'onde agitate dal vento, è conforme alla virtù sacrificare la vita per un altro (139).

Tu, o re, essendo il signore, devi ad ogni costo salvarti, poichè :

Membri dello Stato sono il re, il ministro, il territorio, la fortezza, il tesoro, la ricchezza, gli amici, i sudditi o gli averi dei cittadini (140).

Anche qui il re è il primo membro dello Stato.

Uno Stato, per quanto grande, non può vivere senza re ; anche il modico Dhanvantari* che può fare in chi non ha più vita ? (141).

Ed inoltre :

Quando il re chiude gli occhi questo mondo dei viventi chiudo gli occhi, e si sveglia al suo svegliarsi, come al sorgere del sole il loto (142).

Quindi sopravvenne il gallo e picchiò il cigno col becco e cogli artigli, ma la gru accorrendo subito col suo corpo difese il re, e tosto fu ferita a colpi di artigli e di becco dai galli, mentre coprendo col suo corpo il re, lo sospinse nell'acqua ed a furia di beccate uccise il duce dell'esercito dei galli. Infine anche la gru fu uccisa da molti che le si erano fatti addosso. Poi il re Citravarna entrò nella fortezza, fece prendere la preda che vi si trovava e tornò celebrato dai bardi con canti di vittoria nel suo accampamento.

Allora i principi dissero : Nell'esercito del cigno la gru fu davvero virtuosa, chè da essa il re fu salvato col sacrificio di se stessa. E detto fu questo :

Tutto le vacche partoriscono doi figli dalla forma bovina, ma rare son quelle che partoriscono dell'armento il re, che si tocca le spalle colle corna (143).

Visnuçarmanc disse :

Quogli uomini, che eroici nella battaglia sacrificano per il loro re la vita e gli sono devoti o riconoscenti, vanno in cielo (144).

E quest'altro :

Ogni qual volta l'eroe, circondato dai nemici, sia colpito, consegua gli eterni mondi se non accoglie in sè debolezza (145).

Ed ancor questo sia :

Guerra con elefanti, cavalli e podoni giammai abbiate quando sarete ro, ed i nemici vostri percoossi dal turbino dei vostri consigli politici si rifugino nelle profondità dei monti (146).

LIBRO IV. ,

L a P a c e.

Poi Visnuçarmanc disse : Per intanto fu narrata la *Guerra*, ora si faccia la *Pace*. D'essa questa è la prima strofe :

Fattasi la gran battaglia dai due re, ch'ebbero gli eserciti decimati, fu tosto fatta la pace per opera dell'avvoltoio e dell'anitra scelti come arbitri (1).

I principi domandarono: Come avvenne ciò? Visnuçarmanc prese a narrare :

Quindi il cigno domandò : Da chi fu gettato il fuoco nella nostra fortezza ? dal nemico o da qualche abitante della nostra fortezza alleato coi nemici ? L'anitra rispose : O re, il tuo preteso amico Meghavarna col suo seguito non si vede più qui, e perciò io penso che sia stato lui a far ciò. Il re pensò un

momento e disse : Così è. Questo è il mio cattivo destino, ch'è così fu detto :

La è colpa del destino, io penso, o non già del ministro se talvolta una faccenda ben combinata la va a male (2).

Il ministro disse : Questo fu detto :

L'uomo incolpa il destino quando viene a trovarsi in una cattiva posizione, o stolto non conosce i propri falli nell'operare (3).

E quest'altro :

Chi non cura lo parole degli amici, che vogliono il suo bene, perisce come la stolta testuggine che si staccò dal legno (4).

Il re domandò : Come avvenne ciò ? Quella prese a narrare :

FAVOLA I. — La testuggine sciocca.

Nel paese di Magadha v'è un lago di nome Phullopala, dove da lungo tempo abitavano due oche ed una testuggine loro amica. Quivi si recarono dei pescatori e dissero : Oggi noi ci riposeremo qui e domattina vi uccideremo dei pesci, delle testuggini ed altri animali. La testuggine udendo queste parole disse alle oche : Amiche, ho udito questo dialogo dei pescatori ; che debbo fare io ora ? Le oche risposero : Per ora si conosca la cosa e poi si deve fare quel che occorrerà. La testuggine replicò : No, no, così, perchè io veggio in ciò la mia morte, e così fu detto :

Previdente od Avveduto obbero buona ventura, ma Fatalista morì (5).

Quelle domandarono : Come avvenne ciò ? La testuggine prese a narrare.

FAVOLA II. — I tre pesci.

Una volta, essendo dei pescatori come questi venuti a questo lago, tre pesci tennero consiglio. Di essi l'uno, chiamato Previdente, disse : Io me ne vo in un altro letto d'acqua. E ciò detto andò in un altro lago. Il secondo, chiamato Avveduto, disse : Non avendo io una norma per regolarmi su ciò che può accadere, che posso fare ? Quando ciò accadrà, mi regolerò secondo il da farsi, ch'è così fu detto :

Saggio è quegli che provvede ad una sventura quando viene, come la moglie d'un mercante seppero negar l'amante sotto gli occhi del marito (6).

Fatalista domandò : Come avvenne ciò ? Avveduto prese a narrare :

FAVOLA III. — La moglie scaltra.

Nella città di Viceranapura viveva un mercante di nome Samudradatta, e la sua moglie Ratnaprabhâ si sollazzava sempre con un suo servo, poichè :

Alle donne niuno è nè caro nè discaro, o sono come le vacche, che nella selva cercano orba sempre nuova (7).

Ed una volta Ratnaprabhâ fu vista da Samudradatta mentre dava al servo un bacio sulla bocca. Allora quella bagascia corse frettolosa al marito e gli disse : Mio signore, grande è l'audacia di questo servo, eh'io ho fiutato sulla sua bocca uno spieccato odore di assa fetida. Chè così fu detto :

Duplico è il cibo delle donne, quadruplico la loro intelligenza, sestuplico la loro ostinazione, ottuplico la libidine (8).

A quelle parole il servo adirato disse : Come può un servo rimanere nella casa di chi tratta in questo modo ? dove la padrona fiuta ogni momento la bocca di un servo ? E ciò detto, alzossi ed andossene, e solo a fatica il mercante potè persuaderlo a restare.

Continua la FAVOLA II.

Perciò io dico : *Saggio è quegli che provvede*, ecc. Quindi Fatalista disse :

Ciò che non è non può essere ; so alcun che è non potrebbe essere altrimenti ; perciò perchè non si bevo questa medicina che distrugge il voleno della preoccupazione ? (9).

Quindi all'indomani l'Avveduto, essendo stato preso nella rete, si finse morto e così stette, e poscia essendo stato tolto dalla rete si mise a saltare a tutto potere e si sommerso in acqua profonda, laddove il Fatalista fu preso e ucciso dai pescatori.

Continuazione della FAVOLA I.

Perciò io dico : *Il Previdente*, ecc. Fate quindi eh'io oggi vada in un'altra palude. Le oche domandarono. Come puoi tu

salvarti andando sulla terra secca? La testuggine rispose: Si escogiti un mezzo, mediante cui io possa con voi venire per via aerea. Le oche le domandarono: Come si può trovare tal mezzo? La testuggine rispose: Io mi potrò attaccare colla bocca ad un pezzo di legno che voi due porterete col becco, o così ancor io potrò venire portata dalla forza delle vostre ali. Una delle oche aggiunse: Il mezzo c'è, però:

Il prudente pensando ad un mezzo pensò anche alla sua riuscita, che gli icneumoni sotto agli occhi dello stolto airone divorarono i suoi figli (10).

La testuggine domandò: Come avvenne ciò? E l'oca prese a narrare:

FAVOLA IV. — Gli aironi e gli icneumoni.

Verso settentrione v'è un monte di nome Gridhracùta, dove presso alla riva dell'Airaivati abitavano su una pianta di felci degli aironi, o in una buca sotto a quell'albero abitava un serpente, il quale divorava la piccola prole di quegli aironi. Allora un airone udendo il lamento degli afflitti disse: Voi, fate così: prendete dei pesci e cominciando dalla buca degli icneumoni spargeteli l'un dopo l'altro a passo a passo fino alla buca del serpente, ed allora gli icneumoni desiderosi di cibo verranno fin qui, vedranno costui e lo uccideranno, essendo di loro natura suoi nemici. Ciò fecero e così avvenne. Ma gli icneumoni udirono il pigolio dei piccoli aironi e li divorarono.

Continua la FAVOLA I.

Perciò io dico: *Il prudente pensando ad un mezzo*, ecc. E quando noi ti porteremo, la gente vedendoti dirà qualcosa o tu udendo ciò darai risposta e allora morrai. Per lo che ad ogni modo rimani qui. La testuggine rispose: Sono io forse una sciocca? io non dirò nulla. Allora così fecero, ma tutti i pastori quando videro la testuggine a quel modo le corsero dietro gridando, ed uno disse: Faremo cuocere e mangeremo la testuggine. Un altro aggiunse: Ce la porteremo a casa. La testuggine, udendo queste parole, nell'ira si dimenticò del proponimento che aveva fatto e rispose: Voi mangerete della cenere. Ed in così dire cadde e fu uccisa dai pastori.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Chi non cura le parole degli amici*, ecc. Quindi l'airone, ch'era stato fatto esploratore, venne e disse: O re, te l'aveva pur detto io prima che sull'istante si doveva fare un ripulisti alla fortezza; ma tu non l'hai fatto, e n'è seguito questo frutto della trascuratezza. O re, l'incendio della fortezza fu suscitato dal corvo Meghavarna per ordine dell'avvoltoio. Il re sospirando disse:

Chi si fida dei nemici perchè gli rendono onore o gli fanno doni, è come quegli che, dormendo sulla cima d'un albero, si sveglia cadendo (11).

L'esploratore aggimse: Quando Meghavarna, appiccato il fuoco alla fortezza, tornò a Citravarna, questi allora a lui favorevole disse: Si consaeri Meghavarna re dell'isola di Carphà, chè fu detto:

Non si dovo lasciar passare senza compenso l'opora del servo che ha fatto il suo dovere, ma lo si accontenti con premi e coll'affezione e colle parole e collo sguardo (12).

Ma il ministro disse: Suvvia, sbrigati. L'esploratore continuò: Allora il primo ministro, l'avvoltoio, obbietto: o re, ciò non è conveniente: gli si faccia un altro favore, poichè:

Il dar consiglio ad un insensato è come macinar pula, e il beneficio fatto ai dappoco è come pisciar sulla sabbia (13).

E del resto giammai il dappoco deve essere messo al posto dei grandi, chè così fu detto:

Il dappoco ottonondo un posto ominouto desidera di distruggoro il suo padrono, come un topo divenuto tigre s'avviò per necidore l'asceta (14).

Citravarna domandò: Come avvenne ciò? E Duradarçine prese a narrare:

FABOLA V. — Il topo cambiato in tigre dall'asceta.

Nella santa selva del gran saggio Gautama abitava un asceta di nome Mahâtapase, il quale una volta vide cadere presso il suo romitaggio un topolino dalla bocca di una cornacchia. Allora quel misericordioso asceta sostentollo con granelli di riso, ed avendo veduto che un gatto cercava con ogni sforzo

di divorarlo, lo cambiò in gatto colla potenza della sua penitenza. Ma questo gatto temeva del cane, e perciò fu fatto cane. Questo cane aveva gran timore della tigre, ed allora fu fatto tigre. Ma l'asceta riguardava questa tigre con nessuna differenza che se fosse un topo, e tutti vedendo l'asceta dicevano: Questo asceta ha cambiato in tigre il topo. La tigre ciò udendo e vedendo pensò piena di dolore: Finchè questo asceta vivrà, questa obbrobiosa istoria della mia propria forma non verrà meno. Ciò pensando andò per uccidere l'asceta, ma questi conoscendo la sua intenzione la rese dinuovo un topo.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Il dappoco ottenendo un posto eminente*, ecc. E del resto, o re, non è agevol cosa fare ciò. Ascolta:

Dopo d'avor divorato molti pesci, e grossi e piccoli e modiocri, per soverchia avidità l'airone infine morì strozzato da un granchio (15).

Citravarna domandò: Come avvenne ciò? E l'avvoltoio prese a narrare:

FAVOIA VI. — L'airone ed il granchio.

Nel paese di Mâlava v'è una palude chiamata Padmagarbha, dove un vecchio airone, inabile oramai a procurarsi il cibo, fingendosi costernato si pose. Ed un granchio che di lontano lo scorse, gli domandò: Perchè te ne stai qui incurante di cibarti? L'airone rispose: Ascolta, o caro: i pesci sono il sostentamento della mia vita, ma essi ora saranno messi a morte dai pescatori, secondo quanto io ho udito complottare presso alla città. Quindi ecco che s'avvicina la mia morte per mancanza di pasto, e per questo io, che so ciò, non curo neppure più il cibo. Allora tutti i pesci pensarono: In questa circostanza per intanto costui si mostra come nostro benefattore, perciò lo si interroghi sul da farsi, che così fu detto:

Si faccia alleanza col nemico che ci benefica, non già coll'amico che ci danneggia; beneficio o danno tra essi due è notevole contrassegno (16).

I pesci domandarono: Qual via di salvezza ci è? L'airone rispose: Mezzo di salvezza è l'andare in un altro letto d'acqua, ed io stesso vi ci porterò. I pesci presi da spavento conclusero: Così si faccia. Allora quel malvagio airone prese

ad uno ad uno quei pesci e se li divorò. Prestamente il granchio gli disse: Ei! airone, porta ancor me colà. Allora l'airone che desiderava mangiar la carne del granchio, che prima non aveva mai gustata, sollecito lo portò ed il granchio, mentre era portato saldamente sulla terra secca, vedendo il suolo coperto di carcami di pesci, pensò: Oimè! infelice, son morto; e sia, ma ora farò ciò che richiede la circostanza, poichè:

Si dovo temere del pericolo solo finchè non è giunto, ma quando lo vedi giunto, battiti importerrito (17).

E quest'altro:

Il prudente, quando assalito non vedo alcuna salvezza per sè, allora muore combattendo insieme col nemico (18).

E quest'altro:

Quando non combattendo corta è la morte o combattendo è dubbia la vita, quello solo è il tempo di combattere, dicono i saggi (19).

Così pensando il granchio troncò il collo dell'airone.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Dopo d'aver divorato molti pesci*, ccc. Allora il re Citravarna dinuovo disse: Ascolta, o ministro, ciò ch'io ho pensato: Se Meghavarna sta qui come re, ci fornirà i migliori prodotti dell'isola di Carpura e noi abiteremo il monte Vindya con grande felicità. Dûradarjine sorridendo rispose: O re,

Chi gioisce facendo assegnamento sull'avvenire, ottiene disprezzo come il bramino che rompe l'olla (20).

Il re domandò: Come avvenne ciò? Quello prese a narrare:

FAVOLA VII. — Castelli in aria.

Nella città di Devicota c'era un bramino di nome Vedagarmane, il quale nel tempo dell'equinozio ebbe un piatto di farina di orzo. Allora egli, essendosi mosso con esso a dormire in un angolo del magazzino d'un vasaio pieno di stoviglie, pensò: Se vendo questo piatto di farina e ne traggo dieci quattrini, allora io tosto comprerò dello olle e dei piatti e rivendendoli più volte, coi denari così cresciuti comprerò bettel, vesti ed altre cose e dopo d'essermi guadagnati con-

tanti a eentomila, sposerò quattro mogli. Poi a quella di esse che sarà più bella io metterò maggiore affezione, e se tosto le mie mogli, prese da gelosia, verranno a delle risse, allora io sconeertato dall'ira in questo modo eol bastone le pieehierò. E così dicendo scagliò il bastone, mandando in polvere il piatto di farina e frantumando molte stoviglie. Allora il vasaio, accorso al rumore della rottura delle stoviglie, eìd vedendo lo dileggiò e eaceiò fuori del magazzino.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dieo : *Chi gioisce facendo assegnamento*, eee. Allora il re domandò segretamente all'avvoltoio : Amico, insegnami il da farsi. L'avvoltoio rispose :

Ottengono biasimo quolli cho guidano un re pieno di follia, come elefante in foia, e cho non batte la retta via' (21).

Aseolta dunque, o re : Forsecehè questa fortezza fu espugnata con un superbo attacco dell'esercito o non piuttosto con uno stratagemma combinato da vostra maestà ? Il re rispose : Con un tuo stratagemma. L'avvoltoio aggiunse : Se tieni in conto le mie parole, allora toruiamo tosto nel nostro paese, chè altrimenti, essendo ora vicina la stagione delle pioggie, se dovessimo di nuovo combattere con un esereito uguale, stando in paese straniero, ci riuseirebbe difficile il ritorno nella nostra patria. Fa dunque una pace vantaggiosa ed onorevole e poi andiamocene. Espugnata fu la fortezza, ottenuta la gloria. Quest'è la mia opinione, poiehè :

Un re tonga in conto di amico quegli che, a tutto antoponendo il giusto, non badando a ciò ch'è gradito o sgradito al suo signore, gli dico delle verità sgradite (22).

E quest'altro :

Si desidori la pace anche coll'uguale, chè incorta è nella pugna la vittoria. Forsechè Sunda ed Upasunda, ch'eran di pari forzo, non si uccisero l'un l'altro ?* (23).

E quest'altro :

Chi metterebbe a ropentaglio in battaglia gli amici, le ricchezze, il regno, sè stesso e la gloria, se non un pazzo ? (24).

Il re obbietto : Perekè non mi hai prima avvisato di tali cose ? Il ministro rispose : Perekè allora non volesti ascol-

tare le mie parole fino alla fine della conclusione? anche allora questa guerra non fu intrapresa colla mia approvazione, perchè questo re Hiranyagarbha è dotato di tali virtù da essergli alleato e non da movergli guerra. Chè così fu detto :

Il voridico, l'uom d'onore, il giusto, lo spregevole, chi è alleato dei suoi fratelli, il forte, il vincitore di molte battaglie, sono sette persone nelle quali bisogna fare alleanza, a quanto si dice (25).

Il veridico, essendo paladino della verità, se è tuo alleato non muta parte; l'uomo d'onore anche a costo della vita non incorrerebbe certamente in azione disonorevole (26).

Per il giusto, se è assalito, tutti combattono; ed il giusto difficilmente può esser annientato per la affezione dei suoi sudditi e per la sua giustizia (27).

Si dove fare breve alleanza anche collo spregevole, se sopravviene la rovina senza il suo aiuto, o ciò a scopo di guadagnar tempo (28).

Come per la unione un fitto cesto di bambù circondato di spino non si può rompere, così anche chi è unito coi suoi fratelli (29).

Non v'è esempio che col forte si possa combattere, nè la nuvola mai va contro il vento (30).

Qualunque uomo in qualsiasi luogo o tempo resta conquiso dal prestigio di un vincitore di molte battaglie, come il figlio di Giamadagni (31).

I nemici pel suo prestigio si sottomettono tosto a quegli, del quale si fa alleato il vincitore di molte battaglie (32).

Or dunque, poichè questo re è fornito di molte virtù, si faccia con lui alleanza.

L'anitra [poichè ebbe udita la relazione dell'esploratore] disse: Ho capito tutto, vacci dinuovo e torna con qualche notizia. Allora Hiranyagarbha domandò all'anitra: O ministro, quanti sono quelli, coi quali non si deve fare alleanza? chè io li voglio anche conoscere. Il ministro rispose: O re, te li novero:

Il fanciullo, il vecchio, chi da lungo tempo è malato, chi è cacciato dai suoi congiunti, chi è timido, chi è attorniato da uomini timidi, l'avaro, chi ha avidi sudditi (33), chi ha a sè ostili i sudditi, chi è troppo dedito ai sensi, chi è incostante nelle deliberazioni, chi spregia dei e bramini (34), chi dal destino è perseguitato, chi si rimette al destino, chi è tormentato dalla fame, chi è turbato per lo calamità dello osoreito (35), chi non ista nel suo paese, chi ha molti nemici, chi non è avveduto in tempo e chi non è veridico o giusto, con questi siffatti venti uomini (36) non si faccia alleanza, ma solo si combatta, chè costoro combattendo vanno teste in poter del nemico (37).

Perchè poca forza ha il fanciullo, i sudditi non vogliono combattere, giacchè non è capace di rimoritare secondo che uno ha o non ha combattuto (38).

Perchè il vecchio e chi da lungo tempo è malato, non possono far uso della forza, sono entrambi certamente sprozzati dai loro (39).

Facilmente vinto è quegli che è cacciato da tutti i suoi congiunti, chè questi lo aunientano se te li guadagni (40).

Il timido di per sè fugge abbandonando la pugna, ed uno per quanto sia un eroo è abbandonato in guorra se ha soldati vili (41).

Perchè l'avaro non lascia che altri abbia la sua parte, i servi non combattono; e dai servi avidi, se rimangono privi di doni, il re è ucciso (42).

È abbandonato dai sudditi in battaglia chi ha sudditi a sè ostili; o facilmente si lascia vincere chi è troppo dedito ai sensi (43).

L'incostante nelle deliberazioni è odiato dai ministri, e da essi per l'incostanza del suo animo è nelle faccende sprezzato (44).

Perchè la giustizia è di lui più forte, chi sprezza dei bramini di per sè sempre perisce, come anche chi è perseguitato dal destino (45).

'Della fortuna e dell'infortunio il destino è l'autore', così pensando chi si rimette al destino non si muove neppure (46).

Chi è tormentato dalla fame di per sè perisce, e quegli il cui esercito è turbato da calamità non ha possibilità di combattere (47).

Chi non istà nel suo paese è battuto dal nemico, sia questo pur piccolo, come il cocodrillo, benchè più piccolo, nell'acqua vince il più grosso elefante (48).

Chi ha molti nemici, rimanendo spaventato a guisa di colomba in mezzo ai falchi, qualunque via batta, in essa perisce (49).

Chi non ha l'esercito apparecchiato a tempo è battuto da chi combatte a tempo debito, come lo è dalla civetta la cornacchia resa cieca di notte (50).

Non si faccia mai alleanza con chi non è veridico o giusto, chè egli, benchè ti sia alleato, in breve per la sua malvagità muta parte (51).

Ancor dell'altro io t'espongo: la pace, la guerra, l'accampamento, la marcia, l'alleanza, la doppiezza sono le sei operazioni. Avvedutezza nell'accingersi alle imprese, quantità di uomini e di denari, il saper distinguere il tempo ed il luogo vantaggiosi, il far riparo alle disdette, il raggiungere il proprio obbiettivo è una deliberazione che ha cinque punti. Benignità, forza, divisione e dono sono i quattro mezzi. Risolutezza, senno e prestigio sono le tre potenze. I desiderosi di vittorie si fanno grandi considerando tutto ciò dal lato politico. Poiehè:

La Fortuna, la quale anche a prezzo del sacrificio della vita non si lascia prendere, benchè sia incostante, corre alla casa di quelli che sono esperti nella politica (52).

E così fu detto:

Quei che divide giustamente la ricchezza, ha un esploratore occulto, tien segrete le sue deliberazioni, o non dice cosa discara ai sudditi, signoreggia la terra, di cui confine è il mare (53).

Inoltre, o re, se anche l'avvoltoio, suo primo ministro, ha consigliata la pace, tuttavia il re ora insuperbitosi per la vit-

toria non la concederà. Si faccia dunque così: Il nostro amico, la gru di nome Mahâbala, è re dell'isola di Sinhala; questi alle sue spalle porti guerra nell'isola di Giambù. Poichè:

Il guorriero, conservando grande segretezza e marciando oontro il nemico con l'esercito bene ordinato, tormenti quegli da cui fu egli stesso tormentato, chè così il nemico tormentato corca pace con chi egli stesso ha prima tormentato (54).

Poichè il re ebbe dato il suo assentimento, fu data una lettera segreta ad un airone, chiamato Vieitra, il qualo fu inviato nell'isola di Sinhala. Poseia tornò di nuovo l'esploratore e disse: Ascolta, o re, le notizie di là. L'avvoltoio là ha detto: poichè, o re, Meghavarna s'è a lungo là fermato, deve sapere se il re Hiranyagarbha è o no fornito di tali qualità da far con lui alleanza. Allora Citravarna ehiamò a sè Meghavarna e gli domandò: Com'è questo re Hiranyagarbha e l'anitra, suo ministro? Meghavarna rispose: O re, quel re Hiranyagarbha è simile a Yudhisthira, e glorioso e veridico, ed un ministro simile all'anitra non si trova in nessun luogo. Il re domandò: Se così è, come mai l'hai potuto ingannare? Meghavarna rispose: O re,

Quale scaltrezza ci vuole ad ingannare chi di noi si fida, o qual valore a uccidere chi dormo sul nostro petto? (55).

Ascolta, o re, io sono stato a prima giunta subito riconosciuto da quell'anitra, suo ministro; inoltre quel re è magnanimo e perciò io l'ho potuto ingannare. E così fu detto:

Chi credo uu malvagio veritiero, stimandolo a sè simile, da lui si lascia ingannare come il bramino a proposito di un becco (56).

Il re domandò: Come avvenne ciò? Meghavarna prese a narrare.

FAVOLE VIII. — Il bramino credenzone.

Nella selva di Gautama un bramino, avendo fatto voto di un sacrificio, comprò in un villaggio un becco e, recatoselo in ispalla, fu visto da tre furfanti. Costoro, messisi d'accordo, si sedettero al piede di tre alberi posti su una lunga via nella direzione di quel bramino. Quindi uno di essi gli domandò mentre andava: Olà, bramino, perchè mai tu porti in ispalla questo cane? Quegli rispose: Non è un cane, ma un becco per il sacrificio. Subito dopo il secondo furfante alla distanza d'un

grido gli mosse la stessa dimanda. Il bramino ciò udendo depose in terra il becco e dopo averlo più volte guardato se lo rimise sulle spalle andandosene coll'animo conturbato. Chè così fu detto :

L'anime dei buoni resta conturbate pelle parole dei malvagi, e chi da esse si lascia rassicurare muore a guisa di Citravarna (57).

Il re domandò : Come avvenne ciò ? E Meghavarna prese a narrare :

**FABOLA IX. — Il leone, il corvo, la tigre, lo sciacallo
e il cammello.**

Viveva in una selva un leone di nome Madoteata, che aveva tre servi, un corvo, una tigre ed uno sciacallo. Questi, vagando qua e là, videro un cammello spersosi da una carovana e gli domandarono: Chi sei e dove vai? Ed esso narrò la sua istoria. Quindi lo condussero seco e lo portarono in presenza del leone, il quale gli diede parola di sicurezza, gli impose il nome di Citravarna e lo fece star seco. Ma una volta essendo il leone malato di corpo, quelli, non potendo per le continue pioggie procacciare del cibo, si impensierirono. Allora il corvo, la tigre e lo sciacallo pensarono: Si faccia in modo che il nostro padrone uccida Citravarna; che ne facciamo di questo mangiaspine? La tigre disse: Costui fu trattenuto perchè il padrone gli diede parola di sicurezza, or come potrebbe ciò fare? Il corvo disse: In questa circostanza il padrone essendo consueto commetterà anche un peccato, poichè:

La donna affamata abbandona persino il figlio, il serpento affamato divora il suo uovo. Qual peccato non commette l'affamato? Gli uomini consunti da fame divengono spietati (58).

E quest'altro:

L'ebbro, il negligente, il demente, lo stanco, l'adirato, l'affamato, l'avid, il timido, l'affrettato e l'innamorato non conoscono dovere (59).

Così avendo pensato si presentarono al leone, il quale loro domandò: Avete trovato qualcosa da mangiare? Il corvo rispose: O re, benchè ci ingegnassimo, nulla trovammo. Ed il leone: Come faremo ora a vivere? E il corvo: Perchè abbiamo lasciato il cibo che abbiamo sotto mano, ci è venuta addosso a tutti questa rovina. Il leone domandò: Che cibo

abbiamo? Il corvo gli rispose nell'orecchio: Citravarna. Il leone allora si toccò le orecchie e poi la terra, e disse: Ma io gli ho dato parola di sicutà, come si potrebbe ciò fare? poichè:

Il dono d'una vacca, il dono della terra, il dono del cibo, il dono di sò stesso, como dicono, non è gran dono; fra tutti i doni il maggiore è quello di sicutà (60).

E quest'altro:

Il frutto del sacrificio d'un cavallo, pel quale si ottiene ogni desiderio, è conseguito da chi salva un timoroso, che cerca in lui rifugio (61).

Il corvo disse: Tu, o padrone, non devi uccidere costui, ma noi faremo in modo che esso di per sè ti profferisca il suo corpo. Il leone ciò udendo tacque. Quindi il corvo, scelta una occasione, preparando un tiro astuto, se li prese tutti seco ed andò dinanzi al leone. Poi disse: Non abbiamo trovato del cibo, o re, e tu dal lungo digiuno sei tormentato, perciò cibati ad ogni modo della mia carne, poichè:

Uno Stato, per quanto grande, non può vivere senza re; anche il medico Dhanvantari che può fare in chi non ha più vita? (62).

Inoltre:

Lo Stato ha le sue radici nel re, e la fatica degli uomini ottien frutto solo dagli alberi che han radici (63).

Il leone rispose: O caro, meglio è perder la vita che tal modo di comportarsi nell'operare. Lo sciacallo disse la stessa cosa ed ebbe la stessa risposta dal leone. La tigre del pari disse: Vivi, o padrone, col mio corpo. Ed il leone: Giammai lo farò. Allora anche Citravarna, rassiecuratosi, profferse sè stesso, ma mentre ciò diceva la tigre gli squarciò il ventre e l'uccise. Quindi tutti lo divorarono.

(Continua la FAVOLA VIII).

Perciò io dico: *L'animo dei buoni resta conturbato*, ecc. E tosto, udite le parole del terzo furfante, pensando di essere allucinato lasciò il becco, si bagnò e tornossene a casa. Ed i furfanti se lo presero e mangiarono.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Chi crede un maleagio veritiero*, ecc. Il re domandò: O Meghavarna, come hai tu mai potuto sì a

lungo stare in mezzo ai nemici e come ti sei tu guadagnata la loro affezione? Meghavarna rispose: O re, che non si fa da chi desidera di promuovere gli affari del suo padrone o vuole il suo utile? Considera:

O re, forsechè l'uomo non porta prima sul capo la loggia da ardere? e l'impeto del finno non sradica l'albero pur bagnandone il piede? (64).

E così fu detto:

Il saggio sullo spalle porti anche i nemici per far i suoi affari, come così facendo un vecchio sorponte miso a morte lo rane (65).

Il re domandò: Come avvenne ciò? E Meghavarna prese a narrare:

FAVOLA X. — Il serpente e le rane.

In un antico giardino v'era un vecchio serpente di nome Mandavisarpa, il quale, essendo omai incapace per la soverchia età di procacciarsi il cibo, si stese immobile sulla riva d'una palude. Allora una rana da lungi gli dimandò: Perchè tu non ti cerchi il cibo? Il serpente rispose: Vattene, amica, perchè interroghi me sfortunato de'miei casi? Ma quella, fattasi curiosa, disse al serpente: Raccontameli dunque. Ed il serpente rispose:

Per mia sfortuna io malvagio morsi in Brahmapura un giovane ventenne ornato di tutte le virtù, figlio del teologo Caundinya, il quale vistosi morto il figlio, che si chiamava Suçilaçarmane, fu accecato dal dolore e, gettatosi in terra, vi si ravvolto. E tosto tutti i suoi amici, che abitavano in Brahmapura, si recarono da lui e si sedettero a lui accanto. Chè così fu detto:

Chi toco sta nel cimento della battaglia, nella sventura, nella fame, alla porta del re o nel cimitero, è tuo amico (66).

Allora uno snàtaca*, chiamato Capila, disse: O Caundinya tu sei pazzo a lamentarti tanto. Ascolta:

Poichè la fugacità, come nutrice, balocca prima il neonato e poi lo balocca la mamma, a che giova il dolore? (67).

Dovo sono andati i re della terra coi loro oseroiti, colle loro forze e cavalli? Ancor oggi resta la terra teste della loro dipartenza (68).

Il corpo ha unita la sua fine, le fortune son fondamento allo sventura, l'unione inchiudo disingimonto, ogni cosa che diviono an-nienta (69).

Ogni istante che passa questo corpo insensibilmento si disfà, come

vaso di terra non cotto, che, posto nell'acqua, quando è sciolto solo allora uno se ne accorge (70).

Ogni giorno la morte delle creature si fa più vicina, come ad ogni passo si fa più vicino il celpe di chi è condette a moriro (71).

Passaggera è la gioventù, la bellezza, la vita, la signoria e la compagnia delle persone care; perciò il saggio non se ne lasci abbacinare (72).

Come due pezzi di legno s'incentrano nell'oceano e dopo essersi incontrati si allontanano l'un dall'altro, così avviene della compagnia delle creature (73).

Poichè il corpe è composto di cinque elementi e dinuevo in essi si scioglie, qual dolore s'ha da avere, e ferte, perchè osso torna alla sua origine? (74).

Quanti amici, causa di gioia, si fa l'uomo, altrettante doloroso saotto si infiggo nel cuore (75).

Poichè nessuno può conseguire una unione assoluta neppure nel proprio corpe, che ne sarà con qualcun altro? (76).

Unione annuncia cagione di disgiungimento, come la nascita annuncia venuta di impreteribile morte (77).

La conseguenza della unione cogli amici, diletta a prima giunta, è terribile, come quella dei cibi nocivi (78).

Come il corso dei fiumi fluisce e non ritorna più indietro, così avviene sempre giorno o uetto della vita dei mortali (79).

La compagnia dei buoni, la quale nel mondo è la più gran gioia che si gusti, perchè ha per termine la separazione, è attaccata al giogo dei dolori (80).

Per questo i buoni non desiderano la unione coi buoni, perchè non v'è medicina all'anime ferite dalla spada della separazione (81).

Le bello improprio compiute da Sagara o da altri non osistono più, od essi ancor perirono (82).

Tutti gli sforzi d'un uomo avvedute, pensando del continuo alla morte od alla sua terribile clava, si rallentano come striscio di cuoio bagnate dalla pioggia (83).

Dalla notte in cui l'uomo prima discendo nell'utero della madre, d'allora in poi ogni con ininterrotta marcia ogni giorno s'avvicina alla morte (84).

Perciò secondo quelli che speculano sulla vita umana, questo dolore è conseguenza d'ignoranza. Considera che:

Se l'ignoranza non n'è cagione, ma n'è cagione la separazione, allora perchè col passar dei giorni il dolore non s'accresco? (85).

Perciò, o caro, fatti coraggio e smetti di pensare al dolore, poichè:

Il non pensarci è grande rimedio ai violenti colpi del dolore, che giungendoci inaspettati e sempre freschi ci dilanano il cuore (86).

Allora Caundinya s'alzò e disse: Ora ne ho abbastanza dello inferno della casa, e me n'andrò nella selva. Capila di nuovo gli disse:

Anche nolla solva i peccati signoreggiano i sensuali, ed ancho in casa la penitenza può fronare i cinque sonsi, o per chi persovera nell'ope-

rare irriprovevole, mortificando le passioni, la casa è selva di ponittonza (87).

Poichè:

Aucho lo sventurato pratici la virtù ossendo contento del proprio stato ed uguale verso tutte le creature; un segno osteriore non è cagion di virtù (88).

E fu detto:

Quolli, cho si cibano per vivere, s'accoppiano per aver prole o parlano per diro la vorità, sormontano le difficoltà (89).

L'animo, o Bhârata *, è il fiume, la virtù il posto del bagno, la verità l'acqua, la bontà la riva, la compassione l'ondo. Qui fa bagno, o figlio di Pându, chò l'anima non si purifica coll'acqua (90).

E soprattutto ascolta:

Felicità ha colui cho abbandona questo mondo oltremodo vano, ripiono di dolori provenienti dalla nascita, dalla morto, dalla vecchiaia o da malattie (91).

Poichè:

Sol v'è sventura e non c'è felicità, ed è per questo cho, a conforto di chi è tormentato dalla sventura, fu fatto il nome dolla felicità (92).

Caundinya disse: Così è. Quindi io fui maledetto da quel bramino, turbato dal dolore, con queste parole: Tu dunque a cominciare da oggi sarai portatore di rane. Capila aggiunse: Il tuo cuore, ora che ha vomitato il veleno della maledizione, è capace di ammaestramenti:

Bisogna rinunciare affatto alla compagnia, ma se non vi si può rinunciare, la si dovo aver coi buoni; la compagnia dei buoni è medicina (93).

E quest'altro:

Bisogna affatto rinunciare all'amore, ma se non lo si può fare, lo si dovo indirizzare alla liberazione*, chè quosta è di esso la medicina (94).

Caundinya, ciò udendo, si senti spegnere dall'ambrosia di questi insegnamenti il fuoco del dolore, e secondo la regola prese il bastone. Io invece sto qui a portare rane secondo la maledizione del bramino.

Tosto quella rana tornò indietro e narrò la cosa a Gialapada, re delle rane. Questi allora andò e si mise sul dorso del serpente, il quale, tenendolo sulle spalle, fece parecchi giri. Ma un altro giorno il re delle rane disse al serpente incapace di muoversi: Perchè mai oggi tu sei così lento nell'andare? Quello rispose: O re, sono privo di forze per man-

canza di cibo. Il re delle rane disse : Col mio permesso mangiati delle rane. Allora il serpente rispondendo ' accetto questo gran favore ' si divorò di mano in mano tutte le rane e poi vedendone la palude omai priva divorò anche il loro re.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico : *Il saggio sulle spalle porti*, ecc. O re, ormai lasciamo il racconto delle istorie dei fatti andati : questo re Hiranyagarbha è del tutto degno che facciamo seco lui alleanza, e la mia opinione è che la si faccia. Il re disse : Che determinazione è questa tua ? Poichè egli è stato da noi vinto, se sta nella nostra dipendenza, bene : se no, si continui la guerra. Frattanto il pappagallo venne dall'isola di Giambù e disse : O re, la gru, regina dell'isola di Sinhala, ha ora attaccata l'isola di Giambù e vi si fortifica. Il re contubato domandò : Che, che ? Ed il pappagallo ripeté quello che prima aveva detto, mentre l'avvoltoio diceva tra sè : Bene, o anitra, bene, ministro Sarvagna, bene Sarvagna, bene ! Il re adirato esclamò : Lasciamo ora questo nemico ; andiamo e sradichiamo dalle radici quello. Dirghadarçine sorridendo disse :

Non s'ha da fare indarno rumor di tuono come le nuvole di autunno ; nè l'uomo grande fa conoscere al nemico il suo vantaggio od il suo danno (95).

E quest'altro :

Il re non combatta molti nemici in una sola volta ; da molti insotti è ucciso persino un superbo serpente (96).

Forsecehè, o re, possiamo andarcene di qui senza far pace ? Poichè allora costui ci attaccherà alle spalle.

E quest'altro :

Lo stolto che, senza conoscere la realtà delle cose, si fa schiavo dell'ira, si pente come il bramino a cagione dell'icneumone (97).

Il re domandò : Come avvenne ciò ? E Duradarçine prese a narrare :

FAVOLE XI. — Il bramino e l'icneumone.

V'era in Uggiayini un bramino di nome Mādhava, la cui moglie s'era sgravata di un bambino. Costei, affidato al bramino il neonato, andò a bagnarsi, ed intanto il re fece chia-

mare un bramino por dargli l'incarico di apprestare una cena generale dei morti. Ciò vedendo il bramino, perchè era stato sempre povero, pensò: Se io non vi vado subito, allora qualcun altro si prenderà l'incarico della cena dei morti. Chè fu detto:

Il prendere ed il daro e l'esecuzione d'un affare, se non si fa subito, il tempo se ne beve il sugo (98).

Ma qui non ho chi sorvegli il bimbo: cho debbo fare? Sia. Metterò a sorvegliare il bimbo questo icneumone, che da lungo tempo io mi tengo come un figlio, e poi andrò. E se ne andò dopo aver ciò fatto. E poi quell'icneumone uccise e divorò un nero serpente che s'era appressato al bambino, e come vide tornare il bramino, egli colle zampe e col muso intrisi di sangue, corse frettoloso da lui e gli si ravvoltolò ai piedi. Allora il bramino, vedendo l'icneumone in tal guisa, pensò che gli avesse divorato il figlio e l'uccise. Ma tosto, entrato in casa, vide il figlio dormire ed il serpente ucciso.

(Continua la narrazione principale).

Perciò io dico: *Quegli che senza conoscere la realtà delle cose*, ecc. E quest'altro, o re:

Un re lasci queste sei cose: l'amore, l'ira, l'avidità, la gioia, la superbia e la spensieratezza; che lasciandole è felice (99).

Il re domandò: O ministro, è questa la tua opinione? Questo rispose: Così appunto, poichè:

Buona memoria, sermpoleso maneggio degli affari, animo risoluto, soda coltura, fermezza di carattere e segretezza nei consigli sono le migliori qualità d'un ministro (100).

E quest'altro: ascolta:

Nulla fato precipitosamento; l'avventatezza è cagione di grandissimo batoste, ed i successi, che richiedono virtù, arridono solamente a chi agisce dopo maturo consiglio (101).

Perciò, o re, se ancor ora si segnano le mie parole, si faccia la pace, poichè:

Se anche si indicano quattro mezzi per condurre a termine una faccenda, tuttavia il loro frutto è riposto nolla pace per ottenerlo lo scopo (102).

Il re domandò: Come la si può concludere tosto? Il ministro rispose: O re, la si può aver sull'istante, poichè:

Il malvagio è come il vaso d'argilla, che facilmente si rompe o difficilmente si unisce; laddove il buono è come il vaso d'oro, che difficilmente si rompe e facilmente si unisce (103).

E quest'altro:

Facilmente si può persuadere un ignorante, più facilmente ancora un dotto, ma neppur Brama potrebbe persuadere un saputello (104).

Saggi sono il ministro Sarvagna ed il re stesso; com'io ho conosciuto dalle parole di Meghavarna e nel considerare come facevan le loro faccende, poichè:

Dalle azioni si può sempre misurare il merito degli uomini di cui ci è nascosta la virtù; perciò si manifesta dai frutti l'opora degli uomini che non vediamo (105).

Il re disse: Abbastanza abbiamo dissenso, e si faccia come tu la pensi. Dopo questa consultazione l'avvoltoio, gran ministro, s'incamminò alla volta della fortezza. E il cigno domandò: O ministro, verrà qui qualcuno che sta dalla parte del nemico? E Sarvagna sorridendo rispose: O re, qui non c'è cagione di timore, poichè Duradarçine è d'alto sentire. Quest'è la condizione di quelli che hanno poca intelligenza: ora non hanno preoccupazione, ora ne hanno in ogni cosa; poichè:

Come la stolta oca, ingannata al vodor nel lago il riflesso dello stelle mentre cerca di notte mazzi di bianco loto, di giorno non becca di nuovo, credendo stello i fiori di bianco loto, così l'uomo temendo ingannatori sospetta nel vero la frode (106).

Perciò, o re, per quanto puoi, tieni pronta quantità di perle e d'altri doni per onorar costui. Così fu fatto, e il ministro avvoltoio dall'anitra, ch'era accorsa, fu alla porta della fortezza bene accolto e poi fatto sedere su di una sedia portatagli. L'anitra disse: Gran ministro avvoltoio, questo regno, da voi vinto, godetevi a vostro piacere. Il cigno aggiunse: Così è. Duradarçine disse: Così è, ma ora a che approdano tante chiacchiere? Poichè:

L'uomo si guadagni l'avarò coll'utile, l'altero giungendo le mani, lo stolto col seguirne il capriccio, il saggio colla verità (107).

E quest'altro:

L'uomo s'accattivi colla verità l'amico, colla bontà i paronti, coi doni e cogli onori lo donno od i servi, colla abilità gli altri uomini (108).

Perciò ora questo maestoso re Citravarna si appresti a far la pace. Il ministro domandò: Di' anche come s'ha da far la pace. Il cigno domandò: Quante maniere di pace vi sono? L'avvoltoio rispose: Te le novererò, ascoltamì:

Un re assalito da un nemico di lui più forte, se non gli può resistere e trovasi in isventura, solleciti la paco per guadagnar tempo (109).

Capāla, Upahāra, Santāna, Sangata, Upanyāsa, Praticāra, Samyoga, Purusāntara (110), Adristanara, Adista, Atmānisa, Upagraha, Paricraya, Uccianna, Parabūsana (111), Scandhopaneya, tali sono le sedici maniere di pace, come dicono quelli che so ne intendono* (112).

Per *Capāla* s'ha da intender la pace fatta solo da pari a pari; o *Upahāra* si dico quella cho si fa con doni (113).

Per *Santāna* s'ha da intender la pace che si fa maritando prima una figlia. Per *Sangata* quella che sorge facendo prima amicizia (114), e dura quanto la vita, ha per iscopo l'utile comune, e nella buona od avversa fortuna non si rompe per causa alcuna (115). La pace Sangata, perchè è ocellonte come l'oro, da quelli cho s'intendon di paci è chiamata anche *Auroa* (116).

Quolla paco, cho si fa per conseguire un eventuale conseguimento di comune utile, dai pratici è detta *Upanyāsa* (117).

Si chiama *Praticāra* la pace che si fa per questa ragione: ' Costui da me fu già una volta aiutato, e potrà compensarmi ' (118). Così pure ' Io do a costui aiuto, egli ne darà a me ' anche questa è *Praticāra* o già si fece tra Rāma o Sugriva* (119).

Si chiama *Samyoga*, quando due, proponendosi uno scopo comune, uniti si accingono all'impresa (120).

Purusāntara è la pace in cui si fa il patto di far decidero il combattimento dai duo migliori guerrieri dell'una e dell'altra parte (121).

Si dico *Adristapurusa* quando il nemico fa questa dichiarazione: ' Con te solo voglio liquidaro la partita ' (122).

Dai conosceitori di paci si chiama *Adista* quella che si conchiudo quando si allontana il nemico col lasciargli una provincia (123).

Atmānisa si dico la pace fatta sacrificando il proprio esercito; *Upagraha* quella fatta tutto donando per salvar la vita (124).

Dicesi *Paricraya* quella in cui per salvaro il resto si dà una parto od anche tutto il tesoro (125).

Si dice *Uccianna* quella che si fa col dono di provincie fedeli; e *Parabūsana* quella cho si fa col donaro le rendite di tutto il paeso (126).

I pratici di paco chiamarono *Scandhopaneya* quella in cui si dà da portare in ispalla divisa la preda (127).

S'ha da distinguere ancora quattro paci: *Parasparopacara*, *Maitra*, *Sambandhaa* o *Upahāra** (128). Ma la sola *Upahāra* è vera pace, o parti di *Upahāra* son tutto le altre, fuorchè la *Maitra* (129). L'assalitore a cagione della sua superiorità non torna indietro senza aver guadagnato qualcosa, perciò, eccettuata l'*Upahāra*, egli non conosco altra paco (130).

L'anitra disse: Ascolta intanto:

' Costui è un compaesano, oppure è uno straniero, così giudicano gli nomini dal corvello leggiero, ma per quolli di nobile sentire la torra intera è una sola famiglia (131).

E quest'altro:

Saggio è quogli che considara l'altrui moglio como la sua madre, lo altrui sostanze quanto una zolla, tutte le creaturo come sè stesso (132).

E tu sei un gran sapiente, perciò indicaci il da farsi. L'avvoltoio disse: Perchè parli tu così?

Chi mai farebbe cosa contraria al giusto a cagion del corpo, che oggi o domani deve perire per dolore, o per affanno o di malattia? (133).

La vita delle creature è così instabile come l'immagine della luna riflessa nell'acqua; ciò conosce l'uomo operi sempre il bene (134).

Considerando che il mondo è simile al miraggio o d'un tratto fragile, l'uomo faccia amicizia coi buoni per il bene e la felicità (135).

Perciò a mio giudizio si faccia questo. Poichè:

Mettondo sulla bilancia mille sacrifici di cavalli e la verità, si vede che la verità pesa più di mille sacrifici di cavalli (136).

Perciò da questi due re si faccia la pace detta Aurea, la quale con vero nome fu detta Celeste. Sarvagna rispose: Così sia. Quindi il ministro Duradarçine fu onorato con doni di vesti e di ornamenti, e coll'animo contento, presa seco l'anitra, andò in presenza del re pavone. Poscia Sarvagna fu dal re Citravarna, secondo i consigli dell'avvoltoio, accolto con molto onore e doni, e poi rimandato al cigno in compagnia dei suoi magnati, dopo d'aver fatta la pace. Duradarçine disse: O re, abbiamo conseguito il nostro desiderio, ora possiamo tornare al monte Vindya. Così tutti tornarono nel loro paese e godettero la felicità che l'animo loro desiderava.

Visnuçarmane domandò: Che altro devo esporre? Ditemelo. I principi risposero: Reverendo, per bontà tua omai conosciamo la pratica del regnare, e perciò noi siamo felici. Visnuçarmane aggiunse: Questo ancor si compia:

La pace sia sempre la gioia di tutti i re vittoriosi, i buoni vadano osenti da sventure, cresca ognier più la gloria di quelli che operano bene, la saggozza politica, stando sul petto dei ministri come una bella, sempre li baci in bocca, ed ogni giorno si passi in festa (137).

NOTE

INTRODUZIONE.

str. 5 — *Colla ricchezza probità*, perchè questa si ottiene con sacrifici e con altre costose corimonie.

str. 9 — *Panciatantra*, o Cinque libri, è una raccolta di favole indiano, testè tradotte in italiano dal prof. ITALO PIZZI. L'altra fonte ricordata è il Kāmandakiyanītisāra o *Trattato di buon governo* attribuito a Kāmandaki.

pag. 1 — *Bhagirathi*, altro nome del Gange.

» — *Pātalipatra*, città, oggi Patna.

str. 13 — Si allude alla credenza della metempsicosi.

str. 16 — Accanto alla moglie era in India comportata un'amante.

str. 23 — Collo suo opore in una esistenza anteriore.

str. 24 — Allude ad una favola, a noi ignota, nella quale probabilmente un corvo aspettava, anzichè incomodarsi a coglierla, che cadesse una nocca per boccarla.

pag. 3 — *Brihaspati*, il maestro degli dei.

LIBRO I.

pag. 5 — *Çālmali*, *Bombax heptaphyllum*.

pag. 6 — *Kuça*, *Poa cynosuroides*, erba sacra agli Indiani, che se ne servono in molte corimonie religiose.

str. 9 — Lo che è peccato gravissimo per un bramino.

str. 11 — *Cuntleya*, o figlio di Cunti, è Yudhisthira, uno dei protagonisti del Mahābhārata.

str. 14 — Gli elefanti dopo il bagno si ravvoltolano nella polvere; onde il senso della strofa è: fa cosa inutile.

str. 37 — *Yogiana*, misura itineraria equivalente presso a poco alla parasanga dei Greci.

str. 38 — *Rahu*, demone gigantesco, che, scoperto dal Sole o dalla Luna nell'atto di bere l'ambrosia, fu decapitato da Çiva. Il capo, immortale per aver tecoata l'ambrosia, salì in cielo o a quando a quando ingoia il Sole o la Luna, onde le eclissi.

pag. 11 — *Ciampaca*, *Michelia Champaca*.

pag. 12 — *Ciândrâyana*, pratica religiosa nella quale ogni giorno, durante la metà oscura del mese lunare, il pasto si diminuisce di un boccone, o nella metà chiara si aumenta d'un boccone.

str. 46 — *Ciândâla*, numerosa popolazione dell'India, non appartenente al ramo ario, la quale si trova ancora oggidì attorno al corso inferiore del Gango, o che le altre caste dell'India adoperavano in umili servizi.

pag. 13 — *Si toccò le orecchie*, in segno di orrore.

pag. 18 — *Il re dei serpenti*, Ananta, ombelico dell'eternità, fornito di mille lingue, indica anche la Fama.

str. 88 — *Nârada*, nome di un antico vate, cui è attribuita l'invenzione dello strumento musicale detto vinâ o liuto.

str. 172 — *L'almò dio*, cioè Çiva.

LIBRO II.

str. 3 — *Luna*, nome di una delle dinastie più antiche dell'India.

pag. 34 — *Angiana*, pomata di antimonio polverizzato, di cui le donne dell'India spalmavano le sopracciglia per ingrandirle, e che doveva frequentemente essere rinnovata.

str. 15 — *La durata della vita sua*, assegnatagli dal destino.

pag. 35 — *Carataea e Damanaca*. Questo apologo, tratto dal primo libro del Panciatantra, ha nella versione persiana dai due protagonisti il nome di Kalilag e Damnag e nell'arabo il nome di Kalilah e Dimnah.

str. 25 — Sono queste le insegne dello più elevate cariche.

pag. 36 — *Câyasthâ*, o scrivano, uomo appartenente alla classe di persone nato da padre *Csatriya* o guerriero o da madre *çûdra*, ossia appartenente all'infima casta.

str. 85 — *Vaiçravana*, o figlio di Viçrava, nome di Cuvera, dio della ricchezza.

str. 91 — *Çakuni e Çakatâra*. Çakuni è un uccello alla cui favola, a noi non nota, alludo. Çakatâra è il nome di una saggia scimmia, la cui istoria era popolare nell'India.

pag. 48 — *Laksmî*, dea della felicità.

» — *Gandharva*, musici celesti. Il rito nuziale detto dei Gandharva è l'unione di un garzone e di una fanciulla per mutuo consenso.

str. 100 — *Yama*, figlio di Vivasvant, fu il primo mortale o perciò fu fatto principe del regno dei morti.

LIBRO III.

pag. 64 — *Tu sei proprio una rana di pozzo*, non hai mai visto altri paesi, non hai pratica di mondo.

pag. 65 — *Leprina*, in sanscrito *Çaṣṇka* (da *çaṣa*, lepro o *anka*, traccia), perchè gli Indiani nelle macchie della luna vedevano la figura di una lepro.

str. 20 — *Câlacûta*, sorta di velono, che trovavasi in fondo al mare, e che Çiva bevette per renderlo innocuo; però egli ne ebbe nero il collo, nel quale gli rimase.

str. 21 — *Râvana*, re dei giganti, rapì Sîtâ, moglie di Râma, o la portò nell'isola di Lankâ o Ceylon, dove Râma passò, attraversando il mare su un ponte meraviglioso, e riobbe la moglie.

pag. 67 — *Garuda*, uccello favoloso, cavalcatura di Visnù e re degli uccelli.

str. 58 — *Cianachya*, ministro del re Ciandragupta, cui innalzò al regno dopo l'uccisione di Nanda.

str. 90 — *Bhârata*, principe dei Bharata, glorioso popolo dell'India, lo cui gesta sono cantate nel Mahâbhârata, dal qual poema è tratta questa strofe.

str. 91 — La strofa 92 è frammentaria, guasta ed in traducibile.

pag. 78 — *Datrice d'ogni felicità* è soprannominata Durgâ, moglie di Çiva.

pag. 80 — *Cubera* o *Ouvera*, confr. nota libro II, str. 85.

str. 141 — *Dhanvantari*, il mitico medico degli dei.

LIBRO IV.

str. 23 — *Sunda* ed *Upasunda* furono due daitya o demoni, i quali, desiderosi di conseguire la signoria dei tre mondi, fecero aspra penitenza. Çiva, contento d'essi, concedette loro un favore a loro scelta.

Allora i duo daitya mandarono al dio Sarasvatī, la quale chiese un altro favore, la stessa moglie di Çiva in isposa. Sunda ed Upasunda, invaghitisi di Durgā, la volevano ognuno per sè. Çiva allora sotto le sembianze d'un vecchio bramino loro consigliò di ricorrere alla decisione dello armi e quelli si uccisero l'un l'altro.

pag. 99 — *Snātaca* dicovasi il bramino che aveva finito il tempo di noviziato.

str. 94 — Secondo gl'Indiani l'uomo deve rinascere più volte, finchè non consegue la *liberazione* mediante la più completa indifferenza per le cose terrene, e mediante il distacco da ogni commercio cogli uomini. Allora soltanto torna in seno a Dio, nel quale si annienta.

str. 112 — I nomi delle varie maniere di pace hanno in sanscrito referenza colla definizione che di esse è data.

str. 119 — *Sugriva* alleato di Rāma nella guerra contro i giganti.

str. 128 — *Parasparopacara* = alleanza offensiva o difensiva ;
Maitra = alleanza d'amicizia ; *Sambandhaca* = alleanza di parentela ;
Upahāra = alleanza ottenuta con doni.

INDICE

AVVERTENZA	Pag.	V
INTRODUZIONE	»	1
LIBRO I. — <i>L'acquisto degli amici</i> » 5		
Il viandante e la tigre	»	6
La gazzolla, lo sciacallo e la cornacchia	»	11
L'avvoltoio, il gatto e gli uccelli	»	12
L'adultera ed il marito vecchio	»	19
Il cacciatore, la gazzolla, il cinghiale e lo sciacallo	»	24
Il marito scorbacchiato	»	28
L'elefanto o lo sciacallo	»	29
LIBRO II. — <i>La rottura delle amicizie</i> » 33		
La scimmia ed il conio	»	36
L'asino od il cane	»	37
Il leone, il topo ed il gatto	»	43
La mezzana o la campana	»	45
I colpevoli puniti	»	47
La moglie disinvolta	»	50
La cornacchia od il serpente	»	51
Il leone o la lopre	»	51
La folaga ed il mare	»	55
LIBRO III. — <i>La guerra</i> » 61		
Gli uccelli o lo scimmio	»	62
L'asino vestito della pello d'ella tigre	»	63
Le lopri o gli elefanti	»	64
Il cigno o la cornacchia	»	67
La quaglia o la cornacchia	»	67

Il carradore, la moglie e l'amante	Pag. 68
Lo sciacallo tinto d'indaco	> 72
Devozione di un sorve	> 77
Un barbiere, che ammazzò un mendicante	> 79
LIBRO IV. — <i>La pace</i>	
La testuggine sciocca	> 86
I tre pesci	> 87
La moglie scaltra	> 88
Gli aironi o gli icneumoni	> 89
Il topo cambiato in tigre dall'asceta	> 90
L'airone ed il granchio	> 91
Castelli in aria	> 92
Il bramino crodenzone	> 96
Il leone, il corvo, la tigre, lo sciacallo e il cammello	> 97
Il serpente e le rane	> 99
Il bramino e l'icneumone	> 102

